

**GUERRE
&
PACE**

84

Novembre 2001

Mensile di informazione internazionale alternativa

GUERRA GLOBALE



CONFERENZA DEL WTO
Prima il cibo o le esportazioni?

Nuova geografia dei conflitti

Eni: petrolio e stato

Uck-Nato, un'alleanza in bilico

Anno nono - L. 7.000/Euro 3,62

Mondo/mese

Egemonia duratura
(W. Peruzzi) **3**

Michael T. Klare
Nuova geografia dei conflitti **5**

Abid Aslam
Energia, il progetto di Bush **9**

LA CONFERENZA DEL WTO

Raoul Marc Jennar
La posta in gioco a Doha **12**

Che cos'è il Wto **13**

Vandana Shiva
Prima il cibo o le esportazioni? **14**

*Liberalizzazione dei servizi:
il Wto si difende (d.a.)* **18**

ECONOMIA MONDO

Michele Paolini
Eni: petrolio e stato **39**

L'APPROFONDIMENTO

Stefania De Pace
Uck-Nato.
Un'alleanza in bilico **43**

Analisi, note, discussioni

Giuseppe Nava
Globalizzazione e identità **47**

Gianluca Paciucci
Pasolini e le forze dell'ordine **49**

Documento
*Per i diritti dei migranti,
contro il ddl Bossi-Fini* **51**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Gianpaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovelle, David Laniado, Luca Leone, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Fausto Alunni, Davide Avolio, Stefania De Pace, Raffaele Mastrodonardo <r_mastrodonardo@hotmail.com>, Alessio Spataro <spacchiosazzo@libero.it>, Michela Toffanello

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepac@mclink.it
Una copia L. 7.000/Euro 3,62
Abb. annuo (10 numeri) L. 60.000/Euro 31
Sost. e estero L. 100.000/Euro 51,65
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 24 ottobre 2001

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

GUERRA GLOBALE

Manlio Dinucci *Le vere ragioni della guerra* **19**

I nostri alleati contro il terrorismo (R. Fisk) **20**

Michael T. Klare *Gli attentati. A quale scopo?* **22**

Immanuel Wallerstein *Cosa vuole Bid Laden* **24**

Fausto Alunni *L'ascesa dei talebani* **25**

Come gli Usa diedero il via ai mujaheddin

(da un'intervista a Z. Brzezinski) **28**

Passati e futuri mostri. L'Alleanza del Nord (M. Correggia) **29**

Fra l'oppressione e le bombe

intervista di Walter Peruzzi a Cristina Cattafesta **30**

Piero Maestri *L'altro fronte. La Palestina* **32**

Guerra dell'informazione

Raffaele Mastrodonardo *Giornalisti in trincea* **34**

Norman Solomon *Il "terrorismo" secondo i media* **37**

La vignetta di copertina è tratta da: www.portoalegre2002.org/



Egemonia duratura

Mentre crescono ogni giorno in Afghanistan le vittime civili e si aggrava la tragedia dei profughi, appare sempre più ipocrita contrabbandare come "lotta al terrorismo" i bombardamenti terroristici su interi villaggi, ospedali, camion di sfollati. "Bombardare Kabul", si chiede anche Curzio Maltese su "La Repubblica", "servirà davvero a estirpare il pericolo del terrorismo?" Una domanda che costringe a porsi un'altra, proposta in queste pagine da Manlio Dinucci: "siamo sicuri che lo scopo della guerra sia effettivamente questo?" (p. 19)

PERCHÉ LA GUERRA

L'interminabile chiacchiericcio in cui ci si è ingolfati sulla necessità di "rispondere" ai terroristi rischia di non far capire le ragioni di questa guerra e i caratteri che potrà assumere.

"È possibile", domanda Magdi Allam su "La Repubblica" del 9 ottobre, "che dietro l'offensiva del terrore... e dietro la guerra contro il terrorismo... ci siano degli interessi petroliferi?". E risponde citando quanto scrive Abdallah al Emadi sul quotidiano "Arrayah" del Qatar: "Oggi l'America si appresta a mettere le mani su una regione che non è meno importante del Golfo. È la regione del Mar Caspio e del Caucaso, molto ricca di greggio e di gas. Se riuscirà a controllare questa regione, così come è il caso del Golfo, l'America si garantirà il mantenimento della leadership mondiale."

È una regione cruciale, come spiegano in questo numero gli articoli di Michael T. Klare e Abid Aslam, scritti prima degli attentati (p. 5, p. 9), o quello di Dinucci già citato, che fa inoltre notare i vantaggi dello stato di guerra per l'economia e l'industria bellica Usa. Anche secondo il noto giornalista inglese John Pilger la "guerra contro il terrorismo" viene sfruttata "per raggiungere obiettivi che consolidano il potere degli Stati Uniti" come "il soggiogamento di governi corrotti e vulnerabili nell'Asia centrale ex-sovietica, cruciale per l'espansione Usa nella regione e lo sfruttamento dell'ultima riserva di petrolio e gas al mondo non ancora spillata".

BID LADEN COME PROBLEMA

Certo, si è giustamente osservato, se gli Stati Uniti ricorrono adesso alla guerra per conservare ed estendere il loro controllo dal Golfo al Caspio è perché gli attentati dell'11 settembre non solo gliene hanno dato il pretesto ma hanno reso manifesto il grado di "minaccia" rappresentato da un

coagulo di forze reazionarie (Bin Laden, Al Qaeda, altri gruppi, servizi o regimi) ex-amiche.

Queste forze sono ormai diventate un centro autonomo e ostile che, in nome dell'islam, vuol stabilire il proprio potere sulla regione e sulle sue risorse. Tali forze insidiano lo stesso alleato saudita (vedi Klare, p. 22) o tramano con lui (anche se questa ipotesi pare meno credibile), rendendo inutilizzabili o insufficienti gli strumenti usati fino a ieri dagli Stati Uniti per intervenire nell'area, come l'appoggio ai talebani e ai guerriglieri ceceni, o l'alleanza con Pakistan e Arabia Saudita.

Per questo Bin Laden, o ciò che si indica col suo nome, era diventato - già prima degli attentati dell'11 settembre (come a suo tempo Saddam o Milosevic) - un "problema" che la guerra vorrebbe risolvere.

IL TERRORISMO COME PRETESTO

Al tempo stesso è pretestuoso l'appello alla lotta contro il terrorismo - come lo furono a suo tempo gli appelli per la sovranità del Kuwait o per i diritti dei kosovari.

L'occupazione del Kuwait fu presa a pretesto, mentre restavano impunte quelle della Palestina o di Timor, non perché ci fosse interesse a difendere la "sovranità" del Kuwait ma perché quell'invasione costituiva un tentativo, da parte irachena, di stabilire un predominio regionale contrastante con gli interessi Usa (e sauditi). Più tardi si presero a pretesto i diritti dei kosovari, mentre si calpestavano quelli dei kurdi o dei palestinesi, perché la Serbia ostacolava una stabilizzazione sotto egida Nato.

E oggi si usa il collante della lotta al terrorismo, sempre praticato o appoggiato dagli Stati Uniti, per mobilitare contro un ostacolo alla loro egemonia globale, "terrorista" o meno che sia. Bin Laden non è più terrorista di Sharon, dei governi (Usa e Italia fra gli altri) che stanno assassinando oltre un milione di iracheni con l'embargo o di regimi e gruppi terroristi "amici", arruolati nella coalizione antiterrorista.

Questa non è una lotta contro il terrorismo condotta con "metodi sbagliati", come hanno detto anche alcuni pacifisti. È una guerra, come ha scritto Robert Fisk, "contro i nemici dell'America" e per garantirle il controllo di aree e risorse cruciali.

UNA GUERRA GLOBALE

Questa guerra si sviluppa quindi in continuità con quella contro l'Iraq o in Kosovo. Al pari di esse risponde alla direttiva sulla sicurezza nazionale seguita da Bush senior

nella guerra all'Iraq e fissata subito dopo: assicurare agli Usa le risorse e l'egemonia globali, impedendo l'emergere di potenze anche solo regionali concorrenti. Al pari delle due guerre prima ricordate anche questa punta a estendere la presenza militare Usa in aree strategiche: dal Golfo al Kosovo a, oggi, l'Asia centrale.

Ma ci sono anche forti elementi di discontinuità poiché le guerre del Golfo e del Kosovo erano condotte contro il governo di uno stato ben definito. Qui si tratta di una guerra contro un'entità non statale indefinita, presente a rete in vari stati anche occidentali, e capace per la prima volta di attentare alla "sicurezza" interna degli Stati Uniti e non solo ai loro "interessi" esterni.

Questo nemico è un prodotto tipico della globalizzazione. "È stato questo modello di mondializzazione immorale e onnipotente", ha scritto l'uruguayano Carlos Fazio, "incarnato sul piano dell'immaginario dagli Stati Uniti - e che produce discriminazione e una massa sempre più grande di esclusi - a generare la 'violenza' dell'11 settembre. "Le torri gemelle sono affondate nella stessa logica di guerra del sistema. Si è trattato di terrore contro terrore, in uno scontro asimmetrico".

L'attentato ha mostrato il fallimento di questa globalizzazione o meglio l'impossibilità di governarla senza una guerra globale, indeterminata negli scenari, nei tempi, negli esiti.

Questo "nemico" asimmetrico pare ben più inafferrabile di un Saddam o di un Milosevic, ma proprio per questo può servire a legittimare azioni di guerra condotte dovunque e anche all'interno di singoli paesi. Può essere invocato per fare o disfare alleanze, regolare conti in altre aree "calde" del mondo, rovesciare regimi, reprimere il dissenso, espellere o imprigionare immigrati, inserire o togliere nomi dalla lista dei terroristi o degli "stati canaglia", in base all'esigenza di "libertà (cioè egemonia) duratura" degli Usa e, in posizione come al solito subalterna, dell'Europa.

ALLEANZE VARIABILI

La varietà e variabilità degli scenari sembra confermata dalla coalizione messa in campo, più ampia ma più labile di quelle contro l'Iraq o la Jugoslavia - un'alleanza che ricorda brutti film di fantascienza, con tutti gli stati della Galassia uniti contro un orrido masnadiero.

Ciò sembra realizzare in pieno l'idea affermatasi ai tempi del Golfo: la guerra non più come conflitto fra stati ma come "operazione di polizia" della comunità internazionale contro i "fuorilegge". Solo che è scomparsa la comunità internazionale con cui si legittimò quella guerra (l'Onu) o il sostituto che fece quella in Kosovo (la Nato). A guidare le danze è solo lo sceriffo Usa che riunisce un *posse comitatus*, cioè un gruppo di aiutanti al limite intercambiabili, e che assegna loro di volta in volta i compiti. Il mi-

nistro Ruggiero ci assicura, ad esempio, che l'Italia "forse" sarà impiegata nella fase tre...

Una simile alleanza ha finora garantito agli Usa solo consensi pieni di distinguo, non ha superato le contraddizioni con Russia e Cina (salvo l'intesa a liquidare ognuno i propri "islamici"), ne ha aperte con l'Ue e con la Nato, che non vogliono essere emarginate, o fra i paesi europei, in gara fra loro per "partecipare". Ma in compenso lascia mano libera agli Usa circa la possibilità di "scoprire" e colpire altri "terroristi", di ridisegnare alleanze e di intascare la maggior parte dei profitti a spese degli alleati occasionali, dei palestinesi blanditi e repressi, degli stessi europei.

LA GUERRA PIACE A BID LADEN

Che gli Stati Uniti approfittassero dell'attentato per lanciare una guerra "all'altezza della sfida" era prevedibile. L'esibizione e l'uso della forza è il solo modo che hanno per cercare di mantenere un ordine iniquo. Anche gli attentatori lo sapevano.

Se gli Usa puntano su una "stabilità" imposta con le armi, gli attentatori contano sulla destabilizzazione politica e sociale che ne deriverà e che consentirà di raccogliere kamikaze e consensi per altre violenze. La devastazione dell'Afghanistan, il cinico utilizzo israeliano della guerra per azzerare la Palestina, le sommosse in Pakistan e in altri paesi islamici sono primi segnali di come può estendersi, col concorso convergente dei due "nemici", una spirale di violenze senza fine. Come cercare di fermarla?

CONTRO LA GUERRA ECONOMICA, SOCIALE, MILITARE

Solo risposte alternative alla guerra, capaci di contrastare il dominio dell'Occidente, la globalizzazione delle multinazionali, le diseguaglianze - restituendo i loro diritti agli iracheni, ai palestinesi, ai kurdi, agli afgani e, da noi, ai lavoratori e agli immigrati, potranno "disarmare" il terrorismo criminale di Bid Laden e quanto vi si riferisce.

E solo un forte movimento contro la guerra e contro le forme di dominio che essa vuole difendere può cercare di imporre tale risposte: un movimento che è già iniziato a Porto Alegre e che può andare oltre, suscitando adesioni e costruendo rapporti anche con forze operanti nelle zone di guerra.

In questa direzione vanno, positivamente, la mobilitazione decisa dal Social forum italiano per l'8-10 novembre a Roma "contro la guerra economica, sociale, militare" e il percorso che si cerca di costruire con le manifestazioni e lo sciopero contro la guerra e contro le spese militari; il sostegno ai palestinesi, ai kurdi, a Rawa; il boicottaggio delle multinazionali; le lotte per i diritti dei migranti.

Walter Peruzzi

Nuova geografia dei conflitti

di Michael T. Klare*

La dislocazione delle risorse strategiche disegna una nuova mappa del mondo che mette in evidenza le possibili future aree dei conflitti internazionali, fra cui crescente rilevanza va assumendo l'Asia centrale oggi investita dalla guerra

Nell'ottobre 1999 gli Stati Uniti, in una delle rare modifiche della propria geografia militare trasferiscono la competenza sulle forze armate in Asia centrale dal comando del Pacifico a quello centrale. Questo spostamento, anche se non ha prodotto molto interesse nel paese o sulla stampa, rappresenta un cambiamento significativo del pensiero strategico statunitense.

CRESCENTE RILEVANZA DELL'ASIA CENTRALE

Fino a poco tempo fa l'Asia centrale era considerata una zona di scarso interesse e isolata rispetto alle aree di responsabilità del comando del Pacifico (Cina, Giappone, Corea). Attualmente, questa regione che si estende dai monti Urali alla frontiera con la Cina, si è trasformata in un importante obiettivo strategico grazie alle enormi riserve di petrolio e gas naturali che si pensa siano sotto il mar Caspio e le aree limitrofe. L'assunzione da parte del comando centrale del controllo sull'area significa che questa riceverà una maggiore attenzione, finalizzata alla protezione del flusso di petrolio verso gli Stati Uniti e i suoi alleati.

La nuova attenzione verso questa regione e la sua potenziale ricchezza è solo uno dei segnali del cambiamento della visione strategica nordamericana. Durante la guerra fredda le aree più interessanti erano quelle in cui si giocava il conflitto tra gli Stati Uniti e il blocco sovietico: l'Europa centrale e del sud-est e l'Oriente. Ora sono altre regioni a ricevere l'interesse del Pentagono: il golfo Persico, la conca del mar Caspio e il mare della Cina meridionale.

STRATEGIA USA E FLUSSO DELLE RISORSE

Questa nuova strategia mette l'accento sulla protezione delle zone di rifornimento di risorse vitali, soprattutto petrolio e gas naturale. Mentre nell'era della guerra fredda si creavano alleanze e divisioni secondo linee ideologiche, attualmen-

te è la componente economica a regolare le relazioni internazionali e quindi l'accesso alle ricchezze vitali.

Dal momento che un'interruzione nel rifornimento di risorse potrebbe avere gravi conseguenze economiche, i principali paesi importatori considerano oggi la protezione del flusso un'importante preoccupazione nazionale. Prevedendo un aumento dei consumi di circa il 2% all'anno, è ovvio che la concorrenza per l'accesso alle riserve energetiche sarà sempre più intensa.

Conseguentemente, i funzionari che si occupano di sicurezza hanno cominciato a prestare maggiore attenzione ai problemi inerenti la competizione per l'accesso alle risorse, specialmente quelle che, come il petrolio, si trovano in aree disputate o politicamente instabili. Il Consiglio per la sicurezza nazionale nella relazione annuale redatta dalla Casa Bianca nel 1999 afferma: "Gli Stati Uniti considereranno un interesse vitale l'assicurarsi l'accesso alle risorse petrolifere estere.[...] Dobbiamo essere consapevoli della necessità di stabilità e sicurezza nelle aree chiave di produzione, al fine di garantirci accesso e libera circolazione".

LA CORSA PER L'ENERGIA

Prova di questo rinnovato interesse si è avuta l'anno passato durante la crisi energetica. Nell'agosto del 2000 il presidente Clinton si recò in Africa con la speranza di ottenere una quantità maggiore di petrolio dalla Nigeria - uno dei fornitori maggiori degli Stati Uniti - e incoraggiò i paesi del mar Caspio ad accelerare la costruzione di nuovi oleodotti verso l'Europa e il Mediterraneo. Una delle prime iniziative di Bush è stata quella di incontrarsi col presidente del Messico Fox per discutere l'aumento di flussi energetici verso gli Stati Uniti.

Questa esigenza è ovviamente condivisa da altre grandi potenze: forti importatori di energia come Cina, Giappone e le potenze europee, considerano una priorità massima la stabilità

* L'autore è professore di Studi sulla pace e sicurezza mondiale allo Smith College, Northampton, Mass. (Usa).

del rifornimento delle risorse energetiche. La Russia attualmente mostra un grande interesse verso le zone di produzione dell'Asia centrale e, nonostante continui a preoccuparsi di quello che accade lungo le frontiere occidentali nelle aree dove è presente la Nato, ha impiegato notevoli risorse per rafforzare la sua presenza militare a sud, nel Caucaso (Cecenia e Dagestan) e nelle antiche Repubbliche sovietiche dell'Asia centrale.

Ugualmente la Cina ha spostato il grosso del suo esercito dalla frontiera nord con la Russia, a quella ovest, Xinjiang (fonte potenziale di petrolio) e nelle aree del Mar della Cina orientale e meridionale.

Il Giappone ha seguito la Cina in questi mari concentrando la sua capacità operativa con nuove navi da guerra e una flotta di aerei da ricognizione Orion P-3C armati con missili.

Garantirsi fonti energetiche è anche una preoccupazione di nazioni con un recente processo di industrializzazione come Brasile, Israele, Malesia, Thailandia e Turchia, molte delle quali duplicheranno o triplicheranno il loro consumo energetico nei prossimi vent'anni.

LA RICERCA DELL'ACQUA E DEI BENI PREZIOSI

Parallelamente alla corsa all'energia, per molti paesi l'obiettivo principale si sta concentrando sulla ricerca dell'acqua. La quantità d'acqua in molte regioni del Medio Oriente e del Sud-Est asiatico è insufficiente; l'aumento della popolazione e i cambiamenti climatici porteranno probabilmente una diminuzione dell'acqua disponibile anche in altre aree. A complicare ulteriormente la questione c'è il fatto che i bacini idrici non obbediscono alle frontiere politiche e quindi molti paesi devono dividersi un numero limitato di fonti d'acqua. Dal momento che tutti cercano di aumentare la loro quota, è facile che aumentino i conflitti.

In altre regioni del mondo sono scoppiati spesso conflitti locali tra élites o tribù per il controllo del legname e dei minerali: in Angola e Sierra Leone per i diamanti; nella Repubblica democratica del Congo per il rame e i diamanti; nel Sudest asiatico per il controllo del legname. Questi

conflitti, anche se non costituiscono una minaccia diretta per la sicurezza delle principali potenze, possono portare all'impiego di forze di pace da parte dell'Onu e quindi aprire interrogativi sulla capacità mondiale di intervenire sulla violenza etnica e regionale.

NUOVE LINEE DI FRATTURA FRA GLI STATI

Tutti questi fenomeni - maggiore concorrenza per l'accesso a petrolio e gas, crescente contrasto per l'assegnazione dell'acqua, guerre interne per il controllo di preziosi beni da esportare - delineano una nuova geografia dei conflitti, una cartografia in cui i flussi delle risorse, e non le divisioni politiche e ideologiche, costituiscono le principali linee di frattura. Considerare il quadro internazionale in termini di depositi di risorse disputate può offrire una guida circa le possibili zone di conflitto nel XXI secolo.

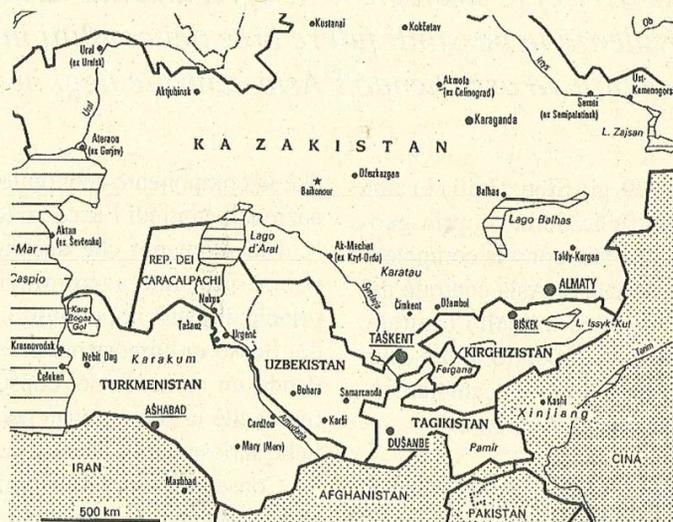
Gli analisti politici non hanno ancora creato un modello che rappresenti con precisione la dinamica del potere globale nel mondo dopo la guerra

fredda. Per avere una migliore analisi delle tensioni nel nuovo sistema internazionale e una più chiara previsione dei conflitti si devono leggere le relazioni internazionali attraverso la lente delle risorse in disputa e concentrarsi su quelle aree dove verosimilmente sorgeranno conflitti per l'accesso o il possesso delle materie prime vitali.

LE ZONE DI POTENZIALI CONFLITTI

L'analisi comincerebbe col mostrare una mappa di tutti i principali giacimenti di petrolio e gas naturale localizzati in aree in disputa o instabili. Tra le zone di conflitto potenziale ci sono: il golfo Persico, la conca del mar Caspio e il Mar della Cina meridionale, Algeria, Angola, Ciad, Colombia, Indonesia, Nigeria, Sudan e Venezuela, stati e aree che complessivamente racchiudono circa i quattro quinti delle riserve mondiali di petrolio.

Nella mappa inoltre sarebbero disegnati gli oleodotti e le rotte delle navi cisterna per il trasporto di petrolio e gas dalle zone di produzione ai mercati dell'Occidente; molte di queste rotte passano per aree che a loro volta sperimentano fatti di violenza periodici. Per esempio, prima di arri-



L'area dell'Asia centrale, prospiciente o circostante l'Afghanistan, indicata come una degli epicentri di possibili conflitti sia nell'articolo di Klare, sia in quello successivo di Aslam sul piano energetico di Bush. Si tratta di articoli scritti prima dell'11 settembre e della guerra, in corso, contro l'Afghanistan.

vare a un porto sicuro l'energia della regione del mar Caspio deve attraversare la zona conflittuale del Caucaso (che comprende Armenia, Azerbaigian, Georgia e parti del sud della Russia).

Una mappa delle zone di risorse in disputa mostrerebbe tutti i principali sistemi idrologici divisi tra due o più paesi in aree aride o semi aride. Tra questi si trovano i grandi sistemi fluviali come il Nilo (diviso tra Egitto, Etiopia e Sudan tra gli altri), il Giordano (Israele, Giordania, Libano e Siria), il Tigri e l'Eufrate (Iran, Iraq, Siria e Turchia), l'Indo (Afghanistan, India e Pakistan), l'Amù Daria (Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan). Consideriamo inoltre le falde acquifere sotterranee che in modo simile attraversano le frontiere, come la falda della Montagna che si estende sotto il margine occidentale del fiume Giordano e Israele.

Infine questa mappa includerebbe tutte le principali concentrazioni di gemme, minerali e alberi da legna dei paesi in via di sviluppo. Tra queste ricchezze includiamo i giacimenti di diamanti di Angola, Repubblica democratica del Congo (Rdc) e Sierra Leone, le miniere di smeraldi della Colombia, le miniere di rame e oro della Rdc, Indonesia e Papua-Nuova Guinea, le foreste di Brasile, Cambogia, Fiji, Liberia, Messico, Filippine, Brunei, Indonesia, Malesia e Borneo.

PREVEDIBILI NECESSITÀ

Con l'aumento della popolazione e l'ampliarsi delle attività economiche in molte parti del mondo, la richiesta di materie prime vitali è destinata ad aumentare più rapidamente della possibilità di farvi fronte: si avrà una ricorrente carenza di materie prime-chiave che in alcuni casi diventerà cronica.

Particolarmente intensa sarà la tensione per l'accesso al petrolio: secondo il Dipartimento dell'energia degli Stati Uniti, il consumo globale aumenterà da 77 milioni di barili al giorno nel 2000 a 110 milioni nel 2020: verrebbero consumati due terzi delle riserve attualmente conosciute. In questo periodo verranno scoperte nuove riserve e tecniche per estrarre risorse ora inaccessibili, ma non è pensabile che la produzione di derivati del petrolio mantenga il ritmo imposto dalla crescente domanda.

Drammatica la situazione anche per l'acqua. Oggi consumiamo circa la metà delle riserve annualmente disponi-

bili, ma la domanda è in continua crescita. Si stima che nei prossimi 25 anni raddoppierà il numero dei paesi che avranno problemi di acqua per l'aumento della popolazione e la crescita delle città: nel 2050 la domanda di acqua potrebbe sfiorare il 100% della disponibilità annuale, rendendo estremamente violenta la competizione per l'acqua in quasi tutte le parti del mondo.

Anche fenomeni ambientali, come l'effetto-serra, influiranno negativamente sulla disponibilità di risorse a scala mondiale, in particolare acqua e terra da coltivare. Infatti all'aumento delle temperature corrisponderanno maggiori precipitazioni nei dintorni di oceani e mari, ma le regioni dell'interno vivranno carestie sempre più frequenti e siccità prolungate; aumenterà la velocità di evaporazione dei corsi d'acqua, con la perdita di molte importanti aree coltivabili, sia per desertificazione che per inondazione.

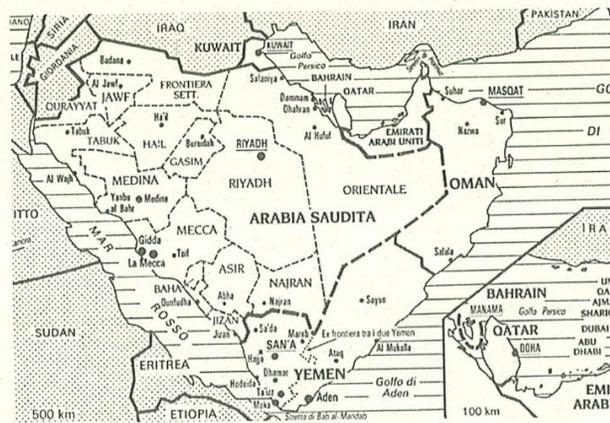
I meccanismi del mercato possono alleviare in parte le pressioni: l'aumento dei prezzi può stimolare lo sviluppo di nuovi materiali e processi che permettano di sfruttare risorse ora inaccessi-

sibili. Ma la tecnologia non potrà affrontare completamente le pressioni demografiche e ambientali e molti paesi non saranno in grado di affrontare gli elevati costi delle energie alternative: offerta e domanda globali saranno sempre più squilibrate.

LE MINACCE ALLE RISORSE

Inoltre, gran parte delle materie prime sono in aree cronichamente instabili. Si pensa che grandi riserve di petrolio e gas naturali si trovino in mare aperto, in aree in forte disputa. Per esempio, non esiste un accordo tra i cinque stati che costeggiano il mar Caspio per la divisione delle risorse costiere, sette stati reclamano l'intera regione o parti del Mar della Cina meridionale; situazioni simili anche nel Golfo Persico, nel Mar Rosso, nel mar di Timor e nel golfo di Guinea.

Anche dove non esistano dispute per la proprietà, la disponibilità delle grandi riserve continentali potrebbe essere messa in dubbio dall'instabilità politica e sociale. Finora il regime saudita è riuscito a sopprimere qualunque espressione di dissenso, ma l'opposizione alla monarchia cresce (come mostrano i frequenti attacchi terroristici), e non c'è garanzia che la situazione regga. Iran e Iraq sono attraversati da forti tensioni interne. La Colombia si trova nel mez-



Un'altra area-chiave è quella del Golfo Persico dove si trovano Israele, Palestina, Arabia Saudita e Iraq.

zo di una guerra civile e il Venezuela è sempre a rischio; Algeria, Angola, Indonesia, Nigeria e Sudan vivono pesanti disordini politici e sociali.

Non molto diverse le minacce per le riserve di acqua. Giacché due o più paesi si dividono molte delle più importanti fonti di acqua, è essenziale che gli stati raggiungano accordi accettabili per l'assegnazione delle quote disponibili. Purtroppo sono pochi quelli che hanno accettato di farlo. Nel 1959 Egitto e Sudan si sono accordati per la spartizione del bacino del Nilo, senza provvedere a quote d'acqua per l'Etiopia e gli altri stati che dipendono dal fiume, quindi l'accordo produce instabilità. Iraq e Siria si sono accordati sulla ripartizione dell'Eufrate, ma le sorgenti del fiume si trovano in Turchia, che si rifiuta di firmare qualsiasi trattato sulle acque. Israele non si accorda con la Siria per la divisione delle sorgenti del Giordano. L'unica convenzione importante che regge è il Trattato delle acque dell'Indo, firmato da India e Pakistan nel 1960, ma anche questo è minacciato dall'instabilità delle relazioni tra i due paesi.

O LA BORSA O LA VITA

Risolvere pacificamente la competizione per le risorse naturali è tanto più urgente dal momento che sempre più stati ne considerano il controllo come esigenza di sicurezza nazionale, qualcosa per cui valga la pena fare la guerra. Negli Stati Uniti già nel 1980 il presidente Carter dichiarava che qualunque intenzione da parte di potenze ostili di interrompere la circolazione del petrolio del Golfo "verrà considerato come un attacco contro gli interessi vitali degli Stati Uniti" ai quali rispondere "con qualunque mezzo necessario, inclusa la forza militare": il Golfo Persico è ancora oggi presidiato da ingenti forze statunitensi.

La Cina dichiara il mar della Cina meridionale parte del proprio territorio nazionale e afferma il suo diritto all'uso della forza per proteggerlo; il Giappone avverte che sente minacciate strade vitali per il suo commercio (circa l'80% del petrolio giapponese arriva via nave da quel mare) e promette di prendere conseguenti misure di protezione; altri paesi dell'area tra cui Indonesia, Malesia, Filippine, Thailandia e Vietnam rafforzano le capacità aeree e navali.

Anche l'acqua è all'origine di negoziati sulla sicurezza nazionale. "Per Israele l'acqua non è un lusso" dichiarava il viceministro Moshe Sharett. L'erogazione dell'acqua è usata come strumento di coercizione: nel 1989 il presidente turco Ozal minacciava la Siria di bloccare le acque dell'Eufrate accusandola di ospitare basi di appoggio di "terroristi kurdi". Butrus Ghali, ministro degli esteri dell'Egitto, nel 1988 affermava che "la prossima guerra nella nostra regione non sarà per la politica ma per le acque del Nilo". Finora il ricorso alla forza per risolvere contese per l'acqua è stato raro, ma la crescente domanda, sommata al-

la fragilità degli accordi esistenti, creerà scontri sempre più frequenti.

La protezione di miniere, zone di pesca e legni pregiati si è diventata in una questione vitale per paesi che possono contare su poche fonti di ricchezza. Angola e Sierra Leone investono gran parte delle finanze nazionali per affermare il controllo sui giacimenti di diamanti in mano a organizzazioni ribelli. Il governo di Papua-Nuova Guinea ha cercato varie volte di conquistare l'isola di Bougainville, territorio ribelle che ospita la più grande miniera di rame del mondo. Queste contese sono destinate a moltiplicarsi anche per la facilità di trovare fazioni interne attratte dallo sfruttamento di importanti depositi di materie preziose.

ACCORDI ADEGUATI

La scarsità delle risorse, e i conflitti che ne seguono, si interseca sempre più con altri problemi: degrado ambientale, disordine economico, crescita della popolazione, criminalità internazionale... L'analisi delle tendenze rispetto alle risorse globali e ai fenomeni politici e sociali associati è una lente per esaminare la questione della sicurezza e potrebbe servire a elaborare linee generali di intervento.

I governi devono dedicare maggiori sforzi per lo sviluppo di fonti di energie e trasporti alternativi, con investimenti nella ricerca e incentivi all'investimento; per garantire un'adeguata distribuzione dell'acqua, investendo nello studio di tecniche di desalinizzazione e irrigazione agricola più efficienti; puntare con forza a un negoziato internazionale sulla protezione delle selve tropicali.

Queste misure devono essere accompagnate da iniziative multilaterali volte a ridurre il rischio di conflitti per l'uso delle materie prime. La comunità internazionale deve fare pressione perché gli stati che si affacciano sul mar Caspio o sul Mar della Cina meridionale risolvano in maniera pacifica tutte le dispute di proprietà e sfruttamento delle risorse; deve persuadere i paesi che si spartiscono i bacini fluviali di Nilo, Giordano, Tigri ed Eufrate a stabilire regole cooperative nella divisione delle quote d'acqua e deve avviare procedure per la certificazione dei diamanti africani, in modo da escludere quelli provenienti dalle aree di conflitto.

Questa lista non esauriente di risposte politiche vorrebbe suggerire alcuni passi che potrebbero aiutare a evitare crisi e conflitti futuri nella speranza che il pianeta possa offrire condizioni di vita ai nove o dieci miliardi di persone che lo abiteranno nel 2050.



Da "Via Alterna" <www.viaalterna.com.co> in "Rebellion" <www.rebellion.org>. Trad. e adatt. di Federica Comelli e Marina Vallatta.

Energia, il progetto di Bush

di Abid Aslam

Bush ha dichiarato di voler garantire un futuro meno incerto alla popolazione statunitense ma in realtà si preoccupa di conquistare agli Usa e alle loro Compagnie petrolifere posizioni strategiche in varie aree del mondo, fra cui quella caspica

Il nuovo progetto per l'energia, presentato a maggio da Bush e in discussione dall'11 luglio al Congresso degli Stati Uniti, non guarda all'energia solo come a un imperativo interno, ma anche come a un mezzo per proiettare sul piano internazionale l'influenza Usa. Come tale, potrebbe avere serie conseguenze politiche e ambientali in tutto il mondo.

Ciò è particolarmente vero per le aree coinvolte in conflitti tra stati, o tra governi e secessionisti armati, gruppi etnici, agricoltori o sindacati. [...]

Il piano energetico di Bush potrebbe anche generare nuovi conflitti autodeterminati. Innanzitutto perché è abbastanza ovvio che l'enfasi posta sulla fornitura darà impulso all'esplorazione e alla produzione ovunque ci sia una goccia di energia da estrarre - comprese, per esempio, le terre indigene in Brasile e Venezuela. In secondo luogo, cosa meno direttamente evidente, perché porterà a promuovere politiche che aggraveranno le disuguaglianze di ricchezza e di trattamento all'origine di conflitti già in atto. Così, minoranze non ancora toccate dagli investimenti energetici degli Usa e delle multinazionali potrebbero cominciare a sentirne gli effetti.

ENERGIA E LIBERO MERCATO... PER GLI USA

Il piano, intitolato *Un'energia ecologicamente sana, responsabile, accessibile, per il futuro americano*, sostiene: "Un significativo sconvolgimento nelle forniture mondiali di petrolio potrebbe influenzare in modo negativo la nostra economia e la nostra capacità di promuovere obiettivi-chiave di politica estera ed economica, indipendentemente dai livelli di dipendenza Usa dalle importazioni petrolifere". Uno di questi obiettivi è quello di aprire mercati agli investitori Usa.

Di conseguenza, si invita a nuovi o più vigorosi sforzi per promuovere presso l'Organizzazione mondiale del

commercio [Omc o Wto, come di seguito sempre useremo, N.d.R.] ordini del giorno a favore della concorrenza e del libero mercato, come previsto dall'Accordo nordamericano per il libero commercio (Nafta) e attraverso trattati bilaterali di investimento. Evidenzia inoltre una quantità di progetti e luoghi dove società del gas e petrolifere statunitensi stanno cercando di conquistare o mantenere posizioni concorrenziali. Inoltre, tali indicazioni combaciano con gli sforzi della Bm, del Fmi e delle banche Usa di import-export volti a creare opportunità per gli investitori.

CONTRATTI DI LIBERO COMMERCIO

Il progetto, redatto da una task force guidata dal vice presidente Dick Cheney, prevede esplorazioni e produzioni *offshore* nelle acque profonde del bacino atlantico, che spaziano dalle acque del Canada ai Caraibi, Brasile e Africa occidentale. La chiave di tali ambizioni è, naturalmente, il denaro e Washington ha a lungo cercato di rendere il mondo più ospitale e gratificante per gli investitori Usa.

Dunque il piano invita gli Stati Uniti a sollecitare ulteriormente i "membri del Wto ad aprire mercati alla partecipazione privata in un'intera gamma di servizi relativi all'energia, dall'esplorazione al cliente finale... [e] tentativi di assicurare un accesso non discriminatorio ai fornitori stranieri di servizi energetici"; e a insistere affinché membri del Wto, di un'eventuale Libera area di commercio delle Americhe e del Forum di cooperazione economica Asia-Pacifico assicurino "regolamentazioni favorevoli alla concorrenza sui servizi energetici".

In altre parole, i governi delle nazioni scelte dagli Usa e dagli altri investitori stranieri dovrebbero ricevere pressioni per rimuovere ogni impedimento legale o regolatorio all'accesso da parte delle Società al possesso e alla produzione di qualunque cosa, dalle piattaforme di trivellazione, agli oleodotti e raffinerie, alle stazioni gas dei dintorni.

Più ancora, i governi stranieri si devono assicurare che

le regolamentazioni locali riguardanti gli affari, l'ambiente, la salute e il lavoro non interferiscano con la massimizzazione del profitto.

CONFLITTO DI RISORSE

Nel perseguire la sua nuova strategia energetica, il governo Usa rischia di scatenare nuovi conflitti sull'allocazione delle risorse e la distribuzione della ricchezza. Indipendentemente dalle loro radici, tali conflitti spesso si esprimono come etnonazionalismi o secessioni.

Ne è testimone il ruolo avuto dalla liberalizzazione economica nella dissoluzione della Jugoslavia, dove ha dato inizio a una serie di divergenze sul budget federale e sugli oneri del debito delle rispettive repubbliche. O consideriamo l'Uttar Pradesh in India, dove i contadini abbienti, che hanno beneficiato della Rivoluzione verde, premono ora per creare un proprio stato, libero dalla povertà che caratterizza gran parte del paese. [...]

QUALI AREE ATTIRANO BUSH

Il piano Bush-Cheney punta su determinate aree che sono in testa alle liste di priorità delle Compagnie e che appaiono sui video-radar degli osservatori dei conflitti per l'autodeterminazione. Comprendono:

- Algeria ed Emirati arabi uniti sui quali, unitamente all'Arabia Saudita e al Qatar, sono concentrati gli sforzi per "aprire ... settori dell'energia agli investimenti stranieri" ed espandere il commercio di merci e servizi legati all'energia. Il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika ha incontrato Bush a Washington il 12 luglio per discutere l'incremento della cooperazione militare e degli investimenti Usa nel settore del petrolio algerino. Le operazioni paramilitari algerine nella regione della Kabilia si sono intensificate in aprile e continuano a focalizzarsi sull'irrequieta popolazione berbera;

- Brasile e Venezuela, dove il progetto cerca "di migliorare il clima degli investimenti energetici", ma dove le riserve si trovano nei territori assegnati o reclamati dai gruppi indigeni. Il Brasile che sta fronteggiando la propria crisi energetica può essere promettente per gli investitori Usa, che si presentano come salvatori del potere nazionale impaziente di incrementare la produzione. A Brasilia come a Sacramento i politici possono biasimare le continue sospensioni della deregulation - più o meno raffazzonata - ma c'è ben poca possibilità di una nuova regulation, men che meno per governi che devono corteggiare la Bm e il Fmi;

- Nigeria, di cui il piano non menziona le lotte della popolazione del delta del Nilo contro il governo statale e federale e contro le Società straniere che, per il controllo del territorio indigeno, fanno affidamento su - e a volte finanziano - le forze di sicurezza dello stato. Queste Società

comprendono Shell e Chevron. L'estate scorsa le comunità locali hanno attaccato la Società finanziaria internazionale della Bm (Ifc) per i prestiti concessi alle locali banche commerciali, che presterebbero poi il denaro ai subappaltatori Shell della regione. Contro la Shell è stata intentata causa presso i tribunali statunitensi per presunta complicità nella detenzione e impiccagione, nel 1995, di nove attivisti della comunità Ogoni. A metà anni Novanta la Ifc aveva preso le distanze dalle operazioni Shell in Nigeria, ma ora sembra avere trovato un modo indiretto per ripristinare le relazioni;

- Benin, Togo e Ghana, i quali unitamente alla Nigeria sono soci nella Società dei gasdotti dell'Africa occidentale, creata per la costruzione e gestione di un gasdotto regionale che colleghi il delta del Niger con i vicini della Nigeria. Chevron è lo sponsor del progetto;

- Ciad e Camerun, soci con Exxon Mobil, Chevron e Malaysia's Petronas nella costruzione e gestione di un gasdotto e oleodotto che va dal travagliato bacino del Doba e da altre aree del Ciad alla Costa atlantica del Camerun. I sovvenzionatori del progetto - inclusa la Banca mondiale - hanno ammesso che ostilità armate, etniche e politiche hanno impedito valutazioni ambientali complete in Ciad, e Exxon Mobil ha riconosciuto che le preoccupazioni sulla sicurezza in Camerun l'hanno indotta a optare per magazzini e impianti distributivi *offshore*. La Banca Ex-Im fornisce la copertura finanziaria e assicurativa. Le organizzazioni per i diritti umani hanno espresso preoccupazione per gli arresti di leader dell'opposizione in Ciad e per gli acquisti di armi, sia recenti che previsti in futuro, da parte del governo;

- la Regione caspica, dove i giacimenti di petrolio conosciuti - principalmente in Azerbaigian e Kazakistan - sono di circa 20 miliardi di barili, poco più che nel Mare del Nord e leggermente meno che negli Stati Uniti. Il piano Bush-Cheney sostiene che le esplorazioni in corso potrebbero rilevare riserve significativamente maggiori. Mobil, BP Amoco e Phillips Petroleum sono soci della *Offshore Kazakhstan International Oil Company*, che subisce l'ostilità dei concorrenti locali, principalmente le Holdings industriali del Centro Asia.

IL NODO CASPICO

Inoltre, l'adozione del piano energetico di Bush potrebbe essere d'appoggio all'oleodotto Baku-Tblisi-Ceyhan (Btc); "creare le condizioni commerciali che permetterebbero alle società petrolifere operanti nel Kazakistan di esportare il proprio petrolio via oleodotto Btc"; sovvenzionare gli investitori privati per "lo sviluppo del gasdotto Shah Deniz, per aiutare la Georgia e la Turchia a diversificare i propri fornitori di gas naturale e aiutare l'Azerbaigian a esportare il proprio gas"; incoraggiare Grecia e Tur-

chia a collegare le proprie reti di gasdotti, permettendo così il passaggio dalla Regione caspica all'Europa.

La Bp Amoco ha scoperto il gas nel giacimento Shazh Deniz in Azerbaigian e sta promuovendo il gasdotto verso la Turchia, che in marzo ha preso accordi per l'acquisto di gas a partire dal 2004. Anche Chevron, Exxon Mobil, TotalFinaElf e la giapponese Mitsui sono coinvolti nel settore gas e petrolio in Azerbaigian. Mentre il piano reclamizza le occasioni di business, non menziona l'importanza strategica del Nagorno-Karabakh, dove le lotte che sono seguite al collasso dell'Urss nel 1991 e un'occupazione delle truppe armene hanno portato più di 30.000 morti, prima del cessate il fuoco negoziato dalla Russia nel 1994. Si dice che qualcosa come cento persone all'anno restino ancora uccise da cecchini e mine.

GLI USA NELL'AREA CASPICA

Bush ha incontrato i leader armeni e azerbaigiani separatamente a Washington in aprile; in luglio, funzionari governativi Usa si sono uniti ai propri omologhi russi e francesi nel tentativo di contribuire a negoziare una soluzione politica. Il segretario di stato Colin Powell è direttamente coinvolto, segno che Washington intende inserirsi nel pantano delle politiche estere dove sono in gioco gli interessi dell'energia.

La pressione per garantirsi un successo sarà intensa, in particolare perché l'Iran ha annunciato, lo scorso anno, che un Consorzio svizzero-cinese ha ottenuto finanziamenti da banche francesi per un oleodotto dal porto di Neka nel Mar Caspio fino alle vicinanze di Tehran. Il progetto non coinvolgerebbe solo l'estrazione e il trasporto del petrolio ma anche il raffinamento – un elemento centrale nell'economia dell'Iran. Gli analisti Usa ritengono che tale iniziativa costituisca una mina per le sanzioni Usa e un ulteriore stimolo e una sfida per la declinante influenza di Washington nella regione caspica.

L'INTERESSE USA PER IL SUD-EST ASIATICO

Infine, il piano energetico di Bush mette in evidenza la necessità di creare riserve in Asia, ma si concentra in primo luogo sul gigante regionale, l'India, che ha richiesto aiuto per massimizzare la propria produzione nazionale di gas e petrolio. Nonostante le Società statunitensi, inclusa Enron e Samson International, siano attive in India, altre aziende risultano pesantemente coinvolte nei laceranti conflitti che investono le regioni asiatiche, sulle quali il documento Bush-Cheney sorvola. Compreso Aceh e Burma [Birmania], dove Exxon Mobil e Unocal, rispettivamente, sono state implicate in misure restrittive da parte delle forze governative.

Il mese scorso il Fondo internazionale per i diritti del

lavoro ha denunciato la Exxon Mobil per conto di 11 persone di Aceh in base all'"Alien Tort Claims Act". La denuncia asserisce che la Mobil, come era allora chiamata, ha fornito supporto logistico e materiale alle truppe indonesiane che operavano in quegli irrequieti territori tra il 1989 e il 1998, quando l'allora presidente Suharto li dichiarò "area di operazioni militari", e sostenne un intenso sforzo contro il gruppo armato di separatisti Gam.

La Compagnia nega ogni addebito. Ha sospeso le proprie operazioni nell'Aceh in marzo, in mezzo a crescenti preoccupazioni per la sicurezza, spingendo il governo di Giacarta a spiegare rinforzi nella regione. Si dice che abbia pesato la pressione da parte della Società petrolifera di stato indonesiana, Pertamina, desiderosa di riprendere i propri introiti delle royalties. La causa appare destinata ad affiancarsi alle azioni similari che hanno languito per anni nelle corti federali, inclusa quella intentata contro Unocal dai nazionalisti burmesesi per la violazione dei diritti umani nel loro paese.

UN FUTURO NERO?

Quando il Congresso e l'amministrazione proporranno il progetto, le dichiarazioni ufficiali e la copertura dei media si concentreranno soprattutto sugli aspetti nazionali. Ciò rispecchia l'affermazione di Bush che la strategia è concepita per evitare un "futuro più nero" preannunciato dai "ricorrenti blackout in California". Gli analisti concordano nell'affermare che il piano Bush-Cheney, che porta i segni delle pesanti lobby dell'industria energetica, sarà molto discusso. Il problema sarà quante delle sue 105 raccomandazioni diverranno politica ufficiale.

Presupponendo che la task force di Cheney ottenga quanto richiesto, ciascuno si chiede quanta dell'energia risultante scanderà le case americane o darà carburante per arrivare al centro commerciale. Ma non è certo questo il punto principale. Piuttosto, il piano Bush costituisce un evidente sforzo per aiutare le Società statunitensi a conquistare posizioni strategiche dalle quali disporre di profitti e influenzare i mercati energetici mondiali, presumibilmente nell'interesse nazionale.

Questa strategia porterà sicuramente benefici all'Industria dell'energia – business che spesso opera a scapito dei diritti umani, dell'ambiente e del generale benessere delle nazioni nelle quali vengono estratti gas e petrolio. Se intaccherà la fede di fondo dei cittadini sul fatto che le Società statunitensi sono al loro servizio rimane una questione aperta, non solo in California.



Da "Foreign Policy In Focus" <www.fpiif.org>.
Trad. di Michela Toffanello.

La posta in gioco a Doha

di Raoul Marc Jennar

Obiettivo della prossima conferenza del Wto in programma a Doha, capitale del Qatar, è un nuovo round di negoziati voluto dai paesi industrializzati, Europa in testa, ma avversato da molti paesi poveri, dalle Ong e dai movimenti alternativi

Stessi orientamenti neoliberali, stesse pratiche oligarchiche. Il copione che ha condotto alla precedente conferenza, quella di Seattle, sta ripetendosi: stessa richiesta dell'Unione Europea per un nuovo ciclo di negoziati sulle materie più diverse per una liberalizzazione più spinta, stesso approccio più ambiguo degli Stati Uniti, favorevoli a un nuovo round, ma riluttanti a impegnarsi su un elenco eccessivamente dettagliato di materie nuove da sottoporre all'autorità del Wto, stesso allineamento del Giappone, dell'Australia, del Canada e della Nuova Zelanda, stesse reticenze se non opposizione dei Paesi in via di sviluppo.

Non avendo tratto nessuna lezione dal suo eclatante insuccesso a Seattle, il Wto ha praticato gli stessi metodi poco democratici e poco trasparenti. Senza che i 142 paesi membri gliene abbiano dato mandato, il Wto e il suo direttore generale Mike Moore si sono lanciati in una frenetica campagna in favore del nuovo round voluto dai paesi ricchi. [...]

L'EUROPA ALLA TESTA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Da Jospin a Berlusconi, da Schroeder ad Aznar, da Blair a Verhofstadt, i quindici governi europei, d'accordo tra loro e appoggiati da una maggioranza di parlamentari, hanno dato alla Commissione europea un doppio mandato che non lascia dubbi. Un mandato europeo di smantellamento progressivo degli strumenti di redistribuzione della ricchezza prodotta in nome di criteri monetaristi. E, in no-

me del libero scambio, un mandato internazionale per l'allargamento delle competenze del Wto alle materie che non hanno più, con il commercio, che un rapporto lontano o addirittura inesistente, che vanno a porre progressivamente interi settori della vita quotidiana - per esempio l'alimentazione, la salute, l'ambiente, l'educazione - sotto la legge

ferrea del denaro e che vanno a vessare se non a sopprimere la capacità delle istituzioni pubbliche, al Nord come al Sud, di proteggere e promuovere l'interesse generale.

ATTESE CONTRADDITTORIE

Dei 142 paesi membri del Wto, più di cento condividono una stessa consapevolezza: gli accordi portati avanti dal Wto (Gatt94, accordi multilaterali sul commercio dei prodotti tra cui quello agricolo e sui tessili, accordo sui diritti relativi alla proprietà intellettuale, quello sul commercio e i servizi) e gli accordi relativi al Wto stesso (sulla creazione del Wto, sulla risoluzione delle controversie, sull'esame delle politiche commerciali) sono squilibrati e favorevoli ai paesi in-

dustrializzati. Più di cento paesi convengono anche sul fatto che tali accordi sono applicati in modo che sono i paesi industrializzati a trarne i vantaggi maggiori.

Dopo due anni, presso il Wto, questi paesi non hanno cessato di chiedere, come avevano fatto prima di Seattle, una valutazione del contenuto e dell'applicazione di questi accordi. Si sono scontrati con un rifiuto categorico dei paesi industrializzati. La loro richiesta di un funzionamento diverso del Wto, in cui i rapporti di forza cedano il posto a rapporti basati sul diritto, non è ancora stata presa in considerazione.

Il 9-13 novembre è prevista a Doha la Quarta conferenza ministeriale del Wto (World Trade Organization; in italiano Omc - Organizzazione mondiale per il commercio), che dovrebbe svolgersi nonostante la guerra in corso. La precedente conferenza si è tenuta nel 1999 a Seattle (U-sa) e si è conclusa con un fallimento e col rinvio dei negoziati per l'opposizione di numerosi paesi poveri e del movimento antiglobalizzazione apparso allora sulla scena mondiale (v. "G&P" nn. 65, 66, 68). Forniamo in queste pagine alcuni elementi di analisi e informazione sulla prossima conferenza e sul Wto, usando la sigla inglese perché più diffusa, anziché quella italiana (Omc) da noi finora preferita.

CHE COS'È IL WTO

Il Wto è stato creato nel 1995 al termine dei negoziati noti sotto il nome di Uruguay Round. Essi gli portarono in dote gli accordi scaturiti dalle trattative commerciali svoltesi dal 1947, anno della prima versione del Gatt (Accordo sulle tariffe e il Commercio), fino a quel momento e cioè, oltre al nuovo Gatt, l'accordo sui servizi (Gats) e quello sui diritti di proprietà intellettuale (Trips).

STRUMENTO-CHIAVE DELLA GLOBALIZZAZIONE

Oltre che custodire questi "testi sacri", il Wto è preposto a dirimere le questioni giuridiche fra nazioni, nell'ambito del commercio, e a essere la sede ufficiale delle trattative mondiali.

È uno degli strumenti principali della globalizzazione attuata dalle multinazionali. Anche se dichiara di fondarsi sul *free trade* (libero commercio), nei fatti le oltre 700 pagine di regole che costituiscono gli accordi su cui si basa creano un *corporate-managed trade*, ovvero un commercio regolato dalle multinazionali.

Secondo il sistema gestito dal Wto l'efficienza economica, tradotta in profitti per le società, domina qualsiasi altro valore. L'economia è un affare privato, mentre i costi sociali e ambientali sono pubblici. Qualcuno lo chiama neoliberalismo, e lo riassume in: trascurare le regole ambientali, la salvaguardia dei diritti dei lavoratori e della salute pubblica per fornire lavoro e materie prime a basso costo alle multinazionali.

Il mito che ogni nazione può esportare

più di quanto importi - è centrale nel neoliberalismo. I suoi fautori sembrano però dimenticare che se un paese esporta un'automobile, qualche altro la deve importare.

COME FUNZIONA

Inizialmente, il Gatt si occupava di tariffe (dazi doganali) e quote d'importazione. Dal 1995 le regole si occupano di quello che in gergo si definiscono barriere non doganali (*non-tariff barriers to trade*), in pratica leggi sanitarie, regolamenti sui prodotti, sistemi fiscali interni, politiche d'investimenti e ogni altra legge di un paese che in qualche modo possa influenzare il commercio di un prodotto. L'influenza del Wto nelle legislazioni interne si è fatta perciò pesante.

Attualmente sono 134 i paesi aderenti e 33 sono osservatori. Ufficialmente le decisioni sono prese per consenso ma in pratica a tirare le fila sono Canada, Giappone, Usa e Unione Europea.

La mancanza di trasparenza e democrazia all'interno del Wto è rappresentata in modo esemplare dal sistema di regolazione delle controversie, che permette a un paese di chiamare in giudizio un altro accusandolo di violare le regole del commercio internazionale. Le cause sono risolte da giurie di tre persone che lavorano a porte chiuse.

Il paese che perde la causa ha tre possibilità: cambiare le proprie leggi per adeguarsi alle regole Wto; pagare delle compensazioni permanenti al paese vincente; affrontare sanzioni commer-

ciali. La prima è la strada normalmente percorsa.

I PUNTI CARDINE DEL WTO

Tutti gli accordi firmati hanno in comune questi punti, ribaditi e ripetuti come una litania:

1. *Riduzione tasse doganali.* Con l'eliminazione o la riduzione dei dazi doganali sui prodotti si riducono le spese di esportazione, creando al contempo nuovi mercati ai produttori.

2. *Trattamento di Nazione più favorita.* Obbliga ogni stato a trattare tutti gli investitori e le compagnie straniere allo stesso modo. Per capirci, uno stato non può bandire le importazioni di un prodotto da uno stato se continua a importare quel prodotto da altri, anche se la motivazione potrebbe essere moralmente giusta (es. regimi oppressivi).

3. *Trattamento nazionale.* Obbliga i governi a trattare le compagnie straniere almeno allo stesso modo cui tratta quelle nazionali. Ciò mira ad eliminare la possibilità di incentivi a produttori locali.

4. *Eliminazione di quote restrittive.* Proibisce l'uso di restrizioni all'import-export delle merci.

Apparentemente possono sembrare dei buoni principi ma, calati nella realtà, delineano un formidabile ambiente in cui la sovranità nazionale decade a favore delle multinazionali che, grazie al loro potere, sono le uniche a poter sfruttare le nuove regole.

FONTE: Rete di Liliput. Riduz. redazionale.

NO A UN NUOVO ROUND

Come prima di Seattle, quasi 1.500 Ong e associazioni diverse - tra cui Oxfam Solidarité - sostengono il punto di vista dei paesi più poveri. Esse hanno lanciato "L'appello di Ginevra" col titolo *Il nostro mondo non è in vendita. Il Wto deve sottomettersi o scomparire. No a un nuovo round.*

Di fronte a questa massiccia opposizione, i neoliberalisti si abbandonano a una intensa disinformazione. L'assenza di nuovi round significherebbe, secondo loro, la fine del commercio mondiale, l'incapacità di lottare contro la minaccia di recessione, un'accresciuta povertà per i paesi poveri, l'impossibilità di venire incontro alle loro necessità.

Ma il fallimento di Seattle non ha messo fine al Wto e agli accordi che gestisce. Non ha aggravato una povertà che cinquant'anni di libero scambio crescente non hanno sradicato, come non ha dato il via a una maggiore considerazione delle attese del Sud. Al contrario, un nuovo fallimento potrebbe condurre finalmente i paesi industrializzati a diminuire la propria arroganza e a cominciare a prendere in considerazione i popoli che non vogliono più essere sfruttati.



Da "Indymedia". Trad. Domenico Avolio, rid. redazionale.

LA CONFERENZA DEL WTO

Prima il cibo o le esportazioni?

di Vandana Shiva

Mentre l'accesso al libero mercato sta distruggendo l'agricoltura del Terzo mondo, le imprese continuano a guadagnare e i coltivatori a perdere. E non solo al Sud

C'è accordo sul fatto che la globalizzazione in atto sia iniqua, ingiusta e rappresenti la base della creazione di nuova povertà e dell'inasprimento delle disuguaglianze. Ci sono tuttavia divergenze sulla direzione da prendere. La risposta ufficiale fornita dal Wto, dalla Banca mondiale, dai governi del Nord e del Sud e dalle ong finanziate dai governi è che la globalizzazione attuata finora è incompleta e parziale. L'accesso ai mercati del Sud è stato realizzato attraverso una liberalizzazione commerciale unilaterale, ma i mercati del Nord continuano a essere chiusi alle esportazioni dal Sud, in particolare in ambito agricolo e tessile.

È quindi giusto che l'agenda per Doha preveda ulteriori negoziati affinché siano aperti i mercati del Nord e ai paesi del Sud sia garantito l'accesso al mercato. Per questo motivo, il nuovo round è stato definito il "round dello sviluppo", che avvantaggi il Terzo mondo attraverso l'accesso al mercato, soprattutto quello agricolo. Sorgono, tuttavia, una serie di problemi nell'usare il Terzo mondo come giustificazione per un nuovo round.

PRATICHE COMMERCIALI INGIUSTE

Le asimmetrie, gli sbilanciamenti e le regole inique degli attuali accordi del Wto possono essere corretti senza un nuovo round.

In confronto alle basse imposte doganali dell'India sui prodotti agricoli, l'imposta media nei paesi Ocse nel 1995 era del 214% per il frumento, del 97% per l'orzo e del 154% per il mais. I picchi tariffari raggiungono il 350% e oltre in casi estremi e per alcuni prodotti di particolare rilevanza per i paesi in via di sviluppo.

Le aree con le imposte più elevate includono i principali prodotti agricoli - cereali, farina, zucchero, burro di cacao e formaggio così come il tabacco e il cotone. In Europa, ad esempio, la più elevata imposta doganale sulle banane raggiunge il 180%; in Giappone oscilla tra il 460 e il 600% per i fagioli secchi, i piselli e le lenticchie e negli

Stati Uniti le imposte doganali sulle arachidi raggiungono il 164%. Recentemente il Giappone ha introdotto un'imposta di circa il 1000% sul riso. In India in ogni caso i diritti doganali per il riso e per il mais sono stati fissati molti anni fa allo 0%.

Anche quando è stato concesso di compensare con più alte imposte doganali, le tariffe su questi prodotti hanno oscillato tra il 60 e l'80%. Anche tenendo conto della corruzione. Ad esempio, nel caso del riso spezzato, con una percentuale di rottura del 50% e oltre, il diritto doganale è dello 0%. I commercianti di riso hanno approfittato di questa situazione per dichiarare il loro riso di prima categoria (intero) come riso spezzato per importare allo 0% di imposta e vendere sul mercato locale, ottenendo enormi profitti a spese dei produttori locali. Nonostante questo nessuna azione è stata intrapresa e nell'ultimo bilancio 2000-2001 l'imposta sul riso spezzato è rimasta dello 0%.

L'Accordo sull'agricoltura garantisce una riduzione del 24% della misura aggregata di sostegno. Nei paesi sviluppati, comunque, i livelli generali di sostegno sono aumentati con le sovvenzioni della Green Box, che possono essere aumentate senza alcun limite. Secondo la Fao, la struttura attuale della Green Box è stata concepita per favorire i paesi sviluppati piuttosto che quelli in via di sviluppo, che finora non sono stati messi in condizioni di usarla. È quindi necessario che la Green Box riceva disposizioni per uno sviluppo generale dell'agricoltura. I paesi dell'Unione europea hanno aumentato i loro sussidi totali di 9 miliardi di Ecu nel periodo 1986-88.

ESPANSIONE O CONTRAZIONE?

I Trips e l'Accordo sull'agricoltura sono in fase di revisione, che dovrebbe essere usata per una riforma sia della proprietà intellettuale che del commercio agricolo. La richiesta di un nuovo round è quindi completamente ingiustificata. All'interno del processo in atto emergono tuttavia due paradigmi - "espandere o affondare" contro "contrarre o affondare". La scuola favorevole all'espansione vede

un'agricoltura basata su due principi: 1) L'esportazione prima di tutto; 2) L'esportazione è un diritto e offrire accesso al mercato è un obbligo, qualunque sia il costo ambientale e sociale.

Dall'altra parte il movimento antiglobalizzazione che si riconosce nel principio "contrarre o affondare" vede un futuro basato su una revisione e un restringimento dell'agenda della globalizzazione. In agricoltura, in specie, l'agenda chiede di invertire le politiche di liberalizzazione e industrializzazione in agricoltura nel Nord e nel Sud, ponendo la sostenibilità, i piccoli agricoltori e la sicurezza alimentare al centro della riforma del commercio e della politica agricola sia nel Nord che nel Sud.

Sottostanti al rifiuto di una maggiore globalizzazione per l'accesso al mercato ci sono tre considerazioni di fondo. La prima è che la sicurezza alimentare ha bisogno innanzitutto di cibo, non di esportazione. La seconda è che la globalizzazione è intrinsecamente viziata dal fatto che pone il commercio al di sopra della sopravvivenza e la sua espansione minaccia di produrre più danni all'ambiente, più povertà e disuguaglianze più grandi. La terza è che l'agricoltura dominata dall'esportazione crea povertà, malnutrizione e disoccupazione perché le risorse naturali come la terra e l'acqua, vitali per l'agricoltura, sono limitate e le esportazioni crescenti implicano lo spostamento della già scarsa disponibilità di terra e acqua dalla produzione locale di beni di prima necessità verso la produzione per l'esportazione.

LIBERO MERCATO E LIBERO MERCATO GIUSTO

L'accesso al mercato, secondo le regole della globalizzazione del Wto, è il cosiddetto accesso al "libero scambio". Il "libero scambio" non è realmente libero perché dipende dalle politiche governative e dalle sovvenzioni pubbliche. Si basa sul principio della liberalizzazione commerciale - l'esportazione come diritto e l'importazione come dovere.

Non favorisce la limitazione di quelle esportazioni che privano le popolazioni della sicurezza alimentare o delle importazioni che sottraggono ai coltivatori la garanzia dei beni primari. L'accesso al mercato di libero scambio si basa anche su un presupposto di "prodotti uguali" - in base

al quale i metodi e i processi di produzione non contano e la discriminazione fra prodotti realizzati in modo giusto e sostenibile e quelli prodotti in modo ingiusto e non sostenibile rappresenta una "barriera commerciale non fiscale" che deve essere rimossa. L'accesso al libero mercato perciò ostacola alleanze commerciali eque che promuovono un commercio che protegge i beni di prima necessità, i diritti dei produttori, l'ambiente e la sicurezza alimentare.

ESPORTAZIONI AD ALTO VALORE ED ESPORTAZIONI DANNOSE

L'accesso al libero mercato in realtà ha insidiato le esportazioni ad alto valore ed ecologicamente sostenibili provenienti dal Terzo mondo.

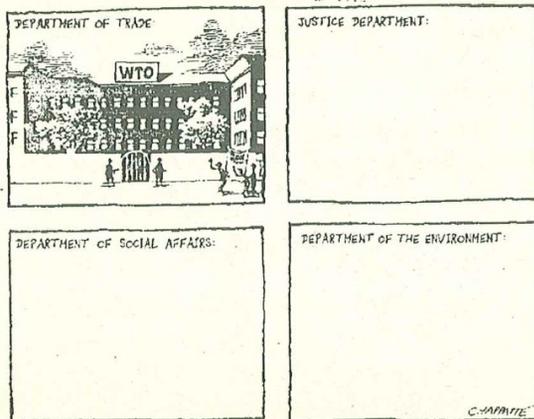
Il Kerala, che esporta spezie e noci di cocco, ha visto la propria economia agricola devastata dalla liberalizzazione commerciale. Con l'inclusione della noce di cocco nella Open General License e la riduzione delle tariffe di importazione sugli olii alimentari, nel Kerala il prezzo della noce di cocco è bruscamente caduto addirittura sotto il livello del prezzo minimo di sostegno. Infatti la maggior parte dei prodotti agricoli del Kerala ha registrato un declino costante nei prezzi di mercato mensili. Il prezzo della noce di cocco è caduto da 6 rupie al pezzo nel 1999 a 2 rupie nel gennaio del 2001. Allo stesso modo il prezzo del caffè

è sceso da 68 a 26 rupie al kg, il pepe è passato da 19.055 a 10.550 rupie al quintale, la noce di arca da 10.411 a 4.679 rupie al quintale. Secondo il ministero dell'Agricoltura del Kerala, nel corso del 2000 i coltivatori hanno sofferto una perdita annuale di 60,645 miliardi di rupie solo per la caduta dei prezzi delle principali colture.

Mentre l'esportazione di prodotti ad alto valore ed ecologicamente sostenibili è minacciata dalle politiche commerciali di liberalizzazione, vengono promosse le esportazioni dal Terzo mondo dannose per l'ambiente. Queste impoveriscono ulteriormente le comunità e gli ecosistemi del Terzo mondo.

COSA SIGNIFICA IL CONTROLLO DELLE IMPRESE

L'argomentazione che l'accesso al libero mercato avvantaggerà i coltivatori del Terzo mondo è falsa. I coltivatori vendono ai mercati locali e interni. Le imprese com-



World Government

"Herald Tribune", 30/11/99

(Da: "Notizie Internazionali")

prano e vendono sui mercati globali. L'accesso al mercato non è quindi tarato sui coltivatori ma sulle imprese. I benefici del commercio non vanno ai coltivatori ma alle imprese. Proprio mentre i mercati per i prodotti agricoli statunitensi sono cresciuti grazie all'accesso al mercato e alla rimozione delle limitazioni sulle importazioni in paesi come l'India, i redditi dei coltivatori degli Stati Uniti hanno proseguito il loro declino.

Maggiori esportazioni non significano automaticamente maggiori guadagni per gli agricoltori. Sia i coltivatori statunitensi che quelli indiani hanno subito perdite a causa dell'accesso al mercato. Nel 1999-2000 i prezzi della soia sono passati da 8,40 a 4,2 dollari al bushel negli Usa, anche mentre le loro imprese esportavano soia in India distruggendo i coltivatori indiani di semi da olio. Nel giro di un anno, le importazioni di soia sono aumentate del 300%, costando al paese perdite per un miliardo di dollari in valute estere e ai coltivatori i loro mezzi di sostentamento. Le esportazioni crescono e i coltivatori diventano più poveri.

Allo stesso modo, mentre nell'agricoltura indiana è aumentato il predominio delle esportazioni, la mobilità e l'indebitamento dei coltivatori sono cresciuti di pari passo. Il dilagare dei suicidi in quelle zone sta facendo crescere le esportazioni di prodotti come il cotone ibrido. Sia che si tratti delle esportazioni e dell'accesso al mercato dal Nord al Sud o dal Sud verso il Nord, le imprese guadagnano e i coltivatori perdono. L'accesso al mercato è infatti un'invenzione delle imprese per ottenere il controllo globale dei mercati. Distrugge ovunque i coltivatori e rafforza ovunque il controllo delle imprese, al Nord come al Sud.

COMMERCIO LIBERO O COMMERCIO EQUO?

Poiché l'agricoltura orientata all'esportazione è basata sul contratto agricolo e i profitti delle imprese sono basati sull'acquisto al prezzo più basso possibile dai coltivatori, le esportazioni nei sistemi di libero scambio non trasferiscono le entrate ai coltivatori. Invece le esportazioni impoveriscono ulteriormente i coltivatori e le comunità locali, a meno che esse non siano gestite dai produttori stessi e si svolgano secondo i principi della sicurezza alimentare e dei sistemi commerciali equi.

Ma il commercio equo è diverso dal commercio libero. Si basa sulla collaborazione tra produttore e consumatore, non sulle regole dell'accesso al mercato. Si basa su politiche condotte dai piccoli produttori e non sulle politiche delle imprese. Si basa sulla sostenibilità e sulla giustizia, non sulla sola massimizzazione del profitto.

PRIORITÀ DELLE ESPORTAZIONI E SICUREZZA ALIMENTARE

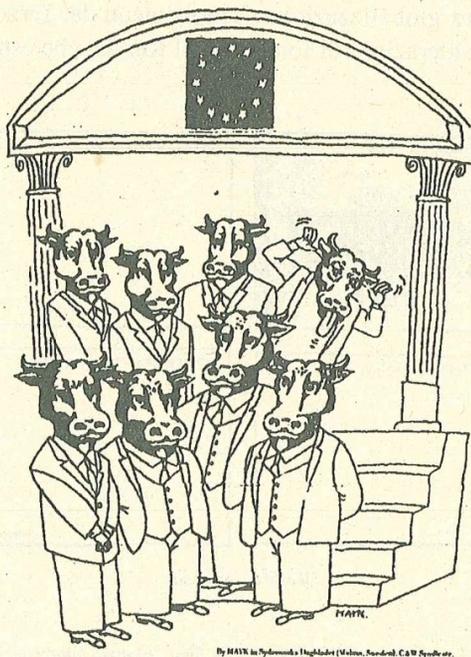
L'accesso al libero mercato implica che il cibo di cui i poveri hanno disperato bisogno nei loro paesi venga esportato, creando fame e morte. Per liberare cibo per le esportazioni, le politiche nazionali sono passate dalla priorità alimentare alla priorità delle esportazioni. I sussidi sono stati trasferiti dagli agricoltori e dai poveri alle aziende esportatrici.

L'India è una buona dimostrazione di questo trasferimento. Poiché i sussidi alimentari sono stati ritirati a causa della liberalizzazione del commercio e i prezzi del cibo sono aumentati, la popolazione compra e consuma meno. Questo ha causato un aumento delle scorte alimentari, 50 milioni di tonnellate di cibo stanno marcendo nei magazzini e migliaia di persone muoiono di fame. Mentre i sussidi alimentari venivano ritirati a chi guadagnava 1,05 dollari al giorno, con la giustificazione che si posizionava sopra la soglia di povertà, alla Cargill e ad altre società private

sono state riservate forniture di cereali a prezzi fortemente sovvenzionati. Nel 2001 l'India ha esportato 5 milioni di tonnellate di farina e 3 milioni di tonnellate di riso. Mentre la popolazione paga la farina 7.000 rupie alla tonnellata, gli esportatori possono acquistarla a 4.300 rupie, con un sussidio di 13,5 miliardi di rupie.

Queste distorsioni che aggravano la fame sono necessarie per esportare i cereali dal Terzo mondo e per beneficiare delle regole di accesso al libero mercato. Ma il beneficio va alle imprese commerciali, non alle popolazioni povere. Senza il dirottamento dei sussidi alimentari sulle aziende esportatrici queste non potrebbero essere "competitive".

La prima logica dell'esportazione, che è il cuore delle regole di accesso al mercato, è così una ricetta che causa fame e carestia. Internazionalmente, le prime politiche di



"Herald Tribune", 11/4/96 (Da: "Notizie Internazionali")

liberalizzazione dell'esportazione hanno aumentato la fame e la malnutrizione. Nel periodo dal 1979-'81 al 1992-'93 la diminuzione del consumo di cereali pro capite è stata del 6,7% in Messico; 2,7 in Argentina; 5,1 in Brasile; 18,1 in Kenia; 8,7 in Tanzania; 0,5 in Etiopia; 10,1 in India.

UN'AGRICOLTURA INDUSTRIALE NON SOSTENIBILE

Produrre grandi quantità di alimenti per il commercio a grandi distanze è trainante per l'espansione di monoculture e per un crescente uso di prodotti chimici e di energia fossile non rinnovabile in agricoltura. Ciò comporta la distruzione delle diversità, l'inquinamento degli ecosistemi, l'aumento dei costi di produzione per gli agricoltori, l'aumento del debito e dei suicidi in agricoltura.

I suicidi di contadini in India sono concentrati nelle zone in cui si sono diffusi i semi di cotone ibrido. La coltivazione del cotone è aumentata del 25% dopo la liberalizzazione commerciale. A Warangal, nell'Andhra Pradesh, le coltivazioni di cotone sono passate da 0 nel 1985 a 100.000 ettari nel 1998. Nel Punjab, le aree coltivate a cotone ibrido sono passate da 10.200 ettari nel 1998 a 76.800 nel 2000-2001. Anche i costi di avviamento e di conduzione sono aumentati.

In dieci anni a Warangal l'uso dei pesticidi è aumentato del 2000%. Nel Punjab, il costo dei prodotti chimici e dei semi ha aumentato i costi di coltivazione di quasi dieci volte, da 1.535,95 a 19.496,52 rupie per ettaro. L'uso di pesticidi è aumentato da 40 a 2.401 rupie per ettaro: un aumento del 6000%. Un quintale di cotone che nel 1972 costava 149,19 rupie oggi costa 1.703,04, cioè oltre dieci volte. Nel frattempo, il prezzo del cotone sta cadendo sistematicamente, creando una congiuntura negativa in cui la produzione agricola non è sostenibile per i piccoli proprietari né a livello ambientale né economico. L'aumento delle esportazioni ha causato morte e suicidi sia tra gli agricoltori che tra i tessitori di cotone.

AUMENTANO LE EMISSIONI DI CO² E L'INSTABILITÀ CLIMATICA

Quando i paesi smettono di produrre cibo per la propria sicurezza alimentare, esportano i prodotti agricoli e importano ciò di cui hanno bisogno, si verifica un'inevitabile aumento delle emissioni dei gas serra e dell'instabilità del

clima. Un kg di cibo messo in commercio sul mercato globale contribuisce nell'insieme alla produzione di dieci kg di Co².

Se tutto il cibo che le persone consumano arrivasse dal commercio a lunga distanza, le attuali emissioni di Co² aumenterebbero drammaticamente causando inondazioni e siccità, uragani e ondate di caldo. Questo cancellerebbe completamente l'agricoltura. Il ciclone in Orissa ha causato danni per 60 miliardi di rupie all'agricoltura e la siccità del 2000 nel Gujarat ha causato danni per 10 miliardi. L'evidenza del cambiamento climatico dovuto alle emissioni di Co² legate all'aumentato accesso al mercato e al commercio agricolo globale supererà presto i benefici ottenuti dalle imprese globali in termini di incremento del commercio. La localizzazione dei sistemi alimentari è un imperativo per la sopravvivenza, non fosse altro che per favorire la stabilità climatica.



"Le Monde", 10/10/96
(Da: "Notizie Internazionali")

VERSO E OLTRE LA CONFERENZA DEL WTO

La strada verso e oltre il Qatar sarà caratterizzata da una "espansione" o da una "contrazione" dell'agenda della globalizzazione. La seconda prevede un intervento politico, a livello globale e nazionale, di protezione del piccolo coltivatore, di riduzione dei costi delle coltivazioni, di riduzione della distruzione ambientale, di riduzione di forniture esterne, quali i semi e i prodotti chimici, la localizzazione delle produzioni principali,

la focalizzazione sulle esportazioni ad alto valore basate sul commercio equo e sulla protezione dell'ambiente.

Un'agenda espansionistica della globalizzazione promuoverà l'esportazione a qualsiasi costo e la porrà prima della sicurezza alimentare, spostando nel Terzo mondo le produzioni che distruggono l'ambiente. Incrementerà l'uso di prodotti chimici e tossici, causerà alti tassi di suicidio tra i coltivatori e la morte per fame tra i poveri, aumenterà il controllo delle imprese sulla terra, sull'acqua, sulle sementi e sulla lavorazione degli alimenti e sulla loro distribuzione.

Sostenibilità, giustizia, democrazia e sopravvivenza richiedono che prendiamo la strada del "contrarre o affondare". Se la liberalizzazione del commercio si espanderà, affonderemo tutti.



Dal sito www.portoalegre2002.org. Trad. e rid. di Domenico Avolio.

LIBERALIZZAZIONE DEI SERVIZI: IL WTO SI DIFENDE

In vista dei prossimi negoziati sui servizi, il Wto ha sentito la necessità di fare chiarezza con un documento ufficiale (*Gats- Fact and fiction*) su quella che viene definita una campagna alarmista e premeditata delle Ong contro il sabotaggio dei servizi pubblici essenziali. Questa campagna, secondo il Wto, "altera considerevolmente le nostre intenzioni" e "danneggia il sostegno alla cooperazione economica internazionale".

Il tema in discussione è se l'Accordo generale sul commercio dei servizi (Agcs) avvantaggerà in paesi in via di sviluppo, come sostiene il Wto, o se piuttosto servirà ai paesi industrializzati per rilanciare le proprie economie a danno dei servizi pubblici essenziali, come sostengono le Ong.

Attac Francia ha analizzato punto per punto le argomentazioni fornite dal Wto. Il risultato è stato un documento, frutto del gruppo di lavoro di Marsiglia sui trattati internazionali, di cui sintetizziamo qui di seguito alcuni punti salienti.

LA LIBERALIZZAZIONE DEI SERVIZI

* Il Wto non ritiene che i servizi pubblici essenziali siano minacciati dall'Accordo sui servizi, in quanto essi non sono forniti né su base commerciale, né in concorrenza con altri operatori. Nell'Accordo infatti rientrano solo i servizi che rispondono a questi due requisiti e a nessuno stato è richiesto - sempre secondo il Wto - di privatizzarli o liberalizzarli. Ai paesi in via di sviluppo però, per aderire ai piani di aggiustamento strutturale, è richiesto di liberalizzare i servizi pubblici. Per fare un esempio, per 12 dei 40 paesi che hanno ricevuto finanziamenti dal Fondo monetario internazionale - fa notare Attac - le condizioni di prestito richiedevano la privatizzazione della rete idrica.

CRESCITA DEL TURISMO?

* L'Accordo sui servizi, secondo il Wto, può essere un'importante occasio-

ne per la crescita del turismo nei paesi in via di sviluppo. Questa argomentazione è però contraddetta dal direttore dell'Istituto europeo di Cipro, Stavros Tombazos, che ha osservato come "il turismo sia un'attività espansiva. Si costruiscono alberghi e appartamenti sulle nostre spiagge, ma queste non sono illimitate" con il risultato che nonostante i turisti siano diminuiti, l'offerta di posti letto a Cipro è aumentata.

LA QUALITÀ DEI SERVIZI

* Tra i numerosi effetti positivi della liberalizzazione dei servizi ci sarebbe una maggiore apertura alla concorrenza, che dovrebbe mantenere bassi i prezzi e migliorare la qualità. Ma la riduzione dei prezzi non è necessariamente sinonimo di migliore qualità. La concorrenza sui costi potrebbe produrre l'effetto inverso, come è accaduto nell'alimentazione animale, in cui sono stati scelti prodotti che permetterebbero una crescita più rapida e che ha portato allo sviluppo della Bse.

INNOVAZIONI E TRASPARENZA

* Lo sviluppo delle innovazioni e una maggiore trasparenza sono altri aspetti su cui il Wto ripone molte speranze. Sul primo, che vede in Internet "la spina dorsale dell'economia degli Stati Uniti", non ci sono però ancora studi che abbiano preso seriamente in considerazione l'entità della perdita di posti di lavoro che potrebbe verificarsi nell'economia tradizionale, preoccupazione condivisa anche dall'Ocse nel 1998. Rispetto alla trasparenza, che dovrebbe dare agli Stati la possibilità di offrire alle imprese straniere condizioni stabili per gli investimenti, non può essere dimenticato che esiste una concorrenza anche tra gli Stati. Questi, pur di attirare capitali non possono beneficiare e che sono pagate dai contribuenti del paese o-

LA PRIVATIZZAZIONE DELL'EDUCAZIONE

* Sul tema dell'educazione, il Wto non ritiene che i paesi che permetteranno alle imprese straniere di investire nel settore dovranno privatizzare il proprio sistema educativo.

Ma per la Società finanziaria internazionale, filiale della Banca mondiale che ha lo scopo di promuovere il settore privato nei paesi in via di sviluppo, le nuove priorità sono proprio la sanità e l'educazione. Scuole private sono già finanziate dalla Sfi in Sudafrica, Cina e Vietnam. La Sfi stessa fa sapere che "tutti i paesi industrializzati hanno creato scuole private per formare le élites. Nei paesi in via di sviluppo le classi agiate mandano i figli a studiare all'estero", così invece gli studenti possono essere aiutati a studiare nei loro paesi.

In realtà la Sfi ripara ai guasti dei piani di aggiustamento strutturale del Fondo monetario internazionale, di cui l'educazione pubblica è la prima vittima, creando con fondi pubblici scuole private per i ricchi.

CHI PARTECIPA AI NEGOZIATI

* C'è da chiedersi infine quanto siano democratici e trasparenti i negoziati per l'Accordo generale sul commercio e i servizi, a cui non sono ammessi la stampa, il pubblico e, come sostiene il Wto, neppure le imprese.

Eppure il Transatlantic Business Dialogue (Tabd), tavolo di dialogo informale tra presidenti e amministratori delegati di oltre 100 imprese statunitensi ed europee, ne è parte integrante. I governi degli Stati Uniti e dell'Unione europea hanno nominato ciascuno un funzionario che presenzia insieme al rappresentante del paese. La delegazione statunitense presso il Wto quando si è discusso delle banane era composta quasi per metà da dipendenti Chiquita.

d. a.

Le vere ragioni della guerra

di Manlio Dinucci

Intrapresa sulla spinta degli attentati terroristici dell'11 settembre, la guerra ha come obiettivo il rilancio dell'economia statunitense in crisi e il rafforzamento degli Usa in aree come quelle del Golfo e dell'Asia centrale, decisive per l'egemonia globale

Di fronte all'area maggioritaria del "sì alla guerra", si è creata in parlamento un'area del "no" che, pur essendo nettamente minoritaria, può svolgere un ruolo politico significativo. Bisogna però rilevare che questo "no" si è basato sinora, essenzialmente, sulla motivazione che il terrorismo deve essere combattuto non dagli Stati Uniti ma dall'Onu, in modo tale da evitare vittime innocenti e una escalation dalle conseguenze catastrofiche. Anche il "no" è restato quindi all'interno dell'arco di posizioni che, benché contrapposte, partono tutte dalla stessa premessa: quella che all'origine dell'attuale crisi internazionale vi sarebbero gli attentati terroristici dell'11 settembre.

Accettando tale premessa, anche chi dice "no" finisce con l'avvalorare la motivazione ufficiale, secondo cui lo scopo della guerra è quello di annientare l'organizzazione di Bin Laden e le altre organizzazioni terroristiche. Nessun rappresentante politico di quest'area ha osato finora, né in parlamento né nei talk show televisivi, porre la domanda basilare: ma siamo sicuri che lo scopo della guerra sia effettivamente questo?

UN'ECONOMIA IN CRISI

Per cercare di capire quale sia il reale scopo della guerra, occorre anzitutto sfatare il luogo comune che sono stati gli attentati terroristici dell'11 settembre a provocare una crisi economica negli Stati Uniti.

"Già prima dell'11 settembre", sottolinea "The Washington Post" (9 ott. 2001), "era chiaro che gli Stati Uniti stavano subendo un forte rallentamento economico e che l'espansione avrebbe potuto giungere alla fine. Nonostante la ripetuta diminuzione dei tassi di interesse ad opera della Federal Reserve, e un taglio delle tasse decretato dal presidente Bush, la disoccupazione stava salendo, gli investimenti in nuove fabbriche e attrezzature si erano fermati e i

consumatori cominciano a diventare nervosi."

Tale analisi si basa su precisi dati: a causa del rallentamento dell'economia statunitense, il cui tasso di crescita era sceso allo 0,3%, nel primo semestre del 2001 erano stati effettuati negli Stati Uniti già circa 770.000 licenziamenti, soprattutto in settori tecnologicamente avanzati come quello informatico.

DENARO PUBBLICO AI GRUPPI PRIVATI

Lo stato di guerra, decretato dopo l'11 settembre, ha permesso all'amministrazione Bush di ottenere un sostanziale appoggio bipartisan a un colossale programma mirante a rivitalizzare l'economia statunitense. Tale programma, ufficialmente motivato dallo stato di guerra, si basa su grosse iniezioni di denaro pubblico nelle vene di una economia capitalistica ricaduta in fase di stagnazione. Alla prima iniezione di 55 miliardi di dollari dovrebbe seguirne un'altra, consistente in almeno 100 miliardi nell'anno fiscale in corso (iniziato il 1° ottobre) e in altri 160 subito dopo. A beneficiarne saranno soprattutto i maggiori gruppi transnazionali, che saranno così tonificati per affrontare con rinnovata forza la sempre più aspra competizione nell'arena della globalizzazione capitalistica.

Le iniezioni di denaro pubblico nei maggiori gruppi economici statunitensi – sia del settore industriale che finanziario – avvengono direttamente, attraverso finanziamenti e contratti, e indirettamente, attraverso tutta una serie di sgravi fiscali. Questi ultimi vanno ad aggiungersi ai 74 miliardi di dollari di riduzione delle tasse, già decisi per il gennaio 2002, cui dovrebbero seguire a breve scadenza, su richiesta del presidente Bush, altri 60 miliardi. Ciò nel quadro della legge varata a maggio, che stabilisce per i prossimi dieci anni sgravi fiscali per l'ammontare di 1.350 miliardi di dollari, nei quali avranno la parte del leone gli stessi gruppi economici.

I NOSTRI ALLEATI CONTRO IL TERRORISMO

A quasi quattro settimane dai crimini contro l'umanità di New York e Washington, mandiamo la politica al macello e ci alleiamo con alcuni dei peggiori macellai. Blair può credere che "i valori in cui crediamo risplenderanno attraverso ciò che facciamo in Afghanistan", ma pochi dei nostri "amici" in quella regione possiedono davvero valori ed alcuni di essi hanno le mani molto sporche di sangue. Per questo mentre cerchiamo strutture e postazioni da cui lanciarci e lo spazio aereo e le vie d'accesso - e ora sviluppiamo tattiche giorno per giorno - ci viene chiesto di dimenticare un bel po' di storia recente.

Per prima esce dalla memoria la Cecenia. La repressione selvaggia di questa repubblica musulmana - senza escludere esecuzioni di massa, stupri collettivi e fosse comuni - è stata il frutto dell'ingegno di Vladimir Putin, già ufficiale in

servizio presso il Kgb, [...] ora il nostro più stretto alleato nella "guerra contro il terrore". E perché no, se lui è un tal signore del terrore?

Per seconda sfugge la crudele piccola dittatura della famiglia reale saudita, la cui polizia religiosa "moultawa" ha insegnato ai talebani come gestire il loro Ministero per la prevenzione del vizio e la promozione della virtù. Dovremmo dimenticare il fatto che alle donne non è nemmeno permesso guidare un'auto in Arabia Saudita, dobbiamo ignorare le decapitazioni settimanali davanti alle moschee, il sistema giudiziario ingiusto e ignobile del paese - qualunque cosa che, in realtà, possa ricordarci la copia carbone dell'Arabia Saudita, l'Afghanistan dei talebani, di cui stiamo perseguendo la distruzione, ora.

Poi dobbiamo distrarre l'attenzione dal regime non estremamente democratico del generale Pervez Musharraf, che ha

rovesciato il governo democraticamente eletto - ancorché corrotto - di Nawaz Sharif. [...]

Come quarto si perde nei meandri della memoria il nostro amico Uzbekistan, il cui presidente Islam Karimov detiene al momento 7.000 prigionieri politici nelle sue carceri. Non c'è stampa libera, né opposizione politica. [...]

Allo stesso modo è amnesia per l'anarchia e gli abusi di massa contro i diritti umani perpetrati quando l'Alleanza del Nord - i nostri amici nell'Afghanistan del Nord - governavano Kabul (v. scheda p. 32). [...]

Questa è una guerra della democrazia contro il male, secondo il Presidente Bush. Il fatto è che di democrazia attorno non ce n'è poi molta.

Robert Fisk

Da "The Independent", 7 ottobre 2001, in "Znet-It" <www.zmag.org/ZNET.htm>, trad. di Sergio De Simone.

MISURE PER RILANCIARE I CONSUMI

Anche la misura a favore dei 70 milioni di contribuenti col reddito più basso, proposta da un economista della "Brookings Institution", va nella stessa direzione: questi contribuenti, che non beneficiano quasi per nulla degli sgravi fiscali decisi a maggio, godrebbero alla fine di quest'anno di una riduzione straordinaria di tasse per l'ammontare di 300 dollari a testa, in modo che possano spendere di più negli acquisti di Natale. Ciò dovrebbe contribuire a ridare slancio ai consumi, sempre a vantaggio dei grandi gruppi economici. Misure come questa sono però dei palliativi.

L'economia statunitense, così come le altre principali economie capitalistiche, ha un eccesso di capacità produttiva, sia su base interna che internazionale, in rapporto a un mercato interno e internazionale che non solo ha precisi limiti, ma in diversi casi si restringe a causa del peggioramento delle condizioni di vita anche delle classi medie. Vi ha contribuito negli ultimi anni la crisi finanziaria che, fatta esplodere in Asia dai meccanismi speculativi, si è ripercossa su scala globale colpendo anche i piccoli azionisti e risparmiatori.

IL BOOM DELL'INDUSTRIA BELLICA...

Il settore che prima e più di altri ha beneficiato della guerra è stato, naturalmente, quello dell'industria bellica. Nel momento stesso in cui le Torri Gemelle crollavano, le

azioni delle principali industrie statunitensi degli armamenti cominciavano a salire, raggiungendo in breve tempo livelli record. Nel giro di tre settimane, a partire dall'11 settembre, sono aumentate in media del 25%.

In testa si è piazzata la Raytheon, con un aumento del 40%, seguita dalla Northrop Grumman con il 30 e dalla Lockheed Martin con il 20. A dare impulso al nuovo boom dell'industria bellica è la certezza che l'amministrazione Bush, con lo stato di guerra, ha ormai mano libera per accrescere ulteriormente la spesa militare: il bilancio del Pentagono - già preventivato, prima dell'11 settembre, in 329 miliardi di dollari nel 2002 (in confronto a 296 nel 2001) e in 347 nel 2003 - salirà sicuramente a livelli molto più alti.

In tale quadro, la spesa annua per l'acquisto di armamenti, già aumentata da 42 a 60 miliardi di dollari, dovrebbe salire a 110 miliardi solo "per mantenere l'attuale struttura delle forze armate e arrestare il loro processo di invecchiamento" (*Statement of the Chairman of the Joint Chiefs of Staff*, 30 sett. 2001). Ma l'amministrazione Bush ha ben altri progetti per il settore militare: basti pensare a quello dello "scudo spaziale", punta di lancia della militarizzazione dello spazio.

... E IL RUOLO DELLA FORZA MILITARE

Questa crescente spesa militare - che grava direttamente e indirettamente sulla grande maggioranza dei cittadini

– sostiene l'economia degli Stati Uniti, dando loro capacità militari superiori a quelle di ogni altro paese. Nella *Quadrennial Defense Review* (Revisione quadriennale della difesa), pubblicata dal Dipartimento della difesa il 30 settembre 2001, si ribadisce che “scopo delle Forze armate degli Stati Uniti è proteggere e promuovere gli interessi nazionali”, così che gli Stati Uniti possano esercitare la “leadership politica, diplomatica ed economica” che spetta loro come “potenza globale con importanti interessi geopolitici in tutto il mondo”.

Gli Stati Uniti sono, nel mondo, il paese con il maggior saldo negativo nella bilancia dei pagamenti: circa 450 miliardi di dollari nel 2000. Sono il paese con il più alto debito del mondo: circa 18.800 miliardi di dollari (il doppio del prodotto nazionale lordo), di cui oltre 5.800 miliardi di debito pubblico nell'ottobre 2001 (oltre il doppio del debito estero complessivo dei paesi in via di sviluppo e di quelli dell'Europa orientale e dell'ex Urss) e oltre 10.000 miliardi di debito del settore privato non-finanziario.

È quindi loro interesse vitale che questo enorme deficit venga rifinanziato in continuazione dal flusso di investimenti provenienti dal resto del mondo, sotto forma di acquisto negli Usa di titoli di stato (come i buoni del tesoro), di obbligazioni emesse da enti pubblici e società private, di azioni e altri tipi di investimento.

Il combustibile che alimenta la “locomotiva dell'economia mondiale” (come viene definita quella statunitense) è il flusso di capitali che, dal resto del mondo, vengono investiti negli Stati Uniti in base al fatto che la loro economia è sostenuta dal loro ruolo di potenza globale, garantito dalla supremazia militare. In tal modo i 37 gruppi transnazionali statunitensi, che fanno parte dei cento maggiori del mondo, riescono ad accaparrarsi circa il 50% dei profitti complessivi.

UNA STRATEGIA DI LUNGA DURATA PER L'EGEMONIA

Nonostante ciò, la locomotiva economica statunitense (con i cingoli di carrarmato) ha cominciato a rallentare, rischiando di veder calare l'afflusso di capitali e di veder diminuire la supremazia dei propri gruppi transnazionali nell'arena della globalizzazione capitalistica. È a questo punto che il governo degli Stati Uniti, sull'onda degli attentati terroristici dell'11 settembre, ha dichiarato lo stato di guerra: ciò gli ha permesso, da un lato, di lanciare col denaro pubblico un colossale programma di sostegno ai maggiori gruppi economici statunitensi; dall'altro, di gettare la spada sul piatto della bilancia, con una guerra che costituisce il primo passo di una strategia di lunga durata attraverso cui gli Usa intendono rafforzare il loro ruolo di potenza globale, impedendo che si formino potenze in grado di sfidare quella statunitense.

L'IMPORTANZA PRIMARIA DELL'ASIA CENTRALE

L'area con al centro l'Afghanistan – dove gli Stati Uniti hanno lanciato, insieme al fidato alleato britannico, la prima fase dell'Operazione “Libertà duratura” – è di enorme importanza economica e strategica (vedi su questo anche gli articoli di Klare e Aslam, p. 5, 9, 22). Essa comprende, a nord, Tagikistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Kirghizistan e Kazakistan – repubbliche che, dopo la digregazione dell'Urss, sono rimaste collegate alla Federazione russa nel quadro della Comunità di stati indipendenti, e che gli Usa cercano ora di portare nella propria area di influenza. A est, essa confina con Cina e India, potenze asiatiche emergenti, con una popolazione complessiva di circa 2 miliardi e 300 milioni di abitanti (equivalente a circa il 38% di quella mondiale) ed economie in crescita: il prodotto nazionale lordo della Cina si colloca al settimo posto mondiale dopo quello dei sei maggiori paesi industrializzati; quello dell'India, all'undicesimo. Qui Washington cerca di impedire che un avvicinamento tra Cina, Russia, India e Iran possa creare un blocco di potenze in grado di sfidare la superpotenza statunitense, non solo sul piano regionale.

A sud, tale area comprende l'Oceano indiano (su cui si affaccia il Pakistan), di importanza primaria per i crescenti traffici commerciali dell'Asia e per qualsiasi operazione militare nella regione. A ovest, la zona petrolifera del Golfo e del Caspio, dove si trovano le maggiori riserve mondiali di greggio e gas naturale. Qui vi sono forti tensioni e conflitti sia sul piano interno – nella stessa Arabia Saudita, paese di importanza strategica – che su quello internazionale, per il controllo non solo delle fonti energetiche ma, soprattutto nel Caucaso, dei “corridoi” per il trasporto del petrolio e gas naturale fino ai paesi consumatori.

USA, RUSSIA ED EUROPA

Con l'operazione “Libertà duratura” gli Stati Uniti, scavalcando nella prima fase anche la Nato, hanno voluto rafforzare direttamente la loro presenza e influenza nel Golfo, area di crescente importanza strategica e, allo stesso tempo, in quella del Caspio, dove Washington opera per sottrarre alla Russia l'esportazione del petrolio e gas naturale della regione, sostenendo le compagnie petrolifere statunitensi in competizione con quelle europee, anche occidentali. Ciò spiega la sollecitudine con cui Germania e Francia hanno inviato, non richieste, proprie forze militari nell'area, ben sapendo che il fine dell'operazione è quello di una nuova spartizione di aree di influenza.

Lo hanno però ben capito anche i popoli, la cui reazione può trasformare l'impresa di Bush nel disastroso esperimento di un apprendista stregone.



Gli attentati. A quale scopo?

di Michael T. Klare

*Una lettura dell'attacco terroristico dell'11 settembre 2001
e delle sue implicazioni sulla politica militare ed estera statunitense*

Subito mi sono chiesto "perché". Perché l'hanno fatto? Che cosa può spingere una dozzina (più o meno) di persone a un tale culmine di furore e rabbia da uccidere non solo migliaia di normali cittadini americani, ma anche se stessi? [...]

Semplicemente, sulla base di quanto abbiamo visto l'11 settembre e di quanto sappiamo dei presunti esecutori, io credo che le persone che si sono impadronite degli aerei fossero - dal "loro" punto di vista - impegnati in una guerra santa contro l'America. Questa è una guerra, secondo loro, dei risoluti e forti nello spirito, ma deboli militarmente, contro coloro che sono deboli o corrotti nello spirito ma forti militarmente. [...] Il terrorismo è l'arte della guerra dei deboli contro i forti: se hai un'arma, fai una guerra; se non ce l'hai ti coinvolgi in attentati suicidi e altri atti di terrorismo. La Rivoluzione americana appariva proprio così agli inglesi, la grande potenza del 1775.

Allora, cosa vogliono? Quali sono gli scopi di questa guerra contro gli Stati Uniti?

LA PRESENZA USA NEL GOLFO PERSICO

Per capirlo dobbiamo guardare al Medio Oriente e particolarmente al ruolo e alla presenza Usa nella regione, specie nell'area del Golfo Persico ritenuto dagli Stati Uniti - o, in modo più specifico, il suo petrolio - indispensabile alla loro sicurezza.

Il 23 gennaio 1980, subito dopo la rivoluzione iraniana, Carter dichiarò: "Un tentativo da parte di una forza estranea di ottenere il controllo della regione del Golfo Persico, verrà considerato come un attacco agli interessi vitali degli Stati Uniti [e] sarà respinto con ogni mezzo necessario, compresa la forza militare". Su queste basi Bush senior lanciava l'operazione *Desert storm* nel 1991 e Clinton espandeva ampiamente la presenza militare nell'area del Golfo negli ultimi otto anni.

Esaminando il ruolo militare Usa nel Golfo, un'attenzione particolare va poi posta al rapporto con l'Arabia Saudita che non è semplicemente un altro paese petrolifero -

ma da sola possiede un quarto dei giacimenti mondiali conosciuti. Nessun altro paese le si avvicina nemmeno lontanamente in termini di riserve petrolifere totali. L'Occidente non potrebbe godere del livello di crescita e prosperità sperimentato negli ultimi decenni senza l'economico e abbondante petrolio saudita, e lo potrà sempre meno in futuro, dato che altre forniture vanno esaurendosi.

UN RAPPORTO "SPECIALE"

Per questo la politica Usa nel Golfo è sempre stata centrata sull'Arabia Saudita e con essa gli Stati Uniti mantengono un rapporto molto speciale.

Questo rapporto fu instaurato la prima volta nel 1945, quando Franklin D. Roosevelt si incontrò col fondatore del moderno regime saudita, Abdel-Aziz ibn Saud, concludendo un patto singolare: in cambio dell'accesso illimitato e perpetuo al petrolio saudita, gli Stati Uniti avrebbero protetto la famiglia reale contro i suoi nemici, sia esterni che interni.

Da allora, tale patto ha forgiato la politica estera e militare statunitense. All'inizio abbiamo contato principalmente sugli inglesi (allora egemoni nella regione) per proteggere i nostri interessi, ma dal 1972 (quando gli inglesi sono partiti) abbiamo assunto la responsabilità diretta della protezione del regime saudita. E nell'agosto del 1990 non fu l'occupazione irachena del Kuwait che spinse Bush senior a intervenire nel Golfo, ma la paura che Saddam Hussein volesse impadronirsi dell'Arabia Saudita.

Tutti i piani originali dell'operazione *Desert Shield* - che preluse all'operazione *Desert storm* - miravano a inserire una forza protettiva tra le forze irachene in Kuwait e i maggiori giacimenti petroliferi dell'Arabia Saudita. Da allora, gli Usa hanno mantenuto (e assiduamente provveduto a espandere) una presenza militare nel Golfo, il cui scopo primario è di prevenire ogni futuro attacco all'Arabia Saudita, non importa se dall'Iran o dall'Iraq.

Ma gli Stati Uniti si sono anche spinti molto avanti nel difendere il regime saudita contro i nemici interni. La Guardia nazionale dell'Arabia Saudita (Sang), primo stru-

mento della sicurezza interna, è quasi interamente armata, addestrata e diretta dagli Usa (in gran parte attraverso una rete di appalti militari). Quando elementi anti regime inscenarono nel 1981 una breve rivolta, la Sang fu mandata a stroncare la ribellione. Interrogato dai giornalisti su questo incidente, l'allora presidente Ronald Reagan affermò: "non permetterò [all'Arabia Saudita] di essere un altro Iran", intendendo che gli Stati Uniti non avrebbero permesso il rovesciamento del regime, come era accaduto nel 1979 in Iran.

L'OPPOSIZIONE DI BID LADEN

Queste sono le basi della politica statunitense nell'Arabia Saudita. Ed è qui che cominciano i problemi attuali. Il governo che abbiamo sostenuto è un regime autocratico e totalitario, che non permette l'espressione del dissenso. Non esistono costituzione, diritti del cittadino, partiti politici, libertà di stampa o di assemblea, parlamento. Chiunque manifesti una qualsiasi forma di dissenso viene incarcerato, esiliato (è il caso di Osama Bin Laden) o giustiziato. In tale contesto, ogni opposizione al regime, di qualsiasi orientamento, deve lavorare clandestinamente.

La cerchia di Osama Bin Laden e dei suoi seguaci è emersa in questo ambiente di repressione e di segretezza. Da quello che sappiamo delle loro idee, questi ribelli ritengono il governo saudita corrotto e malvagio – sia in senso economico, in quanto ha dilapidato la ricchezza della nazione araba in palazzi e altri consumi vistosi (privando il mondo arabo di risorse essenziali), sia in senso morale, in quanto si è alleato con gli Stati Uniti (principali sostenitori del regime anti islamico di Israele) e ha permesso la presenza degli infedeli (soldati americani) nella terra santa dell'Islam.

Siccome è corrotto e malvagio, lo considerano anti islamico. Siccome è anti islamico, deve essere spazzato via da una *jihād*, una guerra santa. Siccome gli Stati Uniti sono la principale forza che lo protegge, essi devono essere cacciati dalla regione, in modo che i veri islamici possano disfarsi del regime saudita per sostituirlo con un autentico stato islamico (come quello dei Talebani afgani). E siccome i soldati in questa guerra sacra sono molto deboli (in senso militare), devono contare sul terrorismo per raggiungere i loro scopi.

UNA SEQUENZA DI ATTENTATI

Per realizzare il suo obiettivo finale, la rete di Bin Laden (e i suoi alleati) deve fare guerra agli Usa, in modo da cacciarli dalla regione. Inizialmente questo sforzo bellico era diretto contro le risorse militari interne dell'Arabia Saudita. Così fu per il bombardamento nel novembre 1995 del quartier generale della Sang a Riyadh (in cui persero la vita cinque militari) e per l'attacco del giugno 1996 alle Torri Khobar a Dhahran, che uccise 19 militari statunitensi.

Non essendo riusciti a cacciare gli americani, essi hanno attaccato le strutture Usa fuori dalla regione, come le ambasciate in Kenia e Tanzania. E poiché anche ciò non ha prodotto gli effetti desiderati, hanno portato la guerra in America. In tutti i casi, comunque, lo scopo è lo stesso: cacciare gli Stati Uniti dall'Arabia Saudita. Attaccando il World Trade Center e il Pentagono, credo che essi sperino di scoraggiare gli Usa dal mantenere le proprie forze nell'Arabia Saudita. Non penso che raggiungeranno tale obiettivo, ma penso che questo fosse il loro scopo negli attacchi dell'11 settembre.

LA GUERRA NON È LA RISPOSTA

Cosa significa questo? Non c'è una risposta semplice e rapida. Sono fermamente convinto che chi è dietro agli attacchi dell'11 settembre colpirà ancora e ancora, fino al raggiungimento del suo obiettivo finale. Non possiamo aspettarci che gli attacchi si fermino (anche se, senza dubbio, la loro forma cambierà). Dobbiamo prendere misure atte a proteggere le persone da future ondate di violenza.

Ma questo significa condurre una guerra in Medio Oriente, come proposto dall'attuale amministrazione Bush? Senza dubbio ciò ostacolerà pesantemente le operazioni della rete di Bin Laden, ma dubito molto che possa eliminare la sua capacità di attaccare, in quanto queste forze sono ampiamente disperse e hanno dimostrato di saper operare indipendentemente dal fatto di avere molteplici ubicazioni.

Molto più probabilmente, questo genere di guerra produrrà un enorme numero di vittime musulmane, screditando ulteriormente le monarchie conservatrici allineate con Washington, e producendo centinaia di nuovi volontari per la *jihād* di Bin Laden contro l'America.

Io credo che dobbiamo affrontare la situazione diversamente, con un coordinato, incessante lavoro di polizia internazionale volto a identificare le cellule di Bin Laden, e sradicarle una per una. Nello stesso tempo, dobbiamo condurre una crociata morale contro Bin Laden, indicando "lui" come nemico dell'Islam, poiché nessun "vero" credente nella tradizione islamica può uccidere esseri innocenti in questo modo.

Per avere successo, comunque, dobbiamo modificare la politica Usa nel Golfo Persico, mostrando maggiore simpatia per le masse arabe musulmane e premendo sul regime saudita perché presenti un programma per la democratizzazione e i diritti umani. Solo quando ai cittadini sauditi sarà permesso di dissentire in modo legale e pacifico si potrà eliminare la minaccia della *jihād* antiamericana.



Da un discorso di Michael Klare del 13 settembre 2001, in "Foreign Policy In Focus" <www.fpif.org>. Trad. di Michela Toffanello.

Il piano di Bin Laden

di Immanuel Wallerstein

Costringere gli Usa a una guerra che metta in crisi Arabia Saudita e Pakistan, le "due torri gemelle" dell'Occidente nel mondo islamico, favorendo l'avvento di regimi fondamentalisti: potrebbe essere questa la missione suicida di Bin Laden...

“**S**e [Bin Laden] crede di poter fuggire o nascondersi dagli Stati Uniti e dai nostri alleati, si sbaglia di grosso. Noi vinceremo” (George W. Bush).

Esiste un vecchio detto di saggezza popolare che dice: “stai attento a ciò che desideri, perché potrebbe avverarsi”. Non ho dubbi che gli Stati Uniti possano bombardare l'Afghanistan, far crollare il regime dei talebani e ammazzare Bin Laden.

Gli Stati Uniti possono vincere. Ma dopo?

Abbiamo vinto già un'altra volta in Afghanistan. Nel 1980 il paese aveva un governo comunista. Il governo statunitense non ne era affatto contento e cercò il modo per farlo cadere. Trionfò. Il risultato? Gli Stati Uniti si sono guadagnati i talebani e Bin Laden, la cui organizzazione è costruita sulle fondamenta della lotta anticomunista afgana e di veterani addestrati dalla Cia.

A quell'epoca anche la Bulgaria e il Laos avevano governi comunisti. Washington non tentò però di farli cadere. Oggi la Bulgaria ha un governo post comunista con il figlio dell'antico re primo ministro. Non è uno scenario improbabile per l'Afghanistan. Ma in Afghanistan gli Stati Uniti insistono nel voler vincere. Come vinceranno questa volta? Una combinazione di potere militare e appoggio di altre nazioni. Gli Stati Uniti hanno già annunciato che insisteranno perché tutti i paesi del Medio Oriente e del mondo islamico scelgano di appoggiare incondizionatamente Washington. In apparenza il Pakistan ha già accettato.

La politica statunitense nella regione è basata su un virtuale appoggio internazionale a Israele, ma è altrettanto fondata sui puntelli alle torri gemelle della forza statunitense nel mondo islamico: i regimi saudita e pakistano. Questi ultimi perseguono politiche diverse, hanno posizione e storia differenti, ma condividono due caratteristiche: sono potenti, influenzano tutta la regione e hanno servito con estremo zelo gli interessi statunitensi negli ultimi decenni.

Di più, i regimi di entrambe le nazioni si basano da un

lato sull'appoggio di élites favorevoli alla modernizzazione occidentale e dall'altro su un sistema estremamente conservatore fondato sulle basi dell'islamismo popolare. Questi grandi regimi hanno mantenuto la loro stabilità perché sono stati capaci di fare i giocolieri con questa coalizione. Hanno potuto farlo grazie all'ambivalenza delle loro politiche e dei loro annunci pubblici.

Il governo degli Stati Uniti ora sta dicendo basta con queste ambiguità. Gli Stati Uniti possono senza alcun dubbio vincere. Ma durante questo processo i regimi di Arabia Saudita e Pakistan possono scontrarsi con il fatto che la loro base popolare è completamente esaurita. Possono collassare esattamente come le torri gemelle di New York. E se così sarà, come è successo per le torri gemelle, si trascineranno nel crollo anche altri edifici più piccoli e indeboliranno le fondamenta di altre costruzioni.

Washington potrebbe trovarsi a rimpiangere il giorno in cui Assad, Gheddafi e lo stesso Saddam Hussein non fossero più al potere. I loro successori potranno essere antistatunitensi ancor più feroci, perché a differenza di questi personaggi non condivideranno più con gli Stati Uniti il valore della modernità.

E proprio questo potrebbe essere il piano di Bin Laden. La sua propria missione suicida potrebbe avere come obiettivo di trascinare gli Stati Uniti in questa trappola.

da “La Jornada”, in “Rebellion”

<www.eurosur.org/rebellion>. Trad. Marina Vallatta

EMERGENCY PER L'AFGHANISTAN

Sosteniamo Emergency che sta raccogliendo fondi per fornire farmaci di prima necessità agli ospedali e ai dispensari di Kabul

Inviare il contributo a:

ccp n. 28426203 intestato a Emergency Onlus
indicando nella causale del versamento “Emergenza farmaci Afghanistan”

L'ascesa dei talebani

di Fausto Alunni

L'appartenenza alla etnia maggioritaria dei pashtun e l'appoggio dell'asse politico-economico Washington-Riyad-Islamabad sono fra i motivi che hanno portato al potere i talebani in Afghanistan. Con "soddisfazione" dell'Occidente

L'attacco anglo-statunitense ai talebani, in risposta agli avvenimenti dell'11 settembre, porta di nuovo il caso-Afghanistan all'attenzione internazionale riproponendo una situazione di *great game* ottocentesco nella regione.

CHI SONO I TALEBANI

L'ascesa dei talebani sul complicato scacchiere afgano risale all'inizio del 1994, quando era in corso fra le varie fazioni di guerriglieri islamici (mujaheddin) la guerra civile scoppiata dopo il definitivo ritiro dei sovietici nel 1989.

I talebani (dal participio attivo arabo *talib*, "studente del Corano") sono studenti delle *madrassa*, le circa 8.000 scuole islamiche sorte in Pakistan principalmente al confine con l'Afghanistan, nella Provincia di frontiera del nord-ovest (Nwfp) e in Baluchistan. In questi territori venne accolta, durante l'invasione sovietica a Kabul degli anni Ottanta, la maggioranza dei rifugiati afgani, che erano in grande prevalenza di etnia pashtun, come gli abitanti della zona.

Nel corso del tempo, però, le *madrassa* divennero veri e propri centri di iniziazione alla *jihād* (guerra santa) cominciando ad accogliere musulmani provenienti da ogni parte del mondo che accorrevano per apprendere il Corano e, nel contempo, le arti della guerriglia: è il caso, ad esempio, dei due principali centri di studi islamici di Karachi, Jamia Uloom, e della Nwfp, Dar-ul Uloom (1).

Devoti alla più rigida interpretazione della legge islamica, i talebani, usciti dalle *madrassa* e guidati dal loro leader spirituale Mohammed Omar, indirizzarono l'azione contro il governo afgano del presidente Rabbani da essi giudicato "corrotto" per aver tradito i veri dettami del Corano.

Partirono in circa 25.000 da Kandahar, città di confine con il Pakistan, e occuparono Herat (1ª fase della conqui-

sta, primavera del 1994) muovendo poi alla volta di Kabul che venne attaccata da sud-ovest e da est (2ª fase della conquista, autunno 1996).

Giunti nella capitale rovesciarono il regime di Rabbani e relegarono nell'estremità settentrionale dello Stato (rispettivamente nel nord e nel nord-est del paese) le truppe del generale uzbeko Dostum e quelle del tagiko, ex "leone del Pansjir", Massud; costretto a ritirarsi nella sua storica roccaforte della Valle del Pansjir (circa 80 chilometri a nord di Kabul).

PERCHÉ I TALEBANI HANNO VINTO

Ma come ha potuto un piccolo gruppo di guerriglieri, più avvezzo al Corano che alle armi, riuscire così rapidamente là dove avevano fallito nell'inverno 1979 la potente armata rossa e, nell'Ottocento, la stessa Gran Bretagna?

Fra le numerose cause che hanno contribuito all'ascesa di questo nuovo soggetto sulla scena afgana è necessario sottolinearne almeno tre: l'ormai storica contrapposizione tra le varie fazioni etniche che popolano l'Afghanistan e il Pakistan (in particolare i territori di confine); la tradizionale strategia dell'intervento in Afghanistan portata avanti dal governo pakistano; e, infine, questioni strettamente geoeconomiche che attengono ai forti interessi delle potenze straniere coinvolte nell'area del Centro Asia, una volta dominata dall'Urss.

IL PREDOMINIO DELL'ETNIA PASHTUN

Sotto il profilo etnico, la prorompente ascesa dei talebani e l'appoggio di cui, almeno in un primo momento, hanno goduto nelle province afgane conquistate è spiegabile col fatto che appartengono quasi esclusivamente (circa il 90%) alla principale etnia afgana, quella dei pashtun e, per la maggior parte, al potente clan dei Durrani che fondò il primo impero afgano (1762) sottomettendo l'altra grande tribù pashtun, i Ghilzay, e imponendo il loro codice tribale alle altre fazioni etniche sparse su tutto il terri-

torio afghano (Piacentini, 1996).

L'arrivo dei sovietici nell'inverno del 1979, però, significò per i pashtun l'estromissione dai posti di comando e la fine della supremazia sugli altri gruppi etnici. Nemmeno all'indomani del ritiro sovietico, avvenuto in varie fasi alla fine degli anni Ottanta, essi riuscirono a tornare in Afghanistan: a Kabul, capitale del loro antico territorio, era insediato il governo filosovietico di Najibullah, mentre le parti settentrionali del paese erano controllate dall'uzbeko Dostum e dal tagiko Massud.

L'elemento etnico non va trascurato se si vuole capire l'importanza e la velocità dell'azione dei talebani che, entrando nelle province afgane del centro e del sud-est vengono accolti come veri e propri liberatori. Da loro la popolazione si aspettava la pacificazione del paese e la fine delle lotte perenni fra i vari signori della guerra che approfittando del ritiro sovietico si erano divisi il territorio in sfere di influenza. I talebani, invece, utilizzarono i territori conquistati come base di partenza per gli attacchi alle roccaforti delle altre etnie e per riconquistare il paese.

L'APPOGGIO DEL PAKISTAN

Ma nessuna *escalation* talebana sarebbe mai stata possibile (soprattutto in tempi così brevi) senza il supporto logistico e tecnologico-militare dei servizi di *intelligence* dell'esercito pakistano (Isi). E ciò ben si evince sia dal percorso seguito dai talebani per impadronirsi dell'Afghanistan (partenza dalle basi pakistane), sia dalle armi utilizzate contro i gruppi nemici.

Nella loro avanzata poterono avvalersi di fondamentali elementi di vantaggio sui ben più esperti e numerosi avversari, quali ad esempio:

- mezzi adatti alle operazioni elitransportate, nelle aree di montagna, per accerchiare Kabul;
- efficienti reparti di riparazione dei carri armati, che permisero loro di recuperare alcuni veicoli corazzati della guerra contro i sovietici abbandonati nel nord dell'Afghanistan perché fuori uso;
- un retroterra strategico dove rifugiarsi in caso di ritirata o in cui organizzare l'assistenza ai feriti.

Lo stesso sistema di telecomunicazioni utilizzato dai talebani, la cui conoscenza non viene insegnata nelle *madrasa*, rivela un coinvolgimento internazionale ben più ampio di quello a cui potrebbe far pensare una semplice rivoluzione religiosa nel nome di Allah. Del resto, statunitensi e inglesi sin dal 1986 fornirono ai mujahiddin pashtun in funzione antisovietica i famosi missili terra-aria Stinger e quelli anticarro Blowpipe. In particolare, grazie alla cosiddetta *Risoluzione Tsongas* votata dal senato nel 1984 sotto l'amministrazione Reagan, ad ogni capo tribale fu garantito un premio di due missili Stinger per ogni elicottero o aereo sovietico abbattuto.

UNA INGERENZA TRADIZIONALE

Così, sfruttando il sentimento di rivincita dei pashtun sulle altre fazioni etniche, Islamabad ha spinto i talebani nel nome della *jihād* a un'azione che aveva come obiettivo strategico quello di "pacificare" il paese limitrofo. Il governo di Islamabad voleva liberare le rotte commerciali che dal Pakistan, attraverso Kabul, si dirigono verso il Centro Asia dai vari comandanti di mujaheddin che ne impedivano la percorribilità o l'assoggettavano all'esborso di regalie.

Non è un caso che i talebani esordiscano come gruppo paramilitare proprio in nome della libertà commerciale: nell'autunno 1994 corrono in soccorso di un convoglio della National Logistic Cellin operante per conto dell'esercito pakistano, bloccato da alcuni mujaheddin nel sud dell'Afghanistan, permettendogli di arrivare in Turkmenistan e di tornare con provvigioni di cotone a Islamabad.

L'appoggio del Pakistan ai talebani rientra nella sua tradizionale politica di intervento in Afghanistan al fine di garantire la sua stessa stabilità interna. La federazione del Pakistan, infatti, ancor oggi dilaniata da profonde rivalità etniche (fra punjabi, pashtun, sindhi e baluchi) e religiose (tra sciiti e sunniti), deve poter contare a Kabul su un governo amico, che non appoggi le rivendicazioni indipendentiste dei pashtun o dei baluchi o non alimenti le tensioni religiose. Non è un caso che oggi, di fronte all'intervento statunitense in Afghanistan, il governo pakistano sia di fronte a gravi scontri interni che rischiano di gettare il paese in una guerra civile.

DA HEKMATYAR AI TALEBANI

Durante l'invasione sovietica i servizi segreti pakistani allestirono lungo il confine occidentale del paese campi di addestramento militare per i rifugiati afgani fra cui figuravano anche soggetti di spicco della resistenza islamica come Massud e Hekmatyar. Ma dopo la caduta dell'ultimo governo comunista a Kabul (1992), Hekmatyar col suo partito islamico radicale (l'Hebz-i-Islami) fu progressivamente accantonato dal governo pakistano innanzitutto perché fallì nel tentativo di installare nella capitale afgana un governo filo pakistano e, in secondo luogo, perché Washington, grande protettore insieme al Pakistan dei mujaheddin (*vedi in scheda l'intervista a Brzezinski*), cominciò a vedere con sospetto il suo programma politico, i suoi legami con il terrorismo islamico internazionale nonché l'appoggio dato a Saddam Hussein nella guerra del Golfo (2).

I servizi segreti pakistani per continuare ad avere un ruolo nella questione afgana furono costretti allora a cercare un sostituto. Ne trovarono uno ugualmente fondamentalista e ancora pashtun (come poteva essere diversamente visti i numerosi problemi di Islamabad con questa etnia?):

GUERRE & PACE

Mensile di informazione internazionale alternativa

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonio (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauser (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, Luca Leone, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepace@mlink.it
Fino al 15 gennaio 2002:
Una copia L. 7.000/Euro 3,62 - Abb. annuo (10 numeri) L. 60.000/Euro 31/Sostenitore e estero L. 100.000/Euro 51,65
CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica nuova, via Somalia 8, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Che cos'è "Guerre&Pace"

L'informazione, specie sui problemi internazionali e globali, è spesso insufficiente o manipolata. "Guerre&Pace" è nata nel marzo 1993 - su iniziativa del Comitato Golfo, che aveva avuto fra i suoi ispiratori Ernesto Balducci e Franco Fortini - per cercare di colmare questo deficit.

Da allora, nonostante le scarse risorse e una redazione di soli volontari, "G&P" esce con puntualità 10 numeri l'anno sforzandosi di fornire analisi, chiavi di lettura e notizie poco diffuse o taciute. Fummo i primi, ad esempio, a informare in Italia su cose "scoperte" dai media solo qualche anno fa - come l'impiego dei proiettili all'uranio in Iraq e in Bosnia o il sistema di spionaggio telematico Echelon.

Motivi centrali della rivista sono l'informazione e l'analisi dei "conflitti" e dei loro nessi: dai conflitti armati e dalle politiche militari o della difesa, a quelli economici e sociali legati alla "globalizzazione", ai processi migratori, alla devastazione ambientale, alle rivendicazioni delle donne. Particolare attenzione viene data alle iniziative di pace e ai movimenti alternativi.

Ogni numero - oltre a proporre articoli di attualità, approfondimento e discussione, schede storiche e atlanti - affronta un tema, segnalato dal titolo grande di copertina.

Agli **84 numeri** usciti, e ai molti inserti "**speciali**", abbiamo poi affiancato altre iniziative editoriali come le "**rassegne stampa**", contenenti articoli tratti da vari giornali italiani e stranieri e i "**dossier**" costituiti da una selezione di articoli apparsi sulla rivista e/o inediti. Notizie sulle varie pubblicazioni si trovano sul sito www.mercatiesplosivi.com/guerrepace.

Dal 1998 la rivista e le altre iniziative editoriali sono gestite dalla "Associazione G&P", cui aderiscono singoli e gruppi (fra cui Loc, Un Ponte per..., "Giano", Sin-Cobas, Radio Onda d'urto di Bs). All'associazione può iscriversi (quota unica L. 150.000) chiunque desidera sostenerne l'attività, interamente autofinanziata.

Il presidente dell'Associazione "G&P"
(Alberto Stefanelli)

Il direttore
(Walter Peruzzi)

gli "speciali"



- È ancora disponibile
- * **"Mondi in movimento"**
inserto sui movimenti alternativi
(n. 80/81, 2001), L. 5.000/Euro 2,58

Altri speciali disponibili:

- * **Europa anno zero**,
monografico sull'Europa
di Maastricht e l'euro (n. 55,
1998), L. 6.000/Euro 3,10



- * **Convegno
contro il neo-liberismo**,
inserto con gli atti
(n. 31/32, 1996),
L. 3.000/Euro 1,55

- * **Disarmiamo
i mercati finanziari**,
inserto per la campagna
di Attac! (n. 58/59, 1999),
L. 3.000/Euro 1,55



- * **Un mondo di guerre**,
inserto sui conflitti armati
del 2000 (n. 70/71),
L. 3.000/Euro 1,55



le "rassegne stampa"



- 160 pagine** con cronache, testimonianze dirette,
commenti sui giorni di Genova. - L. 15.000/Euro 7,75

Altre rassegne stampa ancora disponibili:

- * **Timor Est. Quando non valgono i diritti umani**
(1999) - L. 8.000/Euro 4,13
- * **Palestina** (dicembre 2000) - L. 12.000/Euro 6,20

i "dossier"



- 120 pagine** di articoli tratti da 8 anni di "G&P"
sulla Nato, il Nuovo Modello di Difesa, le basi.
In appendice un saggio tratto dalla rivista "Giorno".
L. 13.000 /Euro 6,70

Sono ancora disponibili anche

- * **Embargo = guerra**, articoli di "G&P" su Iraq,
Cuba, Serbia, Libia, Haiti (1994) - L. 2.000/Euro 1,03
- * **Come l'Italia arma la Turchia contro i kurdi**,
dossier (1995) - L. 2.000/Euro 1,03
- * **Un anno di Intifada**, in coll. con Saalam
Ragazzi dell'Ulivo Mi (2001) - L. 3.000/Euro 1,55



Campagna abbonamenti 2002



Abbiamo tante cose da dire. Per questo, dal prossimo anno, "Guerre&Pace" passa da 52 a 56 pagine mantenendo quasi inalterato l'abbonamento (da 31 a 32 Euro).

Ai nuovi abbonati o a chi regala un abbonamento entro il 15 gennaio 2002, offriamo queste opportunità:

- **Abbonamento annuo** a L. 60.000/Euro 31 + in omaggio il Calendario di "G&P"

Giocare col mondo

+ sconto del 30% su tutte le pubblicazioni di "G&P" (vedi p. III)

Chi regala un abbonamento deve indicare nella causale il proprio indirizzo e quello del destinatario del regalo.

- **Abbonamento-prova** (4 numeri) a L. 24.000/Euro 12,40

- **Un abbonamento-regalo** (a 10 o a 4 numeri) + una copia del Calendario in omaggio per ogni 4 abbonamenti (da L. 60.000 o L. 24.000) versati da un unico abbonato.

Chi effettua il versamento deve indicare l'indirizzo o gli indirizzi cui inviare le 5 copie.

"G&P esce 10 volte l'anno (tutti i mesi, eccetto gennaio e agosto). Si trova nelle librerie di movimento ma non nelle edicole.

Abbonarsi è quindi il modo più sicuro per leggerla. L'abbonamento vale per 10 numeri. Chi lo rinnova in anticipo riceverà sempre 10 numeri dopo la scadenza.

Red. amm. v. Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081, fax 89425770

e-mail: guerrepacem@mlink.it - <http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

Dal 16 gennaio 2002: una copia Euro 3,70 (L. 7.164) - Abb. annuo Euro 32 (L. 61.960) - Sost. /estero Euro 52 (L. 100.000) - Straord. Euro 260 (L. 503.000) - Iscr. Associazione G&P: Euro 77,50 (L. 150.000, una sola volta).

Si possono richiedere anche le altre pubblicazioni o copie in saggio.

Versamenti sul c.c.p. 24648206 int. "Guerre e pace", Milano, specificando sempre indirizzo e causale.

I bollettini di c.c.p. in lire sono utilizzabili fino al 28 febbraio 2002

CALENDARIO DI G&P



in collaborazione con
la Cooperativa Smemoranda e il CRIC
Fotografie di Almasio&Cavicchioni,
Pablo Balbontin/Grazia Neri, Isabella Balena,
Massimo Boldrini, Patrizio Esposito, Dino Fracchia,
Gabriella Mercadini, Samuele Pellicchia,
Maurizio Totaro

Formato aperto 29x58 - L. 12.000/Euro 6,20
Per gli abbonati a "G&P" L. 7.000/Euro 3,62
5 copie o più: L. 7.000/Euro 3,62
20 copie: L. 6.000/3,10. Versare sul **ccp. 24648206**
int. "Guerre e Pace" Milano, specificando la causale.

di talebani, visti da Islamabad come lo strumento con cui realizzare l'asse Peshawar-Kabul, non più per difendersi da eventuali processi disgregativi indotti dai sovietici ma per partecipare alla realizzazione dei grandi progetti delle multinazionali nell'area.

E ciò ci introduce alla terza considerazione di tipo geoeconomico.

GLI INTERESSI GEOECONOMICI

L'ascesa dei talebani ha aperto una nuova stagione della tradizionale politica pakistana di intervento in Afghanistan, rispetto agli anni dell'invasione sovietica. Occorre, come allora, tenere in piedi le fragili strutture della federazione, ma questa volta l'obiettivo non può essere conseguito per via militare grazie agli aiuti di Washington bensì attraverso un rilancio dello sviluppo economico, oggi esistente solo in alcune aree (Punjab e basso Sindh) e a beneficio di pochi (punjabi e proprietari terrieri sindhi).

Da qui la necessità per Islamabad di non essere estromessa dai progetti che si stanno predisponendo in Asia Centrale per sfruttare i giacimenti di gas e petrolio (3). In quest'area la multinazionale statunitense Unolocal e quella saudita Delta Oil Company, attraverso il consorzio CentGas (di cui fa parte col 3,5% il Crescent Group pakistano), hanno approntato un piano per trasportare il petrolio e il gas dell'Asia Centrale al grande mercato di consumo del Subcontinente indiano (4). Da qui, inoltre, queste risorse potranno essere caricate sulle grandi cisterne in arrivo da e in partenza per i mercati dell'Asia-Pacifico.

Per realizzare questo obiettivo occorre come prima cosa proprio unificare sotto un unico potere il territorio dell'Afghanistan punto di passaggio ineludibile per le due condutture. E chi poteva prestarsi a questo disegno meglio dei talebani, cioè del gruppo etnico pashtun predominante sugli altri in Afghanistan e molto potente anche in Pakistan?

LA SODDISFAZIONE DELL'OCCIDENTE

Dopo il definitivo insediamento dei talebani a Kabul, la multinazionale statunitense Unolocal non nascose una certa soddisfazione per gli ultimi sviluppi della questione afghana. Del resto, attraverso i suoi rappresentanti, essa aveva già avviato nei mesi precedenti complesse trattative con i nuovi padroni dell'Afghanistan e con il governo del Turkmenistan per sondare la loro disponibilità al progetto. Chris Taggart, vicepresidente della Unolocal e responsabile del progetto, dichiarò che la sua società stava facendo "donazioni non in denaro" ai talibani in cambio della loro collaborazione all'affare e che le loro vittorie militari rap-

presentavano "uno sviluppo positivo" dato che gli "ultimi avvenimenti sono suscettibili di favorire il progetto" (Roy, 1996) (5).

Soddisfazione condivisa dall'allora premier pakistano Benazir Bhutto che, il giorno dopo la caduta di Kabul, plaudì alla "riunificazione del paese, fattore di stabilità per tutta la regione, chiave per la vera indipendenza delle repubbliche dell'Asia Centrale", e una delegazione del governo pakistano visitò le capitali di tali repubbliche, auspicando il riconoscimento da parte loro del nuovo governo afghano (Dalla Zonca, 1996, p. 16).

All'ombra dunque degli interessi di queste multinazionali e delle loro strategie si è formato l'asse politico-economico Washington-Riyad-Islamabad, che ha contribuito al successo dei talebani nella prima metà degli anni Novanta e che vorrebbe ora combatterli. Anche se gli Stati Uniti, colpiti duramente al loro cuore finanziario ed economico con gli attentati dell'11 settembre, si sono lanciati in questa guerra scopertamente, mentre Riyad ha dato finora un appoggio soltanto diplomatico e Islamabad ha posto come condizione imponenti riconoscimenti economici.

Note:

(1) Entrambi ospitano studenti provenienti da 40 diversi paesi musulmani che possono ritrovare in quei luoghi la perduta unità dell'Islam. L'Arabia Saudita è il paese che assiste maggiormente, con forti finanziamenti, questa politica scolastica pakistana. Il punto di rife-

CIAMPI:
«ATTACCHI MIRATI CONTRO
LE CENTRALI DEL TERRORE»



rimento politico interno al paese è, invece, il Jamiat-e-Ulema Islami Party, quello che in questi giorni sta dando vita a numerose manifestazioni antiamericane.

(2) Varie correnti del terrorismo islamico internazionale ruotano attorno alla figura di Hakmatyar, a Osama Bin Laden e ad alcune Ong saudite e sudanesi insediatesi negli ultimi anni a Peshawar.

(3) Il Pakistan può offrire a questa regione continentale uno sbocco al mare che non passi attraverso il territorio russo poiché dal suo territorio si diramano verso il Centro Asia tre importanti rotte terrestri

aventi in comune il terminale del porto di Karachi: a) Peshawar-Kabul-Passo di Salang-Dusambe (in Tagikistan); b) Quetta-Kandahar-Herat-Asgabat (in Turkmenistan); c) Karakorum Highway- Kashgar (in Cina) -Bishek (in Kirgizistan)-Tashkent (in Uzbekistan).

(4) Il gasdotto dovrà percorrere 1.271 km in territorio afgano e pakistano, dal confine tra Afghanistan e Turkmenistan fino a Multan nel Pakistan settentrionale dove si collegherà al sistema di condutture che parte da Sibi nel Pakistan centrale diramandosi verso il sud e il nord del paese. Di qui verrà collegarlo al campo di Dautelabad e

COME GLI USA DIEDERO IL VIA AI MUJAHEDDIN

È interessante leggere oggi questa breve intervista al consigliere della Casa Bianca Zbigniew Brzezinski, pubblicata da "Le nouvelle observateur" del 15-21 gennaio 1998.

D. L'attuale presidente della Cia, Robert Gates, constata nelle sue memorie ("Dalle ombre"), che i servizi segreti degli Stati Uniti cominciarono ad aiutare i mujaheddin in Afghanistan sei mesi prima dell'intervento sovietico. In quel periodo lei era il consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Carter. Deve esserci stato dunque un suo intervento nella questione. È corretto?

Si. Secondo la storia ufficiale, gli aiuti della Cia ai mujaheddin cominciarono nel corso del 1980, vale a dire dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan del 24 dicembre 1979. Ma la verità, tenuta segreta fino a questo momento, è completamente diversa: infatti la prima direttiva per aiuti segreti agli oppositori del regime filo-sovietico di Kabul è stata firmata dal presidente Carter il 3 luglio del 1979. Quello stesso giorno scrissi una nota al presidente nella quale spiegavo che secondo me questi aiuti avrebbero indotto i sovietici all'intervento militare.

Consapevole del rischio, lei è stato un sostenitore di quell'azione nascosta. Speravate forse che l'Urss intervenisse e avete lavorato per provocarne l'intervento?

Non è esattamente così. Noi non abbiamo spinto l'Urss a intervenire, ma abbiamo consapevolmente fatto au-

mentare le probabilità di un suo intervento.



Quando i sovietici giustificarono il loro intervento asserendo che intendevano contrastare un coinvolgimento segreto degli Stati Uniti in Afghanistan, nessuno gli dette credito. Non era poi così lontano dal vero. Non avete nessun rimorso ora?

Rimorso, per cosa? Quell'operazione segreta è stata un'ottima idea. Ha avuto l'effetto di trascinare l'Urss nella trappola afgana e vorrebbe che pro-

vassi rimorso? Il giorno in cui l'Unione sovietica ha varcato ufficialmente il confine afgano, io scrissi al presidente Carter: adesso abbiamo l'occasione di dare ai sovietici il loro Vietnam. Infatti per almeno dieci anni Mosca si è trovata invischiata in una guerra insopportabile per il suo governo, un conflitto che ha portato alla demoralizzazione e al definitivo crollo dell'impero sovietico.

Lei non ha rimorso neppure per aver sostenuto l'integralismo islamico, fornendo armi e istruzioni ai futuri terroristi?

Cosa è più importante nella storia del mondo? I talebani o il crollo dell'impero sovietico? Qualche fanatico musulmano o la liberazione dell'Europa centrale e la fine della guerra fredda?

Qualche fanatico musulmano? Ma se è stato detto e ripetuto che oggi il fondamentalismo islamico rappresenta una minaccia mondiale...

È un nonsenso! È stato detto che l'Occidente ha una politica globale nei confronti dell'Islam. Questo è molto stupido. Non esiste un Islam globale. Bisogna guardare l'Islam in modo razionale e senza demagogie o emotività. È la religione di maggioranza nel mondo con oltre un miliardo e mezzo di fedeli. Ma cosa hanno in comune il fondamentalismo dell'Arabia Saudita, il moderatismo del Marocco, il militarismo pachistano, l'occidentalismo egiziano o il secolarismo centroasiatico? Niente di più di ciò che unisce i paesi cristiani.

in seguito dovrebbe essere prolungato fino a Nuova Delhi. Per quanto riguarda l'oleodotto si prevede, invece, un percorso di 1.667 km dal campo petrolifero di Chardzou (nel sud del Turkmenistan) al terminale di Gwadar sulla costa pakistana del Makran, attraverso l'Afghanistan occidentale.

(5) Il 21 ottobre 1995, quindici giorni dopo la conquista talebana di Herat, la compagnia Unolocal firmò con il governo turkmeno il contratto per la costruzione del gasdotto per la parte che doveva restare su quel territorio e dopo la conquista di Kabul da parte dei talebani

una delegazione della multinazionale Usa visitò la capitale per accordarsi sulla istituzione di un ufficio nella città. Il mullah Zahid riferì all'agenzia inglese Reuters che i talebani erano stati anche invitati per la prima volta ad inviare una delegazione nella capitale turkmena per formare una commissione tripartita sull'Afghanistan composta da rappresentanti del Turkmenistan, dell'Afghanistan e del Pakistan (Cnn, 1997).



PASSATI E FUTURI MOSTRI. L'ALLEANZA DEL NORD

Gli estremisti islamici riuniti nel Fronte unito, ex Alleanza del Nord, nemici dei talebani, sono i nuovi fanti su cui puntano gli Usa per una nuova guerra per procura. Ma che tipi sono?

ALCUNE VOCI AFGHANE

Cominciamo da alcune voci afgane. Le coraggiose esponenti di Rawa (Revolutionary Association of Women of Afghanistan), vedi anche l'intervista sul n. 69 di "G&P", per iscritto e in ogni occasione ripetono: "Non c'è nessuna differenza fra loro e i talebani, proprio nessuna. Si sono resi responsabili di ogni tipo di crimini, durante la guerra civile. E l'oppressione delle donne e del paese sarà la stessa". Delle donne, sicuramente: anche nelle aree controllate dall'Alleanza, ad esempio, le donne spariscono nell'indicativa burqa.

Pare che solo nelle aree controllate in passato dal generale Dostum le donne godessero di una certa libertà, e lo stesso è per le donne Hazara. Peraltro, Dostum è un conosciuto criminale; e si chiede agli sminatori afgani quali resti impressionanti hanno trovato della crudeltà Hazara (e di tutte le altre fazioni) durante la guerra civile dopo il 1992...

Appunto. Uno dei responsabili di un'agenzia locale di sminamento - meglio non citarlo per non metterlo nei guai - sostiene che l'affermazione dell'Alleanza del Nord e la fine dei talebani non potranno alcun giovamento alla popolazione afgana. I talebani, in un primo momento, furono accolti quasi con sollievo perché misero fine a un'epoca di continui abusi e crimini; per

poi mostrare la loro faccia medioevale. Un altro afgano, che fu professore all'università di Kabul e ricorda con nostalgia (a paragone) il periodo sovietico, può parlare a lungo di come i diversi gruppi di mujaidin misero a ferro e fuoco Kabul, distruggendola quasi del tutto, uccidendo e raziando.

IL GIUDIZIO DI HUMAN RIGHTS WATCH

E Sidney Jones, direttore della divisione asiatica di Human Rights Watch, nota organizzazione internazionale nel campo dei diritti umani, in un suo comunicato del 6 ottobre ricorda agli smemorati che "molti comandanti che fanno parte della coalizione delle forze di opposizione in Afghanistan hanno una storia di abuso dei diritti umani; gli Usa e i loro alleati non dovrebbero cooperare con persone che per la loro brutalità non hanno alcuna legittimazione nel paese e che possono arrivare a costituire la base per il futuro governo afgano"; e "ogni paese che dà assistenza - militare, politica, diplomatica, finanziaria - a questa nuova coalizione deve sentirsi responsabile per come quest'assistenza verrà usata". In particolare, non si dovrebbe cooperare con Abdul Rashid Dostum, capo della milizia Junbish; con Haji Muhammad Muhaqqiq, della Hizbi Wahdat dell'etnia hazara; Abdul rasul Sayyaf, leader della Ittihad-i Islami, ecc. (Pare che l'unico comandante con qualche decenza oltre che molto coraggio fosse proprio l'assassinato Masoud).

Fra fine 1999 e inizio 2000, ad esem-

pio, nell'area controllata dal Fronte unito si sono verificate esecuzioni sommarie, incendi di case, reclutamento di bambini. Ma le atrocità peggiori sui civili furono commesse, da quei soggetti, fra la caduta del regime filosovietico di Najibullah nel 1992 e la presa talebana di Kabul nel 1996, e poi fra il 1996 e il 1998 quando il Fronte unito controllava aree più vaste dell'attuale e la sua artiglieria colpiva Kabul. Decine di migliaia di morti civili, torture, esecuzioni, violenze sulle donne... Eppure, incredibile a dirsi, "nessun signore della guerra afgano è mai stato chiamato a rispondere degli abusi perpetrati"; né l'Alleanza del Nord sembra aver intenzione di sottoporre a processo regolare nessuno di loro.

Human Rights Watch si pone il problema dell'onda di vendette che si verificherebbe se, ad esempio, il Fronte unito tornasse a Mazar-i Sharif, dove subì sanguinosissime sconfitte dai talebani. Una legge degli Stati Uniti, la Leahy Law, proibisce l'assistenza a unità di forze di sicurezza straniere che si siano rese responsabili di violazioni di diritti umani. Quindi Human Rights Watch chiede agli Usa di condizionare ogni aiuto militare e finanziario al Fronte unito al rispetto dei detti diritti: "È tempo di rompere il circolo vizioso. [...] Gli Stati Uniti e i loro alleati hanno il compito di farlo".

Purtroppo questa conclusione costringe a un sorriso amaro. Non è forse da tempi immemorabili che gli Usa seguono la regola: "È una canaglia, ma è la nostra canaglia"?

Marinella Correggia

Fra l'oppressione e le bombe

intervista di Walter Peruzzi a Cristina Cattafesta

La testimonianza di una attivista di Emergency sulla situazione del popolo afghano, oppresso dal regime e bombardato da chi dice di volerlo combattere

Cristina Cattafesta è un'attivista di Emergency, l'organizzazione umanitaria diretta fra gli altri da Gino Strada, oggi in Afghanistan per aiutare la popolazione sottoposta ai bombardamenti.

L'abbiamo incontrata al suo ritorno dal Pakistan, dove ha visitato fra il 18 e il 25 settembre i campi profughi a Peshawar, presso il confine con l'Afghanistan, e le abbiamo chiesto una testimonianza su questo paese dove era stata - a Kabul e più a nord, nella Valle del Panshir - il febbraio-marzo scorsi.

Cosa ti ha colpito di più nel tuo primo contatto diretto con l'Afghanistan?

La mancanza di occupazione per gli uomini, oltre che per le donne, cui il lavoro è vietato e che sono costrette a mendicare o a prostituirsi. Ma anche la mancanza o il non funzionamento di servizi essenziali per l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la vita quotidiana. La più parte della popolazione dipende dagli aiuti delle associazioni umanitarie (Ong) per la sopravvivenza, i cibi e il vestiario, le cure mediche. Anche molti dei pochi che lavorano sono impiegati presso ong e agenzie dell'Onu.

L'aspettativa di vita delle donne afghane è in media di 43-45 anni contro gli 83 delle donne italiane; la mortalità infantile è molto più alta di quella dei paesi africani, fra il 16 e il 20%.

Questi dati sono tanto più gravi se pensi che l'Afghanistan ha una grande tradizione storica e fino a trent'anni fa godeva di un livello di vita incomparabilmente superiore. Kabul era una città vivace, ricca di feste e spettacoli, frequentati anche dalle donne. A precipitare il paese in una condizione da Quarto mondo sono stati venti anni di guerra e l'attuale regime.

Si conoscono ormai abbastanza le atrocità e la feroce repressione messa in atto dai talebani non solo contro le donne, ovviamente, ma anche contro gli uomini, gli oppositori politici, le minoranze etniche o religiose costrette, come gli ebrei nella Germania nazista, a portare un segno

giallo sul vestito per distinguerle dai musulmani. Si sa forse meno che questo governo, oltre a negare i più elementari diritti umani, non ha saputo neppure organizzare la vita sociale, stabilire un ordine di qualche tipo, istituire tribunali, far funzionare scuole e ospedali o erogare l'elettricità.

Quale è l'atteggiamento del regime verso la presenza delle Ong?

Fortemente ambiguo. Da una parte i talebani non possono allontanarle, perché temono la reazione della popolazione che si vedrebbe ancor più privata di cibo o assistenza. D'altra parte le temono, perché veicolano modelli di vita e di cultura da loro detestati e perché gli operatori umanitari, una volta tornati nei propri paesi, fanno conoscere al mondo gli orrori del regime.

Di conseguenza alternano concessioni a divieti. L'ospedale creato da Emergency a Kabul e che ha funzionato molto bene per qualche mese è stato chiuso in modo pretestuoso nel giugno scorso. Altre organizzazioni, ad esempio quelle che distribuiscono cibo, vengono chiuse ogni cinque-sei giorni e poi riaperte. I pretesti sono i più vari. Si entra in un posto dove dovrebbero esserci solo donne e si dice di aver visto un uomo, o una donna con le unghie laccate. Le accuse sono quasi sempre inventate e poco credibili o tutte da verificare, comprese quelle di proselitismo cristiano rivolte oggi agli otto stranieri occidentali sotto processo, di cui hanno molto parlato i media.

Ma come reagisce la popolazione? Esiste una opposizione?

La popolazione è ostile ai talebani non solo per il regime oppressivo ma per l'inefficienza del governo e perché li sente in qualche modo come stranieri. I talebani appartengono all'etnia maggioritaria pastun ma sono in genere profughi o figli di profughi della prima ora, fuggiti ai tempi della invasione sovietica o nati in Pakistan - dove si sono formati nelle scuole coraniche e da dove sono tornati per condurre la guerra santa contro l'Urss. Alcuni di loro poi sono veri e propri stranieri (sauditi, algerini, egiziani

ecc.) venuti per fare la guerra santa e poi rimasti. L'ostilità è diffusa. Ma opporsi non è facile. Le molte organizzazioni di sinistra o marxiste degli anni Settanta sono state eliminate fisicamente. I loro dirigenti sono stati torturati e uccisi. Ogni forma di dissenso è repressa. Lo stadio, finanziato dalla comunità internazionale, viene usato per le esecuzioni capitali che sono all'ordine del giorno, come le lapidazioni, i rastrellamenti casa per casa.

Nonostante questo, un'opposizione esiste. C'è l'Organizzazione per la liberazione dell'Afghanistan, erede della Gioventù progressista afghana, anche se ridotta a un gruppo ristretto. Alcuni di loro sono passati alla lotta armata. C'è Rawa, l'organizzazione rivoluzionaria delle donne afghane, forse il gruppo più importante e interessante, che lotta in modo concreto creando scuole clandestine, prestando assistenza nei campi profughi, facendo - a rischio altissimo - manifestazioni, volantaggi, comizi.

Non rientra invece fra le forze dell'opposizione democratica la cosiddetta Alleanza del Nord, formata da gruppi fondamentalisti, responsabili di massacri, distruzioni, violazioni dei diritti umani negli anni di guerra trascorsi fra il ritiro dei sovietici e l'avvento dei talebani.

In realtà, per aiutare il popolo afghano a rovesciare questo regime imbecille oltre che feroce le grandi potenze avrebbero dovuto togliere ogni sostegno politico e finanziario ai vari gruppi fondamentalisti e sostenere le poche forze democratiche come Rawa.

Si è fatto e si continua a fare il contrario: gli Stati Uniti appoggiarono i mujadin d'ogni tipo contro i sovietici, poi, mentre Russia, Iran e Francia aiutavano l'Alleanza del Nord, sostennero i talebani e "regalarono" questo feroce regime agli afghani. E adesso, col pretesto di colpirlo, li bombardano e appoggiano l'Alleanza del Nord, salvo scoprire domani che sono dei fondamentalisti da bombardare...

E veniamo appunto ai bombardamenti, anzi, ancora prima, al dramma dei profughi, che vivono nei campi del Pakistan da te visitati a fine settembre. In che misura era un fenomeno preesistente e in che misura è cresciuto dopo l'11 settembre?

Il problema dei profughi esiste da oltre vent'anni, da quando c'è la guerra civile. Su una popolazione di circa 25 milioni si contano negli ultimi dieci anni circa 5 milioni di profughi. Oggi sono ormai 7/8 milioni, molti a causa dell'annuncio dell'attacco Usa, poi per il tentativo di fuggire alle bombe, senza contare i profughi "interni", quelli che girano come mosche impazzite da un capo all'altro del paese per paura dell'imminente attacco o per cercare di sfamarsi. Tutta gente che rischia ogni giorno di morire, e muore, di malattie, stenti, freddo (a fine ottobre sarà pieno inverno).

La guerra, la solita sporca guerra contro i civili, è così iniziata ben prima delle bombe. Molti, appena saputo dell'attentato e delle accuse a Bid Laden (attraverso il tam tam delle "voci" perché pochi dispongono di una Tv clandestina) sono fuggiti terrorizzati pensando che gli Usa buttassero l'atomica o l'avessero già buttata. Una donna che ho incontrato credeva che le piaghe sul corpo di suo figlio, una normale infezione, fossero effetto delle radiazioni...

Ad accrescere il numero degli afghani in fuga, e a peggiorare le condizioni di chi è rimasto, ha concorso la decisione delle associazioni umanitarie, spesso unica fonte di sopravvivenza, di lasciare il paese. Molti afghani l'hanno vissuta come una sentenza di morte.

D'altra parte il Pakistan ha sigillato le frontiere su richiesta di Bush perché non fuggissero, confusi fra i profughi, gli uomini di Bid Laden. Ciò ha reso ancora più catastrofico l'esodo. I più deboli non ce l'hanno fatta ad arrivare in Pakistan. Gli altri hanno dovuto passare attraverso le montagne sostenendo una marcia di 15 ore, col freddo, su sentieri impervi, con poco cibo.

E, per "passare", hanno dovuto in certi casi pagare alla polizia pakistana fino a 150.000 lire (una cifra enorme in rapporto alle 16.000 lire mensili di un impiegato presso qualche Ong). Una donna mi ha raccontato di essere stata respinta otto volte alla frontiera prima di riuscire a passare.

Ma di fronte alla catastrofe umanitaria gli Usa non sono rimasti insensibili... Insieme alle bombe hanno fatto piovere dal cielo pacchi di "aiuti". Cosa ne dici?

Ti dirò quel che si dice, per come mi hanno riferito, negli ambienti delle Ong e fra gli afghani: "Quelli che si salveranno dalle bombe saranno ammazzati dai pacchi-dono".

Non solo perché possono piovergli in testa ma perché si tratta di cibo inappropriato, largamente insufficiente rispetto alle esigenze, che in gran parte andrà disperso fra le montagne. Senza contare il rischio che si corre a recuperarlo in un territorio disseminato di mine.

Ancora più "micidiale" il lancio di medicinali, in un paese dove l'analfabetismo è dell'80%. Come si può pensare che una donna o un uomo afghano leggano le istruzioni in inglese scritte sulla scatola o sul foglietto illustrativo per stabilire se la medicina fa al caso loro, e in quali dosi assumerla? È molto concreto il rischio di assunzioni sbagliate con effetti nocivi o letali.

Anche per questi motivi, oltre che per l'assurdità del lancio a fasi alterne di "aiuti" e bombe, si tratta di una iniziativa propagandistica insultante (come quella del dollaro "offerto" dai bambini Usa ai bambini afghani). Produrrà solo altra frustrazione e altra rabbia.



L'altro fronte. La Palestina

di Piero Maestri

L'attentato alle Twin Towers ha riportato l'attenzione sulla necessità di una "soluzione" del conflitto israelo-palestinese. I desideri di Sharon di schiacciare definitivamente l'Intifada e la volontà Usa di depotenziare il conflitto nel momento in cui lanciano una guerra in Medioriente e in Asia Centrale

“**G**li Stati Uniti erano sul punto di annunciare un piano per la creazione di uno Stato palestinese”, così ha dichiarato il Segretario di Stato Colin Powell nei giorni in cui erano in fase finale i preparativi della loro offensiva sull'Afghanistan. Un annuncio che coincideva con un maggiore dinamismo del ministro degli esteri israeliano Shimon Peres, che finalmente riusciva a incontrare Arafat per rilanciare una sua ipotesi di “cessate il fuoco” e riproporsi quindi come l'uomo giusto per arrivare alla “pace” con i palestinesi.

Ancora una volta, come successe durante la guerra contro l'Iraq, il conflitto tra palestinesi e Israele viene riconosciuto come potenzialmente pericoloso per i progetti statunitensi nella regione e quindi si ripropongono i progetti per depotenzarlo e soffocarlo.

UNO STATO SENZA CONTROLLO

Tutto bene quindi per i palestinesi, che possono finalmente vedere come prossima la costituzione dello stato palestinese e quindi la fine delle proprie sofferenze? La realtà ci sembra purtroppo molto diversa.

L'annuncio di Colin Powell non rappresenta una vera novità: i governi Usa, da Bush padre al figlio, passando per Clinton, hanno sempre messo nel conto la costituzione di uno stato palestinese come conclusione del conflitto in Medioriente. Su questo non è la prima volta che si scontra con la destra israeliana: in proposito si può ricordare quanto accadde con Shamir nel 1991, al quale vennero per un periodo persino congelati alcuni prestiti per renderlo più conciliante.

Uno stato palestinese in sé non rappresenta un pericolo per la politica Usa nell'area, e anche i dirigenti israeliani più lungimiranti, come Peres, sono coscienti che bisogna arrivare alla costituzione di tale stato, nell'interesse della

stessa Israele.

Quello che Israele non vuole invece cedere è il controllo dei Territori Occupati, in una forma o nell'altra (vedi Jeff Halper nello speciale di “G&P” allegato al n. 83): uno stato palestinese completamente circondato da territori israeliani, all'interno del quale non sarebbe chiusa la ferita degli insediamenti illegali, all'interno del quale passano strade “by-pass” ecc., non avrebbe certo una sovranità effettiva, e sarebbe comunque sottoposto al controllo politico ed economico israeliano, senza che questo sopporti i “costi” dell'occupazione diretta.

DEPOTENZIARE IL CONFLITTO

Malgrado questo il Primo ministro israeliano Sharon ha tentato immediatamente di approfittare dell'attentato di New York, da una parte aumentando in maniera prepotente la repressione nei Territori Occupati, provocando oltre 40 morti in 48 ore nei giorni successivi all'attentato, dall'altra cercando di accreditare la tesi di un unico disegno terroristico che va da Arafat a Bin Laden, dal quale Israele deve difendersi allo stesso modo degli Usa.

Questo tentativo non sembra andato in porto perché i dirigenti degli Stati Uniti non vogliono un conflitto aperto in maniera troppo pericolosa nel momento in cui stanno costituendo una “grande alleanza” per la loro guerra globale: un'alleanza nella quale trovano posto anche stati “musulmani” che non possono, di fronte alla propria opinione pubblica, giustificare un intervento a fianco degli Usa mentre questi appoggiano incondizionatamente Israele nella repressione del popolo palestinese.

In questo senso, mentre la guerra contro i palestinesi nei Territori Occupati prosegue senza sosta e non ci sono reali accenni al ritiro delle truppe israeliane dalle zone sotto assedio, riprendono quota il protagonismo di Peres e i piani per il “cessate il fuoco” della commissione Mitchell e del Direttore della Cia Tenet. Questi progetti prevedeva-

no la riassunzione della "cooperazione in materia di sicurezza" e la ripresa del dialogo, senza richiamarsi al rispetto delle risoluzioni internazionali e senza prevedere forme di osservazione del rispetto degli accordi, anche se le "raccomandazioni" si spingevano a proporre un congelamento degli insediamenti. Questi passi, voluti dagli Usa e, in subordine, dall'Europa, erano chiaramente già volti a "raffreddare" il conflitto e non a risolverlo in modo positivo.

I LIMITI DELL'INTIFADA

In questo quadro la dirigenza palestinese dell'Anp si trova a camminare su un filo sottile: da una parte è costretta ad affrontare le lusinghe e le minacce Usa (che chiedono la "fine delle violenze" altrimenti modificheranno la loro "volontà" di arrivare allo stato palestinese) e l'assedio militare israeliano che non accenna a fermarsi; dall'altra parte subisce la pressione dei gruppi di base e armati dell'Intifada che non hanno alcuna intenzione di mettere fine alla rivolta.

Tornano così alla luce tutti i limiti e le contraddizioni di questa rivolta, e soprattutto della dirigenza dell'Anp (vedi l'articolo di Rema Hammami e Jamil Hilal nello speciale di "G&P" allegato al n. 83), continuamente divisa tra la necessità di dare uno sbocco positivo alla rivolta e costruire finalmente uno stato palestinese libero e sovrano, e la strategia negoziale cominciata a Oslo che ha portato nel vicolo cieco in cui si trova oggi il popolo palestinese.

Purtroppo la stessa leadership della rivolta non sembra aver una strategia alternativa, se non quella di mantenere la pressione armata sugli insediamenti illegali e l'esercito israeliano di occupazione: strategia legittima ma discutibile e certamente insufficiente.

A rendere più complicato e pericoloso questo quadro si affacciano i tentativi delle forze islamiste, come Hamas e la Jihad, di assumere un maggiore ruolo e costruire maggiore consenso, approfittando esse stesse della guerra che gli Usa stanno portando a un paese musulmano.

MEDIORIENTE: BERLUSCONI AL DI SOPRA DELLE PARTI

SOLIDARIETÀ PERICOLOSE

Le manifestazioni che si sono viste a Gaza con i poster di Bin Laden, fino ad allora assolutamente sconosciuto e comunque ignorato dalla popolazione palestinese, per quanto siano state messe in atto da minoranze e guidate dalle forze islamiste, sono un segnale preoccupante della strumentalizzazione che può subire la giusta rivolta palestinese: il proclama di Bin Laden del 7 ottobre cercava d'altra parte proprio di richiamarsi alla legittimità della lotta palestinese per appellarsi alla solidarietà dei popoli arabi e musulmani. La risposta militare della polizia dell'Anp, che ha sparato sui dimostranti, rende il quadro ancora più pericoloso.

È certamente eccessivo parlare di guerra civile, come qualcuno ha fatto, ma l'incapacità di approntare una strategia credibile da parte della leadership palestinese, e la crescente repressione israeliana rendono indubbiamente più acute le divisioni tra i palestinesi.

Allo stesso tempo la cosiddetta "comunità internazionale" ha ancora una volta fornito la prova della propria incapacità e scarsa volontà a intervenire: mentre tutti, da Bush a

Blair fino addirittura a

Berlusconi (che ha inutilmente parlato di un "piano Marshall" per la Palestina, come se il problema fosse lo "sviluppo" economico e non l'occupazione militare), dichiarano a parole il loro "impegno" per la nascita di uno stato palestinese, in realtà non si fa uno straccio di proposta per l'invio di osservatori internazionali né si esercita alcuna pressione su Israele perché, perlomeno, rispetti le risoluzioni dell'Onu e i diritti umani.

I palestinesi, mentre devono guardarsi dalle solidarietà pelose che vogliono mettere il coperchio sul conflitto senza risolverlo, si trovano a dover contare ancora una volta solo su sé stessi e sulla solidarietà internazionale da sempre al loro fianco. Anche per questo è importante che il movimento contro la globalizzazione e contro la guerra sappia porre al centro della propria iniziativa la liberazione della Palestina.



Giornalisti in trincea

di Raffaele Mastrodonardo

Di fronte alle 6.000 vittime dell'attentato alle Torri gemelle, al bombardamento dell'Afghanistan e alla prospettiva che si inneschi un meccanismo di azione e reazione che porterà altra morte e sofferenza è difficile rimanere lucidi. Almeno per chi scrive. Ed è anche difficile non essere assaliti da dubbi, tanto complessa, intrisa di sangue e odio, senza via di uscita, pare la situazione presente. Ma proprio per questo diventano ancor più indispensabili l'analisi, l'esercizio del dubbio e la riflessione critica.

Nei commenti degli editorialisti dei maggiori quotidiani italiani, che tanta influenza hanno sull'opinione pubblica, prevalgono invece purtroppo atteggiamenti antitetici a queste esigenze. Due sostanzialmente: il rifiuto di guardare in faccia se stessi, che prende forma di autocompiacimento (o di autodenigrazione) e impedisce anche di conoscere l'altro, portandoci a disprezzarlo (o a idealizzarlo); una logica settaria che chiama alla soppressione del dubbio e invoca l'adesione incondizionata a un'idea o il supporto cieco a un'azione, abdicando in ultima analisi alla propria ragione.

IL RIFIUTO DI GUARDARSI IN FACCIA

Partiamo dal rifiuto di guardare in faccia se stessi. Il contesto entro cui i giornali presentano giorno per giorno gli eventi non è affatto neutro, ma già connotato da alcuni elementi sottintesi o dichiarati quali: (a) una rappresentazione selettiva e indulgente dell'entità chiamata "Occidente" (1); (b) una superficiale e stereotipata immagine dei cosiddetti "islamici", considerati "un caso pubblicamente e pesantemente 'invasivo' destinato a imbattersi in reazioni di rigetto" (2) o esponenti di "una cultura teocratica" che "va maneggiata con cura, con circospezione, non essendo fino a oggi provata la sua compatibilità con la civiltà liberale" (3). L'irruzione degli attentati dell'11 settembre in un simile contesto ha portato a estremizzare questi due elementi.

L'OCCIDENTE BUONO

La prima reazione degli editorialisti dei maggiori quotidiani italiani è stata considerare gli attentati come diretti

contro l'Occidente, cioè una entità superiore ed eterea di cui si possono trascurare gli atti concreti per badare soltanto ai "valori" di cui è portatrice. Si è affermato che "tutto l'Occidente è bersaglio, insieme con i simboli della sua più avanzata modernità americana" (4) e si è parlato di "un attacco a tutto l'Occidente" (5) visto come "una parte del mondo che si considera in pace, riconosce i diritti degli altri, rispetta i valori della civile convivenza" (6), mentre l'America attaccata è diventata "il simbolo, la quintessenza dei valori liberali dell'Occidente e del libero mercato" (7).

L'Occidente è inoltre una creatura talmente intrisa di "valori" da essere a un bivio drammatico: "se resta ciò che i suoi principii ne hanno fatto, un insieme di società aperte, libere e tolleranti, può non essere capace di difendersi, può continuare ad essere un facile bersaglio, può regalare altre vittorie militari al nemico"; ma "se sceglie di abbandonare, almeno in parte, i principii della società aperta" può perdere "quella superiorità morale che, pur con i suoi mille difetti, possiede in quanto terra delle libertà, rispetto ad ogni altro sistema socio-politico esistente" (8).

UNA LETTURA INFANTILE DEL MONDO

L'Occidente degli *opinion makers* è dunque un'entità definita solo da valori come la "pace", il riconoscimento dei "diritti degli altri", la "civile convivenza", i "valori liberali", il "libero mercato", la "società aperta", la libertà, la tolleranza: un'entità dotata di "superiorità morale" in quanto "terra delle libertà" e tanto aliena dalla violenza che corre il rischio di non potersi difendere per non perdere questa nobile identità.

Omettendo o minimizzando tutti quegli atti che non sono coerenti con questo quadro edificante, tale rappresentazione semplificata crea un'immagine dimezzata di noi stessi, che non fornisce alcuno strumento per comprendere la realtà circostante se non in chiave di contrapposizione del Bene al Male: un filtro di interpretazione del mondo superficiale e infantile. Chiunque non apprezzi una simile creatura, buona e nobile, che vuole pace e libertà per tutti, deve per forza essere un avversario di questi valori, oppure un pazzo.

Questa immagine dell'Occidente cancella inoltre anche

la complessità, le sfaccettature, i conflitti e le contraddizioni esistenti all'interno della realtà che con quel termine si vuole descrivere riducendola a un blocco monolitico di sani principi e nobili aspirazioni. Allo stesso tempo tende a una analogica e contraria deformazione dell'altro, modellato di riflesso e rinchiuso in un blocco altrettanto monolitico.

L'ISLAM CATTIVO

Gli attentati dell'11 settembre, così, hanno portato altra acqua al mulino di quella rappresentazione dell'Islam negativa, stereotipata e ostile che già in precedenza caratterizzava alcuni dei più noti editorialisti italiani.

Ad esempio, dopo aver premesso che "mai l'Islam si è riconosciuto nel Dio-killer dei talebani", Francesco Merlo può concludere che "rimane tuttavia vero che oggi sono soprattutto gli islamici, tutti gli islamici, ad avere la presunzione di rappresentare Dio in terra" e che sono costoro "i nemici più ostinati della tolleranza e della civiltà occidentali", ovvero "i moderni interpreti di quella devastazione umana che è inevitabile ogni volta che si cerca di fare entrare l'Infinito nel finito" (9).

L'emozione suscitata dall'11 settembre dà il via libera a stereotipi di solito non così esplicitati sulle prime pagine dei giornali più importanti. Circa i "fondamentalisti" ci si avverte infatti che "sempre di arabi si tratta, di una precisa antropologia preislamica, di nomadi, carovanieri, mercanti" e per questo si può "confidare nell'astuzia preislamica del mercanteggiare, che in loro è più potente di Allah e del suo messaggero, il mercante Maometto" (10). Proprio in virtù di questa caratteristica antropologica, si possono imporre degli ultimatum con la speranza che vengano accettati: "o gli islamici [non i fondamentalisti da cui si è partiti, ndr] "vendono" subito Bin Laden e i suoi talebani, o si consegnano a quel Dio-killer che non avrà scampo come meritano gli hashishen, ma che li perderà tutti, senza misericordia" (11).

La rappresentazione della realtà come una lotta tra Occidente e Islam, creature gigantesche e monolitiche, invita alla semplificazione e alla confusione. Se nel campo dei "nemici" della "civiltà occidentale" vanno inseriti "tutti gli islamici" è facile dimenticarsi delle distinzioni che pur si cerca di mantenere e inserire tutti ("islamici", "talebani", "arabi", "fondamentalisti") in un bel brodo condito di "antropologia preislamica", "astuzia preislamica" e "arte levantina". Il tutto sulla prima pagina del maggior quotidiano italiano.

LA LOGICA BINARIA DELLA GUERRA

Per quanto riguarda la logica settaria che chiama all'abdicazione da ogni senso critico, anche questa si è presentata negli articoli dei nostri *opinion maker* fin da subito, insieme alla parola "guerra". La logica della guerra è infatti radicalmente binaria, non vuole dubbi, pena la scomunica, chiede scelte nette e non tollera tentennamenti e distinzioni. Coloro che non si rassegnano a prendere partito in un senso o nell'altro sono un "pericolo".

E così mentre ci si rallegra perché "il mondo è diventato più piccolo, attorno all'Occidente ritrovato" (12) e ci si compiace perché l'Occidente si rivela, nel momento del pericolo, "una sola famiglia", si constata che la "decisione della nostra Alleanza di considerare l'attacco all'America come un attacco a noi tutti", "non

lascia spazio ad ambiguità" e chi "ne fosse ancora tentato, perderebbe irrimediabilmente ogni titolo di appartenenza alla comunità occidentale" (13). Di conseguenza, "nessuna esitazione o divisione sarà tollerata perché sono in gioco i valori comuni dell'Occidente" (14).

A livello individuale è dunque necessario ricordare ad "ogni cittadino" che "davanti a una battaglia che sarà lunga e rischiosa prima di poter essere risolutiva", "dobbiamo scegliere" e che "la resa da-

vanti ai massacri di innocenti non è mai stata una scelta degna" (15).

Questi richiami all'unità e alla scelta di campo sono giustificati dal pericolo della diserzione, dal rischio che qualcuno voglia "sfilarsi a poco a poco dalla grande coalizione messa in piedi dagli Stati Uniti contro l'islamismo radicale, allo scopo di cercare, nei prossimi anni, la via dell'*appeasement* e della resa" (16). A questo proposito bisogna stare in guardia, qui in Europa, nei confronti di "una parte, certamente ampia, forse persino maggioritaria, dell'opinione pubblica" che "non può proprio sopportare l'idea di essere messa di fronte alla necessità di scelte nette, radicali" (17). Si tratta, infatti, di una parte per cui "politica", significa "disimpegnarsi, far finta di fare, cercare ad ogni costo di pagare il prezzo meno caro possibile" (18).

IL NEMICO INTERNO

In questo contesto la minaccia più seria (soprattutto per l'influenza che possono avere sugli indecisi) sono quanti si oppongono alla guerra e di conseguenza vengono rappre-

CAPISCO CHE IN UNA CIVILTÀ SUPERIORE
COME LA NOSTRA CI SIA PARITÀ FRA I SESSI!...
PERÒ, VERONICA, POTRESTI EVITARE DI FINIRMI
SEMPRE IL MIO FONDOTINTA?!?



sentati in modo grottesco e malizioso. Sono quei "centri sociali" che "brindano alla sconfitta della Grande Mela, e sostengono che la strage ha giustamente punito l'arroganza di Washington" (19). Sono "i nostri terzomondisti, no global e pacifisti" che di fronte all'accaduto sembrano "più rannicchiati che ravveduti" e che per la loro cecità rischiano di condurci alla rovina poiché "il loro non capire e mal capire un pericolo mortale lo rende più pericoloso e mortale che mai" (20).

Di fronte all'attentato alle Torri gemelle, i pacifisti "non hanno manifestato, limitandosi a biasciare qualche sommessima deprecazione" ma "assieme alla vasta platea degli antiamericani in servizio permanente" sono "pronti viceversa a denunciare l'"infamia" della controffensiva" (21). Argomenti costoro non ne hanno: sono pericolosi, biasciano e usano due pesi e due misure.

IL BISOGNO DI EROI POSITIVI

Per cercare di scongiurare il disimpegno, scuotere gli indecisi e sottrarli alla pericolosa influenza di "terzomondisti", "pacifisti", "no global" e "antiamericani" può essere utile ricorrere ad esempi positivi di coraggio e risolutezza come la Gran Bretagna, esaltata perché "schierata sul campo a fianco degli Stati Uniti, nella concretezza dell'impegno militare, nel comune rischio di mettere in gioco la vita e nella comune sfida di dare la morte" (22). In questo contesto si inserisce la celebrazione del "leader" degli inglesi, Tony Blair, "quello che prende le decisioni prima che la sua gente sappia di volerle prendere", "una combinazione di astuzia e candore, pragmatismo e idealismo, passione e distacco" (23), salutato come "l'ultimo 'grande comunicatore' che ci sia rimasto", un "cristiano fervente ma lettore ed estimatore del Corano" che desidera "estrarre il Bene dal Male, la pace dal terrore, la giustizia dall'ingiustizia" (24). Si tratta di un uomo politico capace di dare "una dimensione morale e una prospettiva politica all'azione militare" che desidera "costruire una nuova "dottrina" globale per la comunità internazionale, che sia interventista ma anche progressista, inflessibile ma politicamente corretta" (25).

L'IMPEDIMENTO DELLA DEMOCRAZIA

Il contesto di discorso degli opinionisti dei maggiori quotidiani italiani prevede dunque una sola logica, quella della guerra con tutto ciò che ne segue: la necessità della scelta e della risolutezza, la critica del disimpegno, il rifiuto dei tentennamenti, i proclami all'unità, la celebrazione dei coraggiosi, la critica e lo sbeffeggiamento dei pacifisti e di altre categorie che possono minare quell'entusiasmo cui mira la retorica interventista. Non c'è così spazio per una rappresentazione adeguata di noi stessi (l'Occidente), ma soltanto per una celebrazione della nostra bontà e dei

nostri "valori", mentre i nostri atti (passati e presenti) non possono essere oggetto di discussione.

Proprio in un momento drammatico in cui analisi e ragionamento sarebbero necessari per provare a comprendere come si è arrivati a questa situazione e come fare per evitarla in futuro, l'unico obiettivo diventa quello, tipico della propaganda di guerra, di minimizzare le voci critiche ed eliminare i dubbi dalle teste dei lettori. E la democrazia, per molti intellettuali, cessa di essere un "valore" per diventare un impedimento.

NOTE

- (1) Vedi R. Mastrodonato, *Etica e geopolitica: confronto tra editorialisti*, "gli argomenti umani", n.8, 8/2000.
- (2) G. Sartori, *Gli islamici e noi italiani*, "Corriere della sera" 25/10/2000.
- (3) A. Panebianco, *Il padre nascosto della xenofobia*, "Corriere della sera", 22/10/2000; sul contesto più generale cfr. R. Mastrodonato, *I nemici aggressivi*, "Guerre & Pace", n. 83, 10/2001.
- (4) E. Mauro, *L'Occidente colpito al cuore*, "la Repubblica", 12/9/2001.
- (5) F. Venturini, *Il nemico invisibile*, "Corriere della sera", 12/9/2001.
- (6) E. Mauro, *cit.*
- (7) Th. Friedman, *Il nemico dentro di noi*, "la Repubblica", 14/9/2001.
- (8) A. Panebianco, *Il confine della libertà*, "Corriere della sera", 18/9/2001.
- (9) F. Merlo, *Il massacro di dio*, "Corriere della sera", 15/9/2001.
- (10) F. Merlo, *cit.*
- (11) F. Merlo, *cit.*
- (12) F. Venturini, *Il dolore e il castigo*, "Corriere della sera", 14/9/2001.
- (13) L. Caracciolo, *L'Occidente e l'identità ritrovata*, "la Repubblica", 13/9/2001.
- (14) A. Polito, *Passa la linea di Blair solo Chirac resta perplesso*, "la Repubblica", 13/9/2001.
- (15) F. Venturini, *Quattro incognite*, "Corriere della sera", 8/10/2001.
- (16) A. Panebianco, *Il castello delle ipocrisie*, "Corriere della sera", 1/10/2001.
- (17) A. Panebianco, *cit.*
- (18) E. Galli Della Loggia, *Coraggio inglese, pallida Europa*, "Corriere della sera", 9/10/2001.
- (19) G. Zincone *Quelli contro (solo un po')*, "Corriere della sera", 14/9/2001.
- (20) G. Sartori, *I falsi perché di tanto odio*, "Corriere della sera", 2/10/2001.
- (21) M. Pirani, *Le idee dei pacifisti sono ferme al Vietnam*, "la Repubblica", 8/10/2001.
- (22) E. Galli Della Loggia, *cit.*
- (23) B. Severgnini, *Blair che sa cos'è un leader*, "Corriere della sera", 10/10/2001.
- (24) A. Polito, *Blair il grande comunicatore alla conquista d'Europa*, "la Repubblica", 10/10/2001.
- (25) A. Polito, *cit.*



Il "terrorismo" secondo i media

di Norman Solomon

"La regola vuole che il terrorismo sia ciò che il governo statunitense definisce tale; se gli Usa o i loro alleati fanno esattamente la stessa cosa dei terroristi, quello non è terrorismo", ha scritto Edward S. Hermann. A tale conclusione arriva anche questo articolo esaminando come i media adoperano il termine

Nei primi due giorni di ottobre il sito Web della Cnn mostrava questo strano annuncio: "Circolano false informazioni sul fatto che Cnn non abbia usato la parola terrorista in riferimento agli autori degli attacchi al World Trade Center e al Pentagono, in realtà [...] Cnn ha costantemente e ripetutamente descritto gli attentatori e i dirottatori come terroristi, e così continuerà a fare".

La smentita di Cnn era corretta e - secondo lo standard dei media tradizionali - rassicurante. Ma evitava di affrontare il punto della questione che ribolle sotto la preoccupante copertura mediatica delle ultime settimane: come definire esattamente il terrorismo?

LE DEFINIZIONE DEI MEDIA USA

Per la maggior parte dei giornalisti americani questa è una "non-domanda" per "non-pensanti". Ora più che mai, la definizione di terrorista sembra ovvia.

"Un gruppo di persone ha preso con la forza aerei di linea e li ha usati come missili guidati contro migliaia di persone", spiega il direttore di NBC News. "Se questo non corrisponde alla definizione di terrorismo, che cos'altro può farlo?"

Giusto. Allo stesso tempo, è interessante notare che i media americani definiscono il terrorismo con le stesse parole del governo americano. Di solito i redattori pensano che i loro giornalisti non abbiano bisogno di alcuna istruzione formale laddove le definizioni corrette siano largamente condivise.

Il "Wall Street Journal" dà alcune linee guida, spiegando al proprio staff che la parola terrorista "dovrebbe essere usata con attenzione, e con precisione per descrivere quelle persone e quelle organizzazioni non governative che preparano e portano avanti atti di violenza contro civili od obiettivi comunque non militari". Nelle redazioni da un capo all'altro degli Stati Uniti i professionisti dell'informazione si troveranno d'accordo su questa definizione.

LA REUTERS IN CONTROTENDENZA

Ma in chiara controtendenza la Reuters ha usato per decenni un approccio diverso. "Come

parte di una politica che eviti l'uso di parole emotivamente contrastanti" spiega l'agenzia stampa "non usiamo termini come 'terrorista' e 'combattente per la libertà' a meno che non si tratti di una citazione o di affermazione comunque riferibili a terzi. Non esprimiamo giudizi sui soggetti di cui trattano le notizie da noi riportate, ma diamo informazioni sulle loro azioni, le loro identità e la loro storia cosicché i nostri lettori possano farsi un'idea basandosi sui fatti."

Dall'inizio di settembre la Reuters si è attirata diverse critiche per aver continuato a sostenere questa scelta, ripetendo, in un memo ad uso interno, che "il terrorista di qualcuno è il combattente per la libertà di qualcun altro."

In una dichiarazione rilasciata il 2 ottobre, i dirigenti della Reuters spiegavano: "la nostra politica è di evitare l'uso di termini 'emotivi' e di non esprimere giudizi di valore riguardo a fatti che cerchiamo di riportare in maniera accurata."



TERRORISTI E... TERRORISTI

La Reuters ha corrispondenti in 160 paesi, e l'etichetta "terrorista" è soggetta a critiche in diversi di questi. Dietro le quinte, molti governi premono sulla Reuters per descrivere nei suoi dispacci i propri nemici come "terroristi". Secondo le posizioni dei governi, ad Ankara, Gerusalemme o Mosca, per esempio, i giornalisti non dovrebbero esitare a descrivere come terroristi i propri nemici violenti. Ma perché un giornalista dovrebbe essere obbligato a etichettare così i kurdi in Turchia, i militanti palestinesi dei territori occupati o i ribelli in Cecenia?

A meno di credere nella pretesa assurda che i governi non siano coinvolti nel "terrorismo", il termine così circoscritto dai media americani non ha senso. Le forze militari turche hanno sicuramente terrorizzato e ucciso diversi civili; la stessa cosa è vera per le forze israeliane e le truppe russe. Come risultato, migliaia di kurdi, palestinesi o cececi vivono nella sofferenza.

UNA DIVERSA DEFINIZIONE DI TERRORISMO

I giornalisti americani potrebbero quindi allargare la definizione di terrorismo a tutti gli atti di terrore organizzato commessi contro i civili. Ma questa scelta incontrerebbe certamente una forte opposizione nelle alte sfere di Washington.

Durante gli anni Ottanta, se si fosse utilizzata questa definizione di terrorismo, i dispacci stampa avrebbero chiamato i Contras in Nicaragua - oltre ai governi del Salvador e Guatemala- terroristi sostenuti dagli Stati Uniti. Oggi ad esempio seguendo questa linea si dovrebbe includere nel terrorismo in Medio Oriente anche gli attacchi israeliani con proiettili e missili che colpiscono e tolgono la vita a bambini e altri civili palestinesi.

Un uso ambivalente dell'etichetta "terrorista", significherebbe qualche volta includere nella lista anche il governo americano. Negli ultimi dieci anni, in Iraq come in Sudan o in Jugoslavia, i missili del Pentagono hanno colpito civili, innocenti quanto quelli uccisi l'11 settembre.

Se i giornalisti non osano chiamare "terrorismo" anche questo allora la parola dovrebbe essere messa al bando dal lessico dei media. [...]

Tuttavia non esiste ragione per credere che i media tradizionali si distanzino dal ritornello della propaganda dello Zio Sam sul "terrorismo". Il problema va ben oltre la routine profondamente ipocrita che condanna una qualche azione omicida contro civili quando poi ne sostiene o addirittura ne porta avanti altre.

TERRORISTI IN LOTTA CONTRO IL TERRORISMO

Sono passati più di cinque anni da quando Madeleine Albright, all'epoca segretario di stato, appariva al programma "60 Minutes" della Cbs e spiegava la mancanza di preoccupazione riguardo alle morti in Iraq causate dalle sanzioni volute dagli Stati Uniti. In una trasmissione del 12 Maggio 1996 il corrispondente della Cbs Lesley Stahl chiedeva alla Albright: "Pare che mezzo milione di bambini siano morti. Insomma, questo è peggio di... che a Hiroshima. E...e..., davvero crede ne sia valsa la pena?" "Credo sia stata una scelta molto difficile," rispondeva la Albright, "ma crediamo..., crediamo ne sia valsa la pena."

Da allora, continuando a imporre sanzioni all'Iraq, il governo americano ha ucciso altre centinaia di migliaia di bambini. Ovviamente questa posizione politica non ha impedito al successore della Albright di salire sul banco degli accusatori l'11 settembre. Rispondendo ai tragici eventi di quel giorno, Colin Powell denunciava "coloro i quali pensano che con la distruzione di edifici e l'assassinio di civili si possa in qualche modo raggiungere obiettivi politici."

Naturalmente, le massime cariche del governo americano pensano ancora di "poter raggiungere in qualche modo obiettivi politici" con sanzioni che stanno uccidendo diverse migliaia di bambini iracheni ogni mese. Poi, restando fermi nelle loro posizioni, condannano con fervore il terrorismo.



Da "Znet-It" <www.zmag.org/ZNET.htm>, a cura di Sergio De Simone (sdesimone@gmx.net). Il sito offre in italiano una selezione della rivista "Zeta" di N. Chomsky. La traduzione di questo testo è di Francesco Carnesecchi.

Associazione Italla-Nicaragua

Campo di Lavoro 2002 dal 26 gennaio (part. Milano Linate) al **24 febbraio** (rit. Milano Malpensa)

Permanenza a **Matagalpa**, presso famiglie. Tre settimane di campo di lavoro e una libera

Costo L. 2.750.000 (vitto, alloggio, trasporto, materiale informativo). **Termine iscrizioni 23 Novembre 2001**

Incontri preliminari a Milano 2 dicembre e 23 gennaio

Per informazioni-adesioni: tel. 02/21.40.944 (giovedì 18,00-20,30); tel. 051/55.83.35 (ore serali); tel. 0761/43.59.30 (sabato/domenica); e-mail: giulio.vittorangeli@tin.it Sito web: <http://users.iol.it/itanica>

Eni: petrolio e stato

di Michele Paolini

Crescono i profitti e i risultati finanziari. Diminuiscono i posti di lavoro. Lo stato italiano controlla sempre meno l'Eni. Gli investitori internazionali sempre di più

L'Eni è una delle compagnie energetiche più grandi del mondo, la sesta per capitalizzazione di borsa (1), ed è presente in 69 paesi di tutti i continenti (2). Su scala europea è risultata nel 2000 undicesima per fatturato e prima delle 35 società italiane annoverate tra le maggiori 500 (3).

Nel 2000 è stata anche la prima società italiana per profitti, con un utile netto di 5,8 miliardi di euro e una crescita del 102% sull'esercizio precedente; la seconda per capitalizzazione (51 miliardi di dollari) dopo Telecom Italia e prima di Tim, che sono le altre due società italiane presenti tra le prime cento al mondo per valore di mercato (4).

Un record nella nostra storia industriale, spiegabile con la combinazione di diversi fattori: l'andamento positivo dei prezzi degli idrocarburi e dei margini di raffinazione, la crescita della produzione venduta di idrocarburi, l'aumento dei volumi di gas naturale venduti e trasportati per conto terzi, il taglio dei costi e il miglioramento della gestione operativa nella petrolchimica (5).

Il ritorno sul capitale investito è stato nel 2000 pari al 21,5%, con un aumento di 9 punti percentuali. In compenso i dipendenti si sono ridotti a 69.969, rispetto agli 80.178 del 1997, con un calo del 12,7%.

PIANO STRATEGICO 2000-2003

A fronte di risultati tanto importanti, si pone il problema - ognuno ha i propri - di cosa fare dei giganteschi flussi di cassa in entrata. In questo senso, la più recente fase della gestione è stata orientata a una strategia di crescita (sia dimensionale che internazionale) e di riposizionamento, col progressivo disimpegno da alcuni settori di attività non strategici, come quello dei poliuretani, a vantaggio di altri, più coerentemente collegati al *core business*.

Il piano strategico 2000-2003, approvato dal consiglio d'amministrazione nell'ottobre 1999, puntava a un obiettivo minimo di crescita del 50% della produzione in soli quattro anni (6), con una produzione giornaliera di idro-

carburi pari a 1,5 milioni di boe (7) entro il 2003. L'acquisizione della britannica Lasmo, perfezionata nei primi mesi del 2001, ha impresso una notevole accelerazione a tale programma, tanto da farlo ritenere raggiungibile in tre anni. Per il momento, la produzione è cresciuta nel 2000 fino a 1,187 milioni di boe/giorno, con un incremento sull'esercizio precedente del 13%, dovuto in parte anche all'acquisizione di British Borneo.

L'ESPANSIONE DAL MEDITERRANEO AL CASPIO

Nel 2000 l'espansione internazionale è stata principalmente orientata su tre poli: il Mediterraneo, il Golfo Persico e il Caspio.

Nel Mediterraneo, l'Eni ha acquisito la partecipazione del 33,34% della holding energetica portoghese Galp Energia. Per Vittorio Mincato, amministratore delegato, si tratta di uno "strumento per rafforzare la nostra penetrazione nel *downstream gas* e *oil* nella Penisola iberica e in America latina" (8). L'Eni ha inoltre siglato accordi di cooperazione con l'Iberdrola, operatore elettrico spagnolo, e ha acquisito quote di partecipazione in società di distribuzione secondaria di gas naturale in Grecia. Ciò nel quadro di un ribilanciamento verso l'estero delle attività del settore gas, soggette altrimenti a un ridimensionamento sul mercato interno a causa della progressiva uscita dal regime di monopolio.

Nel Golfo Persico, l'Eni ha siglato accordi di evidente rilievo geopolitico con la società di stato iraniana per lo sfruttamento delle fasi 4 e 5 del giacimento di gas di South Pars e di quello petrolifero di Balal, entrambi offshore.

Nel Caspio, l'Eni ha diretto il suo impegno soprattutto verso il Kazakhstan, che ha assunto fin dai primi anni Novanta un ruolo cruciale nell'evoluzione del mercato petrolifero mondiale. Qui sono già venuti alla luce e sono in produzione due giacimenti *supergiant* (9): Tengiz e Karachaganak. Un terzo importantissimo giacimento, quello di Kashagan, è stato scoperto nel corso del 2000 nell'offsho-

re caspico. Benché le stime non siano ancora consolidate, dovrebbe essere provvisto di riserve oscillanti tra i 30 e i 50 miliardi di barili (10).

L'Eni fa parte del consorzio per lo sfruttamento di Kachaganak, con una quota del 32,5%, e ne è operatore con la British Gas. Inoltre, ha ottenuto l'affidamento del ruolo di operatore unico nello sviluppo del progetto North Caspian Sea relativo all'offshore al largo di Atyrau, nel cui consorzio detiene una quota del 14,28%. In questo ambito è in corso la perforazione dei pozzi di Kashagan.

L'Eni possiede anche una quota del 2% nel Caspian Pipeline Consortium per la costruzione dell'oleodotto da Atyrau al porto russo di Novorossijsk, sul Mar Nero (11).

DISIMPEGNO DALLA CHIMICA

Il riposizionamento dell'Eni è rivolto a una progressiva riduzione di peso del settore petrolchimico. Nel febbraio 2001 si è accordata con la statunitense Dow Chemical per la cessione della divisione poliuretani e l'acquisizione del 50% della Polimeri Europa, più attinente a una filiera direttamente connessa all'area caratteristica del gruppo: olefine, polietilene, stirenici ed elastomeri. La divisione ceduta comprende gli stabilimenti per la produzione di poliuretani nonché i centri di ricerca di Porto Marghera, Brindisi, Priolo e Tere (Belgio) e gli impianti per la produzione di sistemi poliuretanicici formulati di Cardano al Campo, Erstein (Francia), Osnabrueck (Germania).

Sono stati inoltre chiusi nel 2000 gli impianti di solventi clorurati di Cagliari e di Nera Montoro, mentre il 6 settembre 2001 è stata annunciata la cessione all'italiana Radici dello stabilimento per la produzione di caprolattame situata a Porto Marghera (12).

Da sottolineare in particolare le cessioni relative al polo chimico di Porto Marghera, considerato il suo rilievo, anche storico e sociale, nel complessivo sviluppo dell'industria italiana (13).

PRESENZA NELL'ELETTRICITÀ

L'altra articolazione del riposizionamento è stata la costituzione di Enipower nel novembre 1999, da cui è partita

la strutturazione della presenza dell'Eni nel comparto dell'elettricità. La nuova società ha cominciato a operare nel gennaio 2000, assumendo la gestione in affitto delle centrali di Livorno e Taranto dell'Agip Petroli e di Brindisi, Mantova e Ravenna dell'Enichem. Nel giugno seguente le centrali dell'Enichem sono state conferite in natura a Enipower, e così dovrebbe essere per quelle dell'Agip Petroli.

È un'evoluzione verso l'ultimo anello nella filiera del gas non ancora presidiato e tuttavia strategico (14). Infatti

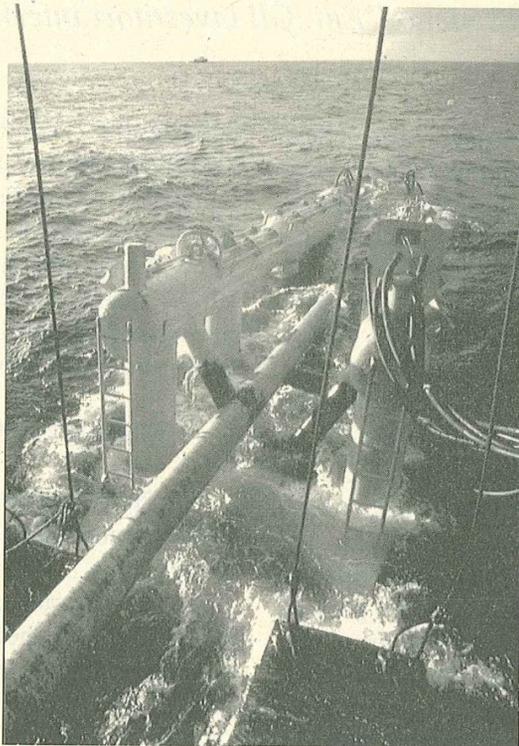
il riposizionamento dal petrolio al gas naturale e all'elettricità è legato a dinamiche generali e alle diverse prospettive di espansione dei mercati. Da questo punto di vista, risultano molto alti sia i tassi di crescita per i consumi di gas naturale, competitivo anche per la maggiore sostenibilità ambientale, sia la domanda mondiale di elettricità, la quale fa peraltro da traino ai primi grazie all'uso del gas nella generazione elettrica con la modalità - di particolare efficienza - a ciclo combinato. Si parla da tempo, in proposito, di aziende *multiutility*. Il movimento riguarda ad ogni modo l'intera struttura del mercato, spinto verso una più stretta integrazione degli operatori in senso verticale (produzione, trasporto e distribuzione) e orizzontale (gas, elettricità e distribuzione), con la trasformazione delle grandi compagnie petrolifere, at-

traverso alterne vicende, in un più ampio *business* energetico (15).

STATO O MERCATO?

Il titolo ha avuto nel 2000 un rialzo del 25%. "La migliore performance borsistica tra quelle delle maggiori compagnie petrolifere quotate", riferisce l'azienda nel bilancio (16). Ma una valutazione di segno differente è trapelata in varie altre circostanze. Vittorio Mincato ha parlato anzi di una vera "penalizzazione" ai danni della quotazione, imputandola al controllo statale sulla società (17). Si tratta di un giudizio diffuso in buona parte della comunità finanziaria. Il 21 novembre 2000, il presidente Gian Maria Gros-Pietro aveva commentato il massimo storico allora raggiunto dal titolo (7,16 euro) con un laconico: "non mi sembra sia ancora un tetto" (18).

Qui sta allora il punto: la presenza dello stato italiano



Posa di un oleodotto

Foto di Desnier/Cedri/G. Neri

nell'Eni, cioè nel mercato petrolifero mondiale, e le condizioni in cui essa si estrinseca. Al riguardo, un sommario profilo cronologico dovrebbe distinguere almeno quattro fasi: gli anni dal 1953 al 1962, cioè dalla costituzione dell'Ente nazionale idrocarburi (Eni) alla morte di Enrico Mattei; gli anni dal 1963 al 1992, cioè dalla presidenza di Eugenio Cefis alla trasformazione dell'ente in società per azioni; il periodo 1992-1998, segnato dal processo di privatizzazione e ristrutturazione; infine, dal 1999, l'attuale processo di riposizionamento e crescita.

Fin dalla prima fase, come testimoniano storiche prese di posizione di don Sturzo, il carattere statale della proprietà è stato al centro di un conflitto politico senza esclusione di colpi, in un quadro di pressioni interne e internazionali non sempre occulte (19). Da una parte i fautori dello stato, dall'altra i fautori del mercato ai quali, nel 1992, venne data partita vinta. Infatti, la metamorfosi dell'ente in società per azioni ha tra l'altro determinato una drammatica rottura statutaria, con l'abbandono della missione aziendale originaria, consistente nel promuovere iniziative conformi al requisito dell'"interesse nazionale". Essa è stata sostituita dalla missione, del tutto diversa, di "creare valore per i propri azionisti attraverso il continuo miglioramento della posizione di costo e della qualità dei servizi per i propri clienti" (20). Una differenza le cui implicazioni ben conoscono i dipendenti licenziati.

L'ASSETTO DEL VERTICE

Ma chi controlla oggi l'Eni?

In primo luogo, sia sul piano operativo che formale, comanda il consiglio d'amministrazione su mandato degli azionisti, tra cui è preminente lo stato. Ciò nei limiti dello statuto, oltretutto delle leggi.

Al consiglio, formato da nove amministratori, di cui due esecutivi (il presidente Gian Maria Gros-Pietro e l'amministratore delegato Vittorio Mincato), spettano la definizione e l'aggiornamento delle regole di governo societario, la determinazione delle strategie, il controllo sulla gestione, la facoltà di deliberare nelle società direttamente controllate e l'approvazione nelle operazioni di compravendita rilevanti. Il presidente ha avuto dal consiglio la delega per i "rapporti internazionali di rilevanza strategica", secondo una formula non chiusa a polivalenze interpretative, mentre un ruolo prevalente ha l'amministratore, cui competono "tutti i poteri di amministrazione della Società salvo quelli riservati al Consiglio" (21).

La seconda questione concerne i vincoli normativi e statutari. In base allo statuto, la nomina degli amministratori - così come quella dei sindaci - dipende dal voto di lista. Un consigliere e il presidente del collegio sindacale (attualmente Mario Draghi e Andrea Monorchio) vengono invece nominati direttamente dal ministro del Tesoro.

IL PESO DELLO STATO...

Il 15 febbraio 2001 lo stato ha ceduto una quota del 5% dell'Eni e ha così portato la sua presenza a una residua percentuale del 30,33. Questa è dunque la misura odierna del controllo statale ma già dal 1998, a seguito delle cessioni iniziate nel 1995, la quota controllata dal Tesoro era scesa sotto la soglia della maggioranza. Ora, una definitiva uscita dell'azionista statale viene impedita da quanto nello statuto dell'Eni è stato posto a recepire la legge 474 - nota come legge Draghi - in materia di *golden share*. In base a essa, l'Eni riconosce al ministero del Tesoro la titolarità di alcuni poteri speciali: 1) il gradimento all'assunzione di partecipazioni pari o superiori al 3% del capitale, pena la nullità di patti o accordi tra soci; 2) il veto nell'adozione delle deliberazioni di scioglimento della società, trasferimento dell'azienda, fusione, scissione, spostamento all'estero della sede sociale, cambiamento dell'oggetto sociale, modifica o soppressione dei poteri speciali previsti dallo statuto; 3) la nomina, come accennato, di un amministratore e di un sindaco effettivo (22).

Resta il punto della contendibilità dell'azienda, ancora molto controverso. L'Eni è scalabile, secondo la legge, solo mediante un'offerta pubblica di acquisto totalitaria, ossia del 100% del capitale. Eventualità cui il Tesoro, con

Sabato 17 novembre - ore 20
Milano p.za Carbonari 30 (MM3 Sondrio)



CENA PER GUERRE&PACE

L. 35.000 - Prenotare:
Tel. 02/89422081- fax 02/89425770
e-mail: guerrepace@mclink.it

meno di un terzo delle azioni, non potrebbe opporsi nella sede di un'ipotetica assemblea straordinaria anche se ciò si pone per ora solo nel campo delle possibilità.

... E QUELLO DEGLI INVESTITORI STRANIERI

La terza questione riguarda l'assetto proprietario ed è condizionata dalla norma sulla *golden share*. Ai primi di giugno del 2001, nella mappa complessiva del capitale, il 65% delle azioni risultava collocato in Italia, il 35% all'estero, in linea con la crescente presenza degli investitori internazionali, passati tra 1999 e 2000 dal 20 al 30%.

La composizione di questo 35% si dimostra molto significativa. Si tratta infatti di una quota interamente controllata da investitori istituzionali per il 15% statunitensi, per il 20% europei. Il 30 giugno 2001 la Consob segnalava tra i maggiori azionisti Sanpaolo-Imi con il 2,815%, Goldman Sachs International con il 2,237%, Capital Group International con 2,002%. Il restante 63,136 risultava sul mercato.

Richiede infine un cenno la partecipazione di Deutsche Bank. A metà giugno 2001 l'istituto di Francoforte sarebbe entrato in possesso di azioni Eni per il 4,5%, balzando al secondo posto tra i soci. La quota, molto superiore al tetto del 3%, sarebbe risultata dalla combinazione di una precedente quota di proprietà, pari all'1,5%, e di un pacchetto del 2,961 avuto temporaneamente da altri imprecisati azionisti con finalità di finanziamento a breve. Un'eccedenza spettacolare e sintomatica, anche se rientrata entro il tetto del 2% nel giro di pochi giorni. Un segno del peso dei *money manager* internazionali, il cui ruolo cresce di pari passo con i profitti e con i proventi borsistici. In modo inversamente proporzionale a quello dello stato (23).

(continua - 1)

NOTE

(1) Dopo Exxon Mobil, Royal Dutch Shell, BP Amoco Arco, Total Fina Elf, Chevron Texaco (Leonardo Maugeri, *Petrolio*, Milano, Sperling & Kupfer, 2001, p. 218).

(2) 23 paesi europei, 12 africani, 23 asiatici o dell'Oceania, 11 delle Americhe (Eni, *Bilancio al 31 dicembre 2000*, Roma, 2001).

(3) Vedi *The Europe 500*, "Wall Street Journal Europe", June 11, 2001. Cfr. <http://interactive.wsj.com/public/resources/documents/europe500list-06112001.htm>.

(4) L'Eni occupa l'84° posto, dopo Telecom (67°) e prima di Tim (86°). Seguo qui, oltre ai dati iscritti a bilancio, classificazioni riportate da *The Business Week Global 1000*, "Business Week", European Edition, July 9, 2001.

(5) Vedi Eni, *Bilancio etc.*, cit.

(6) Vittorio Mincato, *Eni, ecco i percorsi della crescita*, "Il Sole 24 Ore", 20/5/2000.

(7) Barrel of Oil Equivalent: unità di misura unificata di petrolio e gas naturale pari a 159 litri.

(8) Vittorio Mincato, cit. Il termine *downstream* indica le attività del

settore petrolifero a valle dell'esplorazione e della produzione, ossia la raffinazione e la vendita, mentre col termine *upstream* si indicano quelle a monte.

(9) Giacimenti di grandezza eccezionale e comunque superiori ai 3 miliardi di barili di riserve recuperabili.

(10) Leonardo Maugeri, cit., pp. 173-174.

(11) *Kazakhstan* in <http://www.eni.it/italiano/mondo/csi/kazakhstan.html>.

(12) Si veda *L'Enichem cede il nylon a Radici*, "Il Sole 24 Ore", 6/9/2001.

(13) Per richiamare qualche significativo aspetto ricordiamo la recente *affaire* giudiziaria sugli abusi commessi ai danni di dipendenti, popolazioni e ambiente della laguna di Venezia dai responsabili delle società succedutesi alla proprietà degli impianti (Montedison, Eni, Enimont, Enichem, Montefibre e altre collegate) in un specie di metempsicosi dell'orrore. Vedi Luigi Mara, *La cancerogenesi della filiera produttiva del cloruro di vinile e policloruro di vinile*, in "Medicina Democratica" n. 128-131 (gennaio-agosto 2000), interamente dedicata a un'ampia documentazione scientifica sul petrolchimico di Porto Marghera.

(14) Eni, *Rapporto annuale 1999*, Roma, 2000, pp. 5-6. Si veda anche Vittorio Mincato, *La rivoluzione silenziosa dell'Eni*, "Il Sole 24 Ore", 8/9/2000.

(15) Leonardo Maugeri, cit., pp. 208-209.

(16) Eni, *Bilancio etc.*, cit., p. 2.

(17) Vittorio Mincato, *Eni, ecco i percorsi della crescita*, cit.

(18) In *L'Eni è pronta al grande accordo*, "Il Sole 24 Ore", 22/11/2000.

(19) Rinvio ai lavori di Nico Perrone, *Mattei il nemico italiano. Politica e morte del presidente dell'ENI attraverso i documenti segreti. 1945-1962*, Leonardo, Milano 1989; *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e politica dell'ENI*, Roma, Gamberetti, 1995; *Giallo Mattei*, Stampa Alternativa, Roma 1999; *Enrico Mattei*, Il Mulino, Bologna 2001.

(20) Vedasi l'ampia documentazione aziendale. Cito ad esempio da Ministero del tesoro della Repubblica Italiana, *Nota Informativa Sintetica del Prospetto Informativo depositato presso l'Archivio Prospetti della CONSOB in data 22 maggio 1997 al n. 3935, Offerta Pubblica di Vendita Azioni Ordinarie Eni*, p. 2.

(21) Eni, *Bilancio al 31 dicembre 2000*, cit., p. 60.

(22) Ministero del tesoro della Repubblica Italiana, *Nota Informativa Sintetica del Prospetto Informativo depositato presso l'Archivio Prospetti della CONSOB in data 22 maggio 1997 al n. 3935, Offerta Pubblica di Vendita Azioni Ordinarie Eni*, cit., p. 16.

(23) Per composizione del capitale e partecipazioni rilevanti vedi il sito della Consob <<http://www.consob.it>>. Sull'attenzione all'Eni da parte degli investitori internazionali *L'Eni promosso dai fondi*, "Il Sole 24 Ore", 20/3/2001. Sulla mappatura dell'azionariato mi riferisco anche a *Eni, un fondo Usa secondo azionista*, "Il Sole 24 Ore", 2/6/2001. Su Deutsche Bank *Deutsche Bank al 4,5 in Eni*, "Il Sole 24 Ore", 23/6/2001.



Sul prossimo numero:
**L'IMPATTO SOCIALE E AMBIENTALE
DELLE STRATEGIE DELL'ENI**

Un'alleanza in bilico

di Stefania De Pace

L'evoluzione e l'attuale difficoltà dei rapporti fra guerriglia albanese e Nato, dal Kosovo alla Macedonia, mostra come l'Alleanza atlantica "navighi a vista", senza saper prevedere e prevenire gli effetti indesiderati dei suoi interventi

Le nuove missioni della Nato nei Balcani sud orientali riaccendono i riflettori su una questione albanese per nulla risolta dalle missioni precedenti. Ancora una volta un ruolo da protagonista è ricoperto dall'Uck, che tuttavia in Macedonia non è l'Esercito di liberazione del Kosovo, sebbene l'acronimo possa indurre in equivoco, bensì l'Esercito di liberazione nazionale: un movimento che, ufficialmente, limita le proprie rivendicazioni alla trasformazione della repubblica macedone in una federazione dove gli albanesi siano riconosciuti nazionalità costitutiva.

Ma la scelta del nome sembra pensata nel segno della continuità rispetto alla guerriglia kosovara ed è quindi non trascurabile l'ipotesi che anche in Macedonia il disegno politico-militare preveda, come obiettivo finale, l'indipendenza dei territori a maggioranza albanese.

UCK E LEGA DEMOCRATICA IN KOSOVO

Per riuscire a comprendere, o quanto meno a intuire, il senso dell'intervento Nato in Macedonia si deve tentare di ricostruire l'evoluzione della guerriglia kosovara.

La sigla Uck (*Ushtria çlirimtare e Kosoves*) comparve per la prima volta nell'agosto del 1995 ma l'organizzazione, sostenuta dalla diaspora albanese in Svizzera e in Germania, esisteva fin dal 1992 e la sua identità politica risale agli

anni Ottanta. Nato come gruppo di marxisti-leninisti, di corrente enveriana, legato all'estrema sinistra kosovara, settario e critico verso l'Occidente e pronto a combattere fino alla vittoria puntando solo sulle proprie forze, finirà per cercare il sostegno delle potenze capitalistiche abbandonando qualsiasi riferimento rivoluzionario per accentuare i propri connotati nazionalistici.

La lotta armata, tuttavia, non è stata l'unica risposta che il popolo kosovaro abbia dato al regime di Belgrado e di certo non è stata la prima.

Da quando il 5 luglio 1990 il parlamento serbo assunse "temporaneamente" le funzioni dell'assemblea e del governo del Kosovo, contro gli albanesi kosovari fu attivata una politica di apartheid. Centinaia di migliaia di operai furono licenziati disinnescando così il potenziale rivoluzionario di questa piccola classe operaia che sul finire degli anni Ottanta, con le proprie battaglie, stava diventando il centro di un'effettiva solidarietà trasversale tra i lavoratori della Jugoslavia, contro il regime di Belgrado. Seguì la repressione culturale che portò alla chiusura di tutte le scuole superiori e parte di quelle elementari, all'abolizione dell'università in lingua albanese e di tutti gli altri istituti culturali. I partiti albanesi vennero dichiarati illegali.

Tra questi, la Lega democratica del Kosovo (Ldk) si mobilitò affinché lo stato kosovaro continuasse a vivere in maniera parallela rispetto alle istituzioni

ufficiali imposte dai serbi, rinunciando a ogni possibilità di costruire alleanze anti-Milosevic in seno alla federazione.

SCONFITTA DEI MODERATI E ASCESA DELLA LOTTA ARMATA

Per Belgrado questo stato parallelo poteva continuare a esistere purché restasse clandestino. E anche Rugova, che pubblicamente rivendicava l'indipendenza, di fatto considerava il male minore tale coesistenza parallela, sebbene inasprita da un duro controllo poliziesco, in attesa che la comunità internazionale vi ponesse rimedio. Ma a Dayton non si parlò della questione albanese: Milosevic, l'alleato con cui chiudere il capitolo Bosnia, non andava né contrastato né screditato.

Come fatale conseguenza della sconfitta umiliante subita dalla moderazione di Rugova giunsero i primi significativi consensi all'Uck, che impose alla regione un progetto militare senza obiettivi intermedi. La base dell'Ldk s'identificò con l'area di consenso dell'Uck senza far caso alle differenze ideologiche. Spesso si acclamarono insieme Uck e Rugova sotto l'unica bandiera dell'indipendentismo.

L'OFFENSIVA MILITARE DELL'UCK

In questo clima di profondo disagio sociale e di grandi manifestazioni di protesta s'inserì la lotta armata albanese, rivolta in primo luogo – per creare il necessario dualismo nazionalista – con-

tro gli stessi albanesi accusati di collaborazionismo.

Tuttavia, malgrado i ripetuti proclami di invincibilità, i guerriglieri auspicavano un sostegno dall'esterno e non trascurarono quindi di provocare i serbi - con l'uccisione di poliziotti e civili - in attesa che la loro reazione si distinguesse per brutalità, come spesso avveniva, in modo da trascinare le potenze occidentali dalla propria parte.

Nonostante il trionfo di Rugova alle elezioni del 1998, l'Uck intensificò la propria azione militare e molti albanesi rientrarono dall'estero per combattere anche se senza nessuna preparazione.

Mentre gli esponenti politici continuavano a negare l'esistenza di un movimento armato albanese ("non c'è pallottola in Kosovo che non sia serba", affermava l'Ldk), nell'estate del 1998 l'Uck avviò la preannunciata offensiva che gli fruttò circa il 40% del territorio kosovaro e scatenò la prevedibile reazione jugoslava. Rabbiosa e violentissima, si scagliò contro la popolazione civile dei villaggi da cui partivano gli attacchi dei guerriglieri, riconquistando quasi tutti i territori perduti e costringendo la guerriglia a ripiegare sull'unica tattica possibile: le operazioni terroristiche.

Ma l'Uck - ormai in rotta, abbandonato dalla comunità internazionale e dalla sua stessa gente, perso il confronto militare - vide nella via diplomatica un'ultima possibilità di successo.

GLI USA SCELGONO L'UCK

Per gli Stati Uniti l'obiettivo era ridimensionare l'ex alleato Milosevic, la variabile fuori controllo che rischiava di compromettere i loro progetti nell'area. Servivano nuovi alleati.

La scelta cadde sui ribelli kosovari per diversi motivi, ma soprattutto perché Rugova non era più in grado di controllare la regione, e destabilizzare Milošević in Jugoslavia non era pensabile, visto l'ampio consenso di cui effettivamente godeva.

Ancora non si conosce l'esatta entità del sostegno Usa alla guerriglia albanese, ma la sua rapida riorganizzazione manifesta un intelligente supporto in

materiali e in tecniche che in precedenza l'Uck non aveva. Del resto, in quegli stessi mesi, per bocca dell'inviato statunitense per i Balcani, Robert Gelbard, gli Usa si dichiararono favorevoli a che l'Uck fosse tra i negoziatori della questione kosovara, purché i dirigenti dimostrassero di avere il controllo dei propri uomini e uscissero dalla clandestinità con una dirigenza politica e un'immagine accettabili per l'Occidente.

Non distante dalla carota, il bastone: la ventilata possibilità che la Nato pattugliasse le frontiere del Kosovo per fermare il traffico d'armi, il sequestro in Svizzera e in Germania di conti correnti bancari intestati a organizzazioni kosovare e le indagini avviate sul traffico internazionale di armi convinsero l'Uck della necessità di aderire alla proposta degli Stati Uniti; in agosto l'organizzazione militare kosovara rese nota la propria dirigenza e sospese le operazioni terroristiche ai danni della popolazione civile serba - salvo poi riprenderle approfittando del cessate-il-fuoco e del ritiro delle forze serbe conseguenti all'accordo Holbrooke-Milosevic siglato in ottobre.

UN ALLEATO MANOVRABILE

Le azioni dell'Uck e la brutale repressione dell'esercito serbo diventavano intanto allarmanti. La amplificazione mediatica delle stragi - simulate o meno, la storia dirà - sortiva l'effetto desiderato: si cominciava a parlare di genocidio, si sentiva il bisogno, il dovere di intervenire.

In questo clima s'inserirono, il 6 febbraio, le trattative di Rambouillet. Stesa mentre già rombavano i motori dei caccia bombardieri, più per forzare gli europei ad abbandonare la via diplomatica che per trovare effettivamente una soluzione politica, la bozza di accordo venne proposta senza molto spazio per la trattativa. Così i serbi rifiutarono la proposta imposta loro ma, in realtà, neanche gli albanesi avrebbero potuto firmarla, visto che non si parlava affatto d'indipendenza. Tuttavia concessero il proprio assenso, al vertice di Parigi del 15 marzo, in extremis, dopo un viaggio

di Thaçi negli Stati Uniti e dopo essersi assicurati che la Jugoslavia non avrebbe mai potuto fare altrettanto.

Durante i bombardamenti l'Uck fu lasciato in disparte oltreconfine, essendo evidentemente giudicato non sufficientemente abile per sferrare, anche con la copertura aerea alleata, un attacco da terra. Di certo alla Nato l'organizzazione militare kosovara deve essere sembrata, in quel momento, un alleato debole, manovrabile, ricattabile, anti russo e anti serbo; né deve aver preoccupato il problema, molto sentito dalle polizie europee, dei suoi stretti legami con la criminalità organizzata. È chiaro che senza il sostegno degli Stati Uniti il destino dell'Uck sarebbe stato ben altro.

LA GUERRA RAFFORZA L'UCK

Formalmente l'Uck è stato sciolto nel giugno del 1999 quando Thaçi e il comandante in capo della Kfor, Michael Jackson, firmarono un accordo che prevedeva la smilitarizzazione dell'esercito di liberazione entro il 21 settembre dello stesso anno. L'Uck, approfittando della possibilità di integrarsi nell'amministrazione e nelle forze di polizia del Kosovo garantita dall'accordo, si trasformò però in esercito regolare, il Tmk, (Truppe di difesa del Kosovo) - ben lontano dall'idea Kfor di un corpo di protezione civile! - con a capo quell'Agim Ceku poi indagato dal Tpi, con grande imbarazzo degli europei, per crimini di guerra contro i serbi di Krajina.

Al Tmk venne inoltre affiancata una forza di polizia (Qpk), mentre il servizio informazioni del Kosovo (Shik) non venne sciolto. Se si aggiunge che alla conferenza di Rambouillet Thaçi era riuscito a farsi nominare Primo ministro di un governo provvisorio, è evidente che la guerra della Nato ha enormemente rafforzato l'Uck rispetto alle altre componenti politiche del Kosovo, che continuano a subirne gli attentati intimidatori di fronte a un'amministrazione Onu fantoccio. Ora sono i guerriglieri albanesi ad avere il controllo della regione e a portare avanti contro i non albanesi un disegno di epurazione che va ben al di là della semplice, sebbene deprecabile, vendetta ma che è funzionale

al loro disegno geopolitico. Con la criminale complicità della Comunità internazionale, si sta perpetrando una lotta spietata per il potere, la supremazia, il dominio. L'etnia è un elemento accessorio.

LA CARTA DELLA DESTABILIZZAZIONE

Si spiegano così gli attentati contro esponenti dell'Ldk, volti a sopraffare l'avversario politico interno con la violenza, dato che le elezioni municipali dell'ottobre 2000 in Kosovo hanno dimostrato come i due partiti della guerriglia non rappresentino affatto la volontà popolare (27% al Pdk di Thaçi, solo l'8% all'Aak degli ultranazionalisti) e come i kosovari continuano a votare Rugova (58%), malgrado un clima di forte intimidazione.

Inoltre, la sostituzione di Milosevic con Kostunica ha segnato la fine della situazione che aveva portato l'Occidente dalla parte dell'Uck e gli hanno reso più difficile risolvere "la questione albanese". Per riproporla, i guerriglieri hanno così dato vita a un più ampio disegno di destabilizzazione.

Il 22 gennaio in un villaggio nei pressi di Tetovo un attacco terroristico viene rivendicato da una nuova organizzazione militare: l'Esercito di liberazione nazionale, la cui sigla è uguale a quella dei ribelli del Kosovo (Uck). Seguono mesi di attentati e occupazioni con cui i guerriglieri sperano di provocare una violenta reazione serbo-macedone che possa far loro riguadagnare la protezione occidentale. Ma da Skopje, come da Belgrado, arrivano risposte di grande moderazione. La stessa Kfor, comprendendo che è a rischio il fragile equilibrio sudbalcanico, rafforza i propri controlli sulle frontiere del Kosovo e autorizza le forze serbe a rientrare nella zona demilitarizzata, loro interdette dalla fine dei bombardamenti.

MACEDONIA: UNA DIVERSA REAZIONE INTERNAZIONALE

Questa volta, dunque, la guerriglia albanese dovrà fare i conti con una situazione molto diversa sia perché gli albanesi di Macedonia, quantomeno da un

punto di vista giuridico-istituzionale (v. "G&P", n°79), non possono lamentare una discriminazione persecutoria tale da "obbligare" la comunità internazionale all'intervento; sia perché difficilmente la Nato potrebbe avere interesse a bisarcare la guerra del Kosovo intervenendo contro un governo macedone che si è sempre prestato a farle da base logistica, da retrovia nonché da serbatoio di profughi.

Ma qui come in Kosovo i guerriglieri albanesi, che si propongono come unica forza politica e militare in grado di rappresentare la popolazione albanese esautorando i preesistenti partiti schipetari, cercano l'intervento della Comunità internazionale presentando ad essa il 14 giugno le proprie richieste sottoscritte. L'Uck è disposto a procedere alla smilitarizzazione seguendo il modello già adottato per il Kosovo e la valle di Presevo: al disarmo deve seguire l'integrazione dei leaders della guerriglia nelle istituzioni statali, di polizia e militari del paese.

Su analogia richiesta d'intervento da parte del presidente della repubblica macedone Boris Trajkovsky, viene approvata il 29 giugno l'operazione *Essential Harvest* ("Raccolto essenziale"), che vede 3.500 uomini delle truppe Nato impegnati a raccogliere e distruggere le armi spontaneamente consegnate dall'Uck in cambio della disponibilità del parlamento macedone a modificare la costituzione in favore della minoranza albanese.

FALLISCE

IL "RACCOLTO ESSENZIALE"

Alla fine della missione Ali Ahmeti dichiara lo scioglimento ufficiale dell'Uck. Le armi consegnate sono state 3875, cioè più delle 3000 previste (ma molte meno delle 80.000 in mano ai ribelli secondo il governo macedone). Le riforme costituzionali tuttavia, ancora non si vedono - salvo la cancellazione dal preambolo della Costituzione di ogni riferimento al "popolo macedone". D'altra parte, oltre 70.000 profughi macedoni ancora non riescono a tornare alle proprie case e Rugova denuncia che "i depositi di armi sono tutti intatti in

territorio kosovaro".

E dunque ci si chiede cosa si proponesse di ottenere la Nato con una campagna di meno di 30 giorni, quando due anni non le sono bastati a disarmare e neutralizzare quest'esercito che non ha mai vinto contro nessuno. Che senso ha avuto organizzare una missione internazionale che più che di disarmo sa di rottamazione?

UNA NATO FLUIDA E IN EVOLUZIONE

Per cercare di rispondere bisogna ricordare prima di tutto che la Nato è in una fase di rielaborazione dei propri intenti e delle proprie strategie e che proprio sugli eventi balcanici sta ritagliando il suo abito per il nuovo millennio.

Le prospettive strategiche statunitensi di fronte al panorama jugoslavo sono in continua evoluzione, tant'è vero che, mentre l'amministrazione di Bush senior aveva escluso l'ipotesi di un impegno della Nato nel conflitto, gli eventi successivi hanno registrato un suo coinvolgimento crescente catalizzando la trasformazione sia nella composizione (col processo di allargamento della *membership*) sia nelle funzioni (con le missioni "non-articolo 5" di *peace-keeping* e *peace-supporting*).

Il Nuovo concetto strategico, presentato il 24 aprile del 1999, può soltanto rappresentare un nocciolo minimo di questa nuova identità, le cui linee di sviluppo restano molto fluide, indeterminate, imprevedibili.

RAGGIO D'AZIONE E ALLEANZE: INDETERMINATI

La "nuova Nato" ha celebrato il proprio cinquantenario all'insegna di una nuova alleanza che nell'*agire* costruisce o modifica la sua identità e stringe o scioglie alleanze senza che questo venga pianificato e discusso insieme dagli alleati e dunque ratificato dai loro parlamenti. Il suo raggio d'azione e le sue regole d'ingaggio sono tanto flessibili da risultare inafferrabili.

Inoltre, l'aver indicato Milosevic come "il problema" ha contribuito ad ampliare ulteriormente lo spettro degli obiettivi dell'Alleanza, che non possono

più essere definiti in termini di conservazione dello status quo ma di interessi proattivi in vista di un diverso ordine regionale nei Balcani, che però non è stato reso esplicito né discusso pubblicamente.

La Bosnia avrebbe, inoltre, insegnato agli Stati Uniti che per sfruttare appieno il potenziale militare della Nato devono forzare la mano agli alleati. La leadership Usa appare indispensabile per evitare la paralisi decisionale e operativa dell'Alleanza di fronte a un avversario chiaramente inferiore ma determinato e privo di scrupoli.

“L'ARTE DEL PRENDERSI UN IMPEGNO”

La Nato del nuovo millennio è, infine, “immersa nel caos”, cioè irrimediabilmente contagiata dall'instabilità lungo i suoi confini e quindi determinata da un'estrema complessità e imprevedibilità di situazioni in cui non si può applicare la logica lineare di causa ed effetto. La Nato ha finito così per praticare quella che Thomas Schelling, negli anni Sessanta, definiva “l'arte del prendersi un impegno”, imperniata sulla deliberata e dunque paradossale rinuncia a controllare il susseguirsi delle proprie scelte strategiche; in altri termini, nel far capire all'avversario che si è disposti a entrare nel tunnel senza ritorno delle minacce da mantenere a ogni costo.

Tale metodo, applicato dall'Alleanza nella crisi del Kosovo, impone una strategia in cui si comincia a giocare contando sul fatto di non dover effettivamente arrivare fino in fondo e dunque senza ponderare tutte le possibili evoluzioni che, casomai, saranno affrontate in un secondo momento. La perdita di controllo rispetto ad alcune fasi dell'escalation politica e militare, e dunque la rinuncia a perseguire scenari in sequenza lineare, sono connaturate alla nuova Alleanza atlantica.

LUNGO UN PERCORSO SDRUCCIOLEVOLE

In quest'ottica si può forse analizzare anche l'intervento in Macedonia.

Pur di indebolire l'ex alleato Milosevic è stata data al Kosovo un'indipendenza de facto che non poteva non destabilizzare le aree limitrofe. Così l'impegno preso senza tener conto delle conseguenze ha trascinato la Nato in un percorso sdrucchiolevole. Da una parte, per evitare che la situazione degeneri, gli ex terroristi albanesi in seguito promossi a soldati dell'esercito di liberazione dovrebbero ora essere ridimensionati e ritornare terroristi; ma ciò rischierebbe di far saltare farsescamente il primo processo della storia contro un capo di stato, in corso all'Aja, rilegittimando Milosevic per aver combattuto contro dei terroristi e risucchiando le vittime civili kosovare (per le quali si è fatta una guerra) tra i normali “effetti collaterali”. Dall'altra, se la Nato non intervenisse affatto, permettendo all'Uck di spadroneggiare, il sud dei Balcani sarebbe inevitabilmente destabilizzato. E anche ciò fornirebbe argomenti a Milosevic – da quell'enorme cassa di risonanza che sarà per lui il Tpi. Gli Stati Uniti si trovano in una posizione scomoda anche di fronte all'opinione pubblica mondiale che, per quanto si tenda a nascondere, comincia a chiedere conto di un Kosovo, ora sì, etnicamente pulito, ma questa volta sotto gli occhi di 50.000 uomini del contingente internazionale di forze di pace!

MISSIONE NATO: CONTENERE IL RISCHIO

Per parte sua, l'Uck sa che la controllo etnica albanese viene tollerata in Kosovo perché, non potendo contare sull'appoggio di nessuno, la Nato dovrebbe rischiare un intervento militare terrestre che potrebbe non essere a “perdita zero” - unico vincolo che la Nato si

è posta nei suoi interventi balcanici. Ma in Macedonia esiste un esercito regolare che l'Alleanza atlantica potrebbe utilizzare per ridurre i ribelli albanesi alla “ragione”. Dunque anche l'Uck sa di non poter tirare troppo la corda; probabilmente per questo cerca di tenere basso il tiro e, pur continuando a occupare territori, afferma di voler soltanto aprire trattative sui diritti della minoranza albanese in Macedonia.

In questi frangenti, obiettivo della Nato è contenere il rischio di una nuova guerra. Per evitarla si cerca di prendere tempo, di mediare, di tenere a bada senza forzare. Nel contempo, i macedoni, che non intendono farsi sacrificare sull'altare delle convenienze occidentali, cominciano a invocare il ritorno dell'Onu, rivedendo la propria fedeltà nei confronti degli Usa.

LA NATO FA COMODO A TUTTI

Non sappiamo quanto spontanea sia stata la richiesta d'intervento rivolta dall'Uck alla Nato. Ma è evidente che c'è un delicato problema da gestire, problema che l'operazione Essential Harvest non ha risolto. Quindi eccone pronta un'altra: “Amber Fox”, un contingente Nato di 700 uomini, guidato dai tedeschi, per garantire l'incolumità di osservatori Ue e Osce.

A complicare ulteriormente la situazione s'inscrive la drammatica crisi internazionale scoppiata con gli attentati dell'11 settembre. La possibilità che il super ricercato Osama Bin Laden, ennesimo neonemico-ex alleato, possa usufruire dei Balcani per aprire un nuovo fronte antioccidentale ha di certo pesato nella scelta di prolungare la missione in Macedonia, in un primo tempo esclusa dal portavoce dell'Alleanza e ritenuta “non opportuna” dal Consiglio di sicurezza macedone. A lavorare per mantenere la Nato in Macedonia sono state, invece, Francia e Germania: è l'Europa a restare a contatto con la faglia balcanica e, non disponendo di un'anima politica, non vuole essere lasciata sola a gestirla.

MANDATECI IL VOSTRO E-MAIL

Invitiamo i lettori che hanno un indirizzo di posta elettronica a segnalarcelo <guerrepacem@mlink.it>. Ciò permetterà loro di ricevere anticipazioni, sommari, notizie di varie iniziative che periodicamente spediamo a quanti sono inseriti nella nostra lista.





GLOBALIZZAZIONE E IDENTITÀ

di Giuseppe Nava

Ll termine "globalizzazione" ("globalization" o, come dicono i francesi, "mondialisation") rappresenta un processo reale, innescato dal dominio del capitale monopolistico e dalla costituzione di imperi, economici prima e più che militari, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento; accelerato dai nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione di massa e, dopo la seconda guerra mondiale, dalla divisione del mondo in due blocchi contrapposti (divisione che era in un certo qual modo una semplificazione); e reso poi vertiginoso dalla riduzione delle due superpotenze a una sola, dalla libera circolazione dei capitali (assai meno degli uomini), dall'avvento dell'era informatica e dalla diffusione tendenziale su scala planetaria d'un modello di vita unico, l'"american way of life", dopo il collasso del "socialismo reale".

La funzione descrittiva del termine, che corrisponde a fenomeni sociali, politici, culturali e linguistici in corso di svolgimento nel mondo contemporaneo, si doppia però di valenze ideologiche, insidiosamente veicolate sotto l'apparenza di oggettività del suo uso. Si tratta dei connotati di unicità, irreversibilità, immaterialità e ottimizzazione, che vengono attribuiti implicitamente al processo così nominato, in modo da ottenere il consenso, o almeno l'acquiescenza, degli individui e dei popoli che lo subiscono.

LA GLOBALIZZAZIONE NON NASCE OGGI

La raffigurazione della globalizzazione come un evento eccezionale, proprio esclusivamente dell'epoca attuale, avalla le operazioni interessate di rimozione della memoria storica, o addirittura d'una sua distruzione: infatti se siamo di fronte a una situazione completamente nuova, senza nessun precedente

o rapporto con il passato, non possiamo più usare gli strumenti di comprensione elaborati nel corso dei secoli, e di conseguenza non abbiamo altra scelta che la supina accettazione o il rifiuto imponente. Sotto questo aspetto ci sembrano invece importanti le posizioni di storici come Immanuel Wallerstein o Paul Baïroch, che sostengono la presenza d'un quadro di riferimento mondiale, d'un contesto globale, sia pure in forme assai diverse dalle attuali, anche in altre epoche, in particolar modo a partire dalle scoperte e conquiste geografiche, e cioè dal Cinquecento.

Con questo non si vuol certo cancellare la novità del momento attuale nella storia del mondo, la sua originalità, ma solo prendere le necessarie distanze di fronte alle opposte tendenze all'esaltazione incondizionata o all'apocalittica demonizzazione, che disarmano la critica dell'esistente, possibile solo in un rapporto innovativo con teorie ed esperienze del passato, quella del pensiero marxista e del movimento operaio in primo luogo.

UN INARRESTABILE PROGRESSO?

Al connotato ideologico dell'unicità è strettamente associato quello della irreversibilità del processo, o meglio della sua necessità, che esime dall'analisi di costi e vantaggi, o li calcola solo sul piano dell'economicità pura, astraendo dagli effetti sociali, e impedisce un giudizio ragionato su consensi e resistenze,

Questo testo è l'introduzione a "L'ospite ingrato" 2000, dell'Annuario del Centro Studi Franco Fortini, ed. Quodlibet, già segnalato nel n. 83 di "G&P". Ringraziamo l'autore e l'editore per averci cortesemente consentito di pubblicarlo.

in favore d'una contrapposizione schematica tra progresso e arretratezza.

Ancor più sottilmente apologetica, nella sua apparente neutralità, è la riasunzione della globalizzazione in una delle sue componenti, l'ingresso in scena dell'informatica, che viene allegorizzata come la figura stessa della scienza umana, il punto d'arrivo d'un intero percorso antropologico, dimenticando non solo la sua attuale inaccessibilità alla grande maggioranza degli uomini, ma l'inevitabile ambivalenza d'ogni scoperta scientifica e l'uso non innocente che ne può risultare sul piano sociale. In tal modo si occultano le basi materiali della tecnologia contemporanea, i suoi nessi con la storia di carne e sangue degli uomini concreti, in favore d'un presunto trionfo dell'immateriale, che alimenta a sua volta le velleità spiritualistiche di quella "religioneria", per usare una felice espressione di Cesare Cases, che rischia di costituire la peste del terzo millennio e che riduce le grandi religioni storiche, con le loro domande di senso e i loro complessi percorsi di trasformazione, a droghe effimere o feroci.

Infine la globalizzazione viene presentata come un processo continuo di autosuperamento, come un'incessante produzione di possibilità, che sconvolge gli equilibri esistenti per ricostituirli a livelli più alti, trovando in se stessa il rimedio ai propri mali, come la lancia del mito, in una sorta di apoteosi del progresso, non solo difficilmente credibile dopo il trauma dei campi di sterminio, ma quotidianamente smentita dalle catastrofi ambientali e dalle esplosioni di aggressività che alimenta nei soggetti che la promuovono non meno che in quelli che la subiscono, come dimostrano le recenti guerre nel Golfo Persico e nei Balcani e gli incessanti conflitti che insanguinano il Sud del mondo.

DAL MITO ALLA REALTÀ

In realtà la globalizzazione non costituisce affatto un'unificazione del mondo, che rimane profondamente diviso, a livello di classi e di stati, tra dominatori e dominati, tra ricchi e poveri, tra integrati ed emarginati, e neppure configura una sorta di governo mondiale, che non sia quello imperiale, e fragile, dell'unica superpotenza rimasta.

Essa assume sempre più i tratti del dominio del lavoro morto sul lavoro vivo, del capitale finanziario, nella sua astratta necessità, sugli uomini in carne e ossa, di élites tecnocratiche su masse passive e mediaticamente eterodirette con grave deperimento della democrazia reale, di identità locali di sangue e terra, spesso reinventate, sempre definite in opposizione e mai in positivo, quando non innestate sui nudi interessi in presa diretta, sulle storiche identità nazionali, frutto di complessi percorsi storico-culturali, oltre che economico-politici.

È una globalizzazione frammentata, come è stata definita ossimoricamente da più parti, e in primo luogo da Marcos, in cui i reali, anche se precari, detentori del potere mondiale giocano un frammento contro l'altro, facendo leva su opposizioni secondarie, di etnie, di religioni, di culture, per mistificare l'opposizione fondamentale tra dominatori e dominati, strumenti volenterosi essi stessi di meccanismi sistemici a carattere economico-militare, che tendono ad autonomizzarsi come motori di processi sempre meno controllabili e controllati.

Persino su una rivista inglese tutt'altro che "radical", come il "Times Literary Supplement", un recente articolo

(17/11/2000) d'un professore della London School of Economics, John Gray, dal titolo *Does globalization bring liberty?*, arriva a mettere in discussione il nesso di consequenzialità ideologicamente asserito nell'ultimo decennio tra mercati globalizzati e valori liberali, sostenendo che in molti casi, come per esempio in Russia o in Indonesia, i mercati finanziari globalizzati non hanno favorito la transizione alla democrazia ma al contrario l'hanno ostacolata, e che spesso la globalizzazione non promuove lo sviluppo della società civile ma anzi contribuisce a disgregarla.

PER UNA VERA MULTICULTURALITÀ

Un merito della globalizzazione, che a volte le viene riconosciuto anche dagli avversari moderati del pensiero unico neo-liberale, consisterebbe nella trasformazione che essa produce di società monoculturali, come per esempio quella italiana fino a pochi anni fa, in società multiculturali, con la possibilità di confronto delle diversità, e relativo arricchimento dell'intera collettività, che ne consegue.

Indubbiamente la rottura della monoliticità etnica, culturale, religiosa va considerata un dato complessivamente positivo, malgrado i costi umani e sociali che essa comporta e le furiose reazioni pseudo-identitarie che suscita, soprattutto negli strati sociali che maggiormente ne avvertono il peso, in termini di disagi della convivenza in un ambiente già sfavorito e di disorientamento culturale. In questa direzione meritano particolare attenzione le esperienze di scrittura in italiano di autori di

recente immigrazione e in genere i prodotti d'un meticcio culturale, d'una ibridazione di culture, che costituisce un'importante acquisizione della più recente contemporaneità.

Bisogna però considerare, per evitare illusioni consolatorie o approcci superficiali, che i processi anarchici della globalizzazione in atto tendono a triturare le culture non meno che le vite, che il confronto avviene tra spezzoni di culture, spesso sfigurate dalla pressione del modello culturale unico o arrocate in chiusa posizione difensiva e regressiva, e non tra sistemi concorrenti in posizione di parità, e soprattutto che l'intero processo porta una netta marca di classe, che tende a travestire i conflitti sociali come conflitti di culture, altrimenti non si spiegherebbe come gli uomini d'affari giapponesi o gli sceicchi arabi siano benvenuti e corteggiati, mentre i lavoratori cinesi o africani sono tollerati a fatica o addirittura malvisti.

Solo un lavoro di organizzazione politica e sindacale degli immigrati e, in parallelo, un contributo alla ricerca e al recupero delle lontane culture originarie e al loro dialogo con la modernità, in un quadro di parità di diritti civili, politici e sociali, può trasformare caotiche migrazioni, sempre oscillanti tra il ghetto e l'assimilazione, in un confronto di comunità, che non si esaurisca in cene e spettacoli di folklore, ma costruisca nuove forme di convivenza: un compito questo che la globalizzazione di per sé non assolve né aiuta, e a cui le forze critiche dell'attuale ordine sociale, anche per la loro limitata consistenza, appaiono ancora inadeguate.

Forse solo la lotta comune degli oppressi e sfruttati di ogni etnia e cultura, in nome d'un ideale d'uguaglianza politica e sociale nella diversità delle culture, obiettivo oggi più potenziale che reale, per le divisioni, storiche o artificiali, preesistenti o indotte, che li dividono e li contrappongono, può offrire la speranza d'una reale alternativa all'esistente.

AFGHANISTAN ANNO ZERO

di **Giulietto Chiesa e Vauro Senesi**

Guerini Associati, Milano 2001, L. 26.000

Un libro di straordinaria attualità e uno strumento indispensabile per comprendere la tragedia dell'Afghanistan, superando le idee distorte diffuse da molta stampa negli ultimi tempi.

Il ricavato dalla vendita sarà devoluto a iniziative umanitarie a favore del popolo afgano





PASOLINI E LE FORZE DELL'ORDINE

di Gianluca Paciucci

Dopo le giornate di Genova la discussione sulle forze dell'ordine si è accesa con forza (avremmo dovuto accenderla molto prima): pro e contro, come sempre nella mediocre duale Italia fondata sui sondaggi.

QUEI "BRUTTI VERSI" DEL '68

Puntualmente c'è chi ha tirato in ballo i "brutti versi" - fu il poeta stesso a definirli così - che Pasolini scrisse nel 1968 dopo i fatti di Valle Giulia (1) per difendere le forze dell'ordine, piene di figli di poveri, dai manifestanti, viziati figli di ricchi e pronti a sostituire i padri, una volta passata la buriana della rivolta.

Mai poesia fu più infelice e malintesa. L'argomento di fondo è facilmente confutabile: i "poveri in divisa", nella storia recente, non hanno sparato o usato manganelli solo contro studenti/untorelli, in una paradossale lotta di classe, ma in numerose occasioni hanno drizzato le loro armi contro altri poveri e figli di poveri: nelle campagne siciliane nel secondo dopoguerra, ad esempio, o per reprimere proteste operaie e di senza lavoro (nell'autunno caldo del '69, oppure negli interventi contro i disoccupati, in tempi recenti, a Napoli e in altre città).

Con chi sarebbe stato, Pasolini, durante l'occupazione delle terre, e poi ad Avola o a Reggio Emilia e nei troppi luoghi dell'Italia democristiana in cui sangue innocente è stato versato per difendere uno Stato retrivo e spesso disobbediente alle sue stesse leggi, come il lodo De Gasperi (2)?

E spingendo più avanti e altrove l'argomentazione, quando le polizie antisommossa nei paesi del "socialismo reale" (a Berlino nel 1953, a Budapest nel 1956, e poi a Poznan Praga Danzica...), tutte fatte di contadini e di ope-

rai, si scagliavano contro altri contadini e altri operai, e contro studenti/untorelli, con chi sarebbe stato il poeta di Casarsa? E con chi sarebbero stati gli odierni difensori acritici delle forze dell'ordine? Con i "poveri in divisa" in nome di un assassino governo pseudosocialista?

VOGLIA DI ORDINE E DI SICUREZZA

Forse non Pasolini (amato, da amare ora più che mai), ma sono sicuro della risposta degli altri: la loro attuale voglia di sicurezza e di autorità nasconde uno sfrenato desiderio di autoritarismo, per cui la vita di innocenti val bene la conservazione dell'ordine, qualunque esso sia, e da elogiare è Jaruzelski come Pinochet, è Scajola come l'ultimo dei manganellatori che a Genova s'è sfogato contro il gazebo di "Mani Tese" e i boy scouts, e contro lo studente antiglobalizzatore e antifascista.

Non l'origine di classe conta, allora, ma la funzione di cui si è investiti nell'istante in cui si agisce: nell'espressione "povero in divisa" è la divisa a soffocare la "povertà" del tutore dell'ordine, è il ruolo giocato a metterlo oggettivamente dalla parte del potere. Questo non ne annulla l'umanità, tutt'altro, ma può ridurla a un fattore abilmente sfruttato da chi dà gli ordini alle forze dell'ordine in direzione immancabilmente antipopolare, appena ieri a Genova come anni fa e domani a Lagos o a Pechino, come oggi nei ghetti di Los Angeles o di Marsiglia e Lione: differenti le modalità e il grado di coscienza politica degli oppositori, a volte nient'altro che banali/infami e perciò imperpolitizzati (3) teppisti di periferia, ma identiche le dinamiche, planetarie e locali, di oppressione/ribellione *jacquerie* saccheggio/repressione che ogni volta micidialmente si sviluppano.

"MALINTESI"

Questo per ciò che riguarda l'infelicità dei versi di Pasolini: ora passiamo ai malintesi.

Chi cita da *Il Pci ai giovani!* in genere si limita a una decina di versi, e dimentica tutti gli altri.

Due mi sembrano i punti attorno ai quali qui ruota il "pensiero poetante" di Pasolini: da un lato l'idea evangelica (e prepaolina) di una redenzione che passa attraverso la rinuncia al potere soprattutto da parte di chi quel potere facilmente (per "natura") potrebbe raggiungere (i giovani borghesi-rivoluzionari del '68, appunto, a cui il poeta grida: "...Smettetela di pensare ai vostri diritti/ smettetela di chiedere il potere./ Un borghese redento deve rinunciare a tutti i suoi diritti/ e bandire dalla sua anima, una volta per sempre/ l'idea del potere..."); dall'altro il non rinviabile assalto al "quartier generale" della sinistra, da compiere lì e allora, pena l'inaridimento delle fonti e la condanna a una misera autoconservazione, preludio della fine ("...andate, piuttosto, figli, ad assalire Federazioni! Andate a invadere Cellule! Andate ad occupare gli uffici/ del Comitato Centrale! Andate, andate/ ad accamparvi in via delle Botteghe Oscure...").

Sfortunatamente non furono i giovani e le giovani del '68 a sparare sul quartier generale del Pci ma, vent'anni dopo e dall'interno del quartiere generale, Occhetto e i suoi alla Bolognina,

Mandateci il vostro e-mail

Invitiamo i lettori che hanno un indirizzo di posta elettronica a segnalarcelo <guerrepac@mclink.it>. Ciò permetterà loro di ricevere anticipazioni, sommari, notizie di varie iniziative che periodicamente spediamo a quanti sono inseriti nella nostra lista.

con quei risultati spaventosi di disintegrazione delle forze militanti e di scempio delle idee che sono sotto gli occhi di tutti.

A Pasolini quel che è di Pasolini, populismo vieto e spirito profetico; alle forze dell'ordine quel che è delle forze dell'ordine: un ruolo importante che deve però essere esercitato nell'interesse dell'intera comunità (4), e non solo di quelle selvagge classi di potere arroccate, oggi più che mai, nei propri privilegi. Qualche disobbedienza in più, qualche sproposito e atto fascista in meno (dei tantissimi che se ne sono sentiti e visti e subiti negli ultimi mesi), insieme a un radicale sforzo di democratizzazione -, e una comunicazione minima potrebbe essere, con sollievo di tutti, ristabilita, anche in vista dei prossimi appuntamenti che il governo in carica sta irresponsabilmente appestando di tensioni militari e furori ideologici.

NOTE

(1) P.P. Pasolini, *Il PCI ai giovani!* (Appunti in versi per una poesia in prosa seguiti da una 'Apologia'), ora in *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano 1981.

(2) Ciò sia detto con la consapevolezza che questa e le considerazioni che seguono meriterebbero ben altro approfondimento e verifiche testuali. In ogni caso una lettura/riletura del romanzo *Il sogno di una cosa* (1962) può essere utile a capire la posizione di Pasolini sugli anni dell'immediato dopoguerra.

(3) "Iperpolitizzati" perché con violenza intuiscono, da un lato, la centralità e la violenza del denaro, confermandola, e dall'altro le ipocrisie delle democrazie occidentali, durissime nel fabbricare meccanismi di "sviluppo separato" ma, fino ad oggi, sostanzialmente misurate nella repressione su grande scala. Ma da troppe parti si sente dire che tra poco "sloggeranno tutti, gli arabi" (dopo l'attentato dell'11 settembre). C'è da credere a tanta rozzezza. Lo scontro planetario potrebbe trasformarsi in lotta etnica di classe, di quartiere.

(4) In questa contando gli "extracomunitari", parola disonesta che indica esclusione ma anche, se le forze della ragione prevarranno, inclusione creativa, apporto insostituibile, dal "fuori" al "dentro".



**regalati e regala
ad associazioni, amiche e amici**

IL CALENDARIO 2002 DI "Guerre&Pace"



realizzato in collaborazione con **Cooperativa Smemoranda** e **Cric**
13 fotografie di qualità - formato aperto 29x58 - L. 12.000/Euro 6,20

**IN OFFERTA SPECIALE
PER GLI ABBONATI
a L. 7.000/Euro 3,62**

**Il Calendario gratis
e il 30% di sconto
sulle altre pubblicazioni
a chi regala un abbonamento
(L. 60.000/Euro 31)**

Versare sul ccp 24648206 intestato a "Guerre e Pace" - Milano,
specificando la causale

PER I DIRITTI DEI MIGRANTI, CONTRO IL DDL BOSSI-FINI

(dal documento del gruppo di lavoro sui migranti assunto dall'assemblea nazionale dei Forum sociali - Firenze 20-21 ottobre 2002)

[...] Proprio la guerra contro il Sud del mondo, insieme alle politiche liberiste e discriminatorie sostenute dagli Usa e dall'Occidente, spinge ad individuare nello straniero, specie se musulmano, un pericoloso nemico da reprimere, controllare, espellere, privare delle già risibili libertà individuali.

Da questo clima d'intolleranza razzista nasce il **disegno di legge Bossi-Fini, un testo che si può definire segregazionista** perché, inasprendo le politiche di controllo e repressione già introdotte dalla legge 40/'98, sancisce **una vera e propria apartheid giuridica, civile, sociale e lavorativa**.

La clandestinità, di fatto imposta come unica via d'accesso al territorio nazionale, e il nesso stretto fra lavoro e soggiorno, consegnano i migranti alla **dipendenza semischiavistica** da trafficanti e datori di lavoro.

La precarizzazione, la segregazione e l'arbitrio di polizia investono anche gli immigrati regolari, spezzando i percorsi di cittadinanza, introducendo barriere e ghetti nel lavoro e nella società, indebolendo tutti i lavoratori e le lavoratrici, imbarbando le relazioni sindacali e sociali e lo stesso stato di diritto.

Inoltre **il diritto d'asilo è negato alla radice**, attraverso la segregazione dei richiedenti asilo e l'assoluta mancanza di tutele durante la procedura e nella fase di difesa. [...]

Noi contrapponiamo l'integrità delle persone umane alla loro riduzione a merce da lavoro ed a merce politica per gli imprenditori della xenofobia. **Non accetteremo mai che i diritti fondamentali siano violati** da norme e leggi inumane, e **difenderemo sempre i soggetti e i luoghi** che ne siano minacciati.

Il movimento in cui ci riconosciamo antepone la libera circolazione delle persone a quella delle merci e dei capitali, favorisce e valorizza l'enorme arricchimento culturale di cui i migranti sono portatori, non concepisce civiltà che non sia plurale, capace di contaminarsi e ridefinirsi, così da garantire ad ogni individuo eguali diritti, dignità, possibilità di realizzare il proprio futuro. Per questo chiamiamo il "movimento dei movimenti" ad un'assunzione di responsabilità.

Chiamiamo tutti i Forum sociali territoriali che non lo abbiano già fatto a costituire **gruppi di lavoro sull'immigrazione**, a raccordarsi con le organizzazioni già esistenti, a sviluppare campagne d'inchiesta sociale sul la-

voro e le condizioni dei migranti e di sensibilizzazione per bloccare il ddl Bossi-Fini.

La denuncia degli abusi e delle discriminazioni e la tutela delle vittime va organizzata in rete attraverso **un Osservatorio a livello nazionale**.

Chiediamo a tutto il movimento di assumere, nell'immediato, le campagne per il **diritto al soggiorno** delle centinaia di migliaia di migranti che ne hanno chiesto l'emissione o il rinnovo, e per la **protezione umanitaria dei profughi** dalle guerre passate e presenti.

Proponiamo che **il 10 novembre i migranti e i profughi aprano a Roma la manifestazione nazionale contro il WTO e la guerra**, le cui forme dovranno assicurare la visibilità dei cento "popoli di Seattle" contro il pensiero unico e l'unica bandiera delle destre di governo, e che il giorno dopo, **domenica 11 novembre, si tenga a Roma un'assemblea nazionale** insieme a tutte le forze sociali e politiche che intendono impegnarsi contro il ddl Bossi-Fini, e in particolare:

- **per il diritto all'esistenza legale e all'emersione dalla clandestinità**, oggi e in futuro, di tutti coloro che vivono e lavorano in Italia;

- per contrapporre ai trafficanti **la certezza di ingressi legali per ricerca di lavoro e per asilo**;

- per i **diritti civili e politici**: voto amministrativo, accesso alla cittadinanza, "civiltà" delle competenze per il soggiorno;

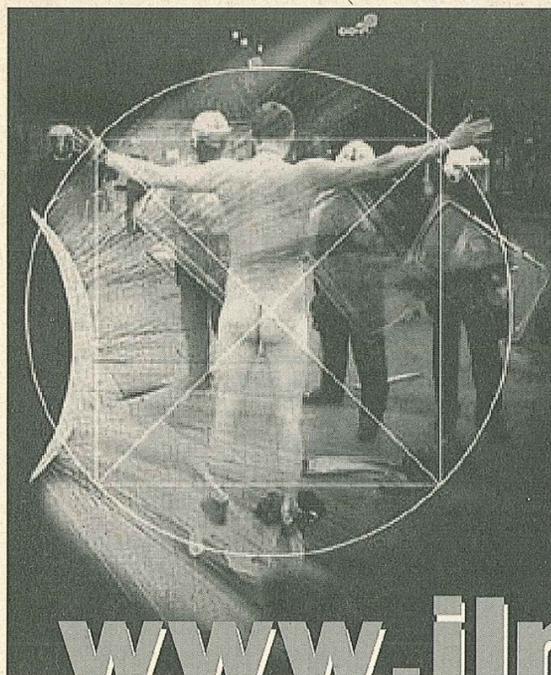
- per **l'eguaglianza di tutti gli esseri umani, a prescindere dal loro status giuridico, nell'accesso ai diritti sociali fondamentali** (salute, casa, istruzione, lavoro), e per la difesa del **diritto all'unità familiare**;

- per **il rifiuto dei centri di detenzione**, e per la garanzia in ogni caso del diritto alla difesa e al ricorso;

- per **norme di tutela per la popolazione rom**;

- **per una legge organica che garantisca il diritto costituzionale di asilo**.

Su questi obiettivi chiamiamo a un confronto tutta la società civile, per opporre alla barbarie legislativa e sociale un percorso di mobilitazione che, passando per **assemblee e mobilitazioni locali** di cui siano protagonisti gli stessi migranti e per la loro **presenza e visibilità nelle prossime manifestazioni sindacali**, giunga ad organizzare **una grande manifestazione unitaria a Roma sabato 1. dicembre contro il ddl Bossi-Fini e per i diritti di cittadinanza**.



DOPO IL G8

www.ilmanifesto.it

il manifesto propone sul suo sito una finestra con materiali di approfondimento e articoli di cronaca sulla globalizzazione, sul retroterra della protesta, sui controvertici e sui momenti in cui si elaborano alternative

G8NEWS *informazioni, testimonianze,
aggiornamenti quotidiani*

G8 archivio: *una selezione da il manifesto e Le Monde Diplomatique a partire dal '95, anno di fondazione del WTO*

Verso Genova: *cronaca e approfondimenti aggiornati quotidianamente fino al 19-20-21 luglio, giorni in cui il G8 si è tenuto a Genova*

Terra terra: *rubrica su ambiente e sviluppo*

...e ancora, una serie di link utili e altri materiali